Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

GLI DVOI

FRATELLI RIVALI

Comedia

NVOVAMENTE

data in luce,

DAL SIGNOR

GIO. BAT. DELLA PORTA
Gentil huomo Napolitano.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M. D. CVI.

Appesso Francesco Ciotti.

AL

MOLTO

ILLVSTRE

SIGNORE,

E PATRON MIO

COLENDISSIMO

IL SIGNOR

ALESSANDRO

GAMBALONGA.

IO conoſco molto bene, che alle rare virtù, e ſingulari qualità di V. S. Molto Illuſtre, altro preſente, che queſto di queſta picciola operetta ſi conuerrebbe; mà non permettendomi l'obligo infinito, che le tengo per le molte corteſie

riceuute dall'eccesso della sua benignità, senza alcun merito mio nel ritorno, che feci dal mio peregrinaggio di Roma per cotesta Città, il soprastar più lungo tempo senza darle qualche segno della memoria, che tengo di tanta cortesia; nè hauendo al presente altra occasione, che questa, prego V. S. ad accettare il poco, che le dò in segno del molto, che le deuo; assicurandosi, che si come l'obbligo mi stringe à tener memoria di lei, così io non sia per mancare all'occasione, ogni volta, che mi si porgerà; e se bene la presente opera è di poche carte, & di poco volume, con tutto ciò; essendo di Auttore famoso, e di valore, non hò giudicato di nouenirsi in tutto à V. S. la quale è da credere, che tal'hora doppo le grate occupationi degli suoi honoratissimi esercitij, dia anco ricreatione all'animo con la lettura di qualche cosa piaceuole, si come souente lo pasce di dolci con certi musicali, dando continuamente ricetto nella casa sua, & a quelli della patria, & à forastieri, purche, ò per pregio di lettere, ò di Musica; fica, ò di altra nobile virtù, ne siano meriteuoli. Io tralascio in questo luogo quelle lodi, che à meriti suoi di ragione si conuerrebbono, perche quando vna sola minima parte raccontarne volessi, adulatione più tosto verrebbe giudicata, la mia che veridica relatione di seruitore diuoto, & affettionato quale io le sono; e per tale confermandomele hora non lettare, come già à bocca me le dedicai, humilmente le baccio la mano, e le prego da Dio il colmo di ogni sua desiderata felicità.

Di Venetia li 28. Maggio 1601.

Di V. S. Molto Illustre.

Deuotissimo Seruitore

Gio. Batt. Ciotti Sanese.

IL LVOGO DOVE SI
rappreſenta la fauola, è Salerno.

Perſone della fauola.

1 Dõ Ignatio giouane inamorato
2 Simbolo ſuo Camariero. (lo
3 D Flamminio gioune ſuo fratel
4 Panimbolo ſuo Camariero.
5 Leccardo paraſito.
6 Martibellonio Capitano.

2

7 Angiola vecchia.
8 Caritia giouane.
9 Eufranone vecchio.
10 Poliſſena ſua moglie.

3

11 Chiaretta fantesca.
12 Auanzino ſeruo.

4

13 Birri.

5

14 Dõ Roderigo vicere della prouincia.

PRO-

PROLOGO
DELLA COMEDIA
Delli doi fratelli Riuali,
DEL SIGNOR
GIO. BATISTA
Della Porta.

LA, che rumore? ò là, che ſtrepito è queſto? e gli è poſsibil pure, che fra perſone di valore, e di ſangue Illuſtre ci habbia à venir miſchiata ſempre q̃ſta viliſima canaglia, la qual per moſtrar à quel popolazzo, che gli ſtà d'intorno, che s'intende di comedie, hor rugna diqu hor torce il muſo di là, parche le puzzi ogni coſa. Queſta parola nõ è bocca

ceuole: questo si e potea dir meglio altrimente, questo e fuor delle regole di Arstotele quel non ha del versimile, pascendosi di quella aura vilissima popolare, ne intende, che si dica, & alla fine viene à credere à gli altri: et altri pieni d'inuidia, e di veleno per mostrar, che la Comedia non dia sodisfattione à gli intendéti, e che l'hanno in tastidio, empiono di strepito, e di gridi tutto il Teatro. E che genti son queste poi? qualche legista senza legge, & qualche Poeta senza versi credete ignorantoni, con queste vostre chiacchiere, far parer vn' opera di manco, ch'ella si sia come il mondo dal vostro bestial gudicio gradisse gli honori dell'opere? ò Goffi che sete, che l'opre son giudicate dall'applauso vniuersal de' Dotti di tutte le nationi, perche si veggono stampare per tutte le parti del mondo, e tradotte in latino, francese, spagnuolo, & altre varie lingue, & quáto più s'odono, e si leggono, tanto più piacciono, e son ristampate, come e accaduto à tutte l'altre buone sue sorelle, che in publico, & in priuato comparse sono. Vien quà Dottor della necessità, che cõ sei tratti di corda non cõfessaresti vna légge, che nõ sapendo della tua, prosu-

mi saper tutte le sciẽze, certo che se sapessi, che cosa e Comedia, ti porresti soterra per non parlare giamai. Ignorantissimo considera prima la fauola se sia nuoua, merauigliosa, piaceuole, e se ha l'altre sue parti conueneuoli, che questa e l'anima della Comedia; considera la peripetia, che e spirito dell'anima, che l'auuiua, e le dà moto, e se gli antichi cõsumauano remi scene p far caderla in vna, in queste sue, sẽza stiracchiamẽti, e da se stessa cade in tutto il quarto atto, e se miri più adentro, vederai nascer peripetia, da peripetia & agnitione da agnititione: che se nõ fossi cosi cieco de gl'occhi dell'intellet to, come sei, vedresti l'ombre di Menãdro, di Epicarmo, e di Plauto vagar in questa Scena; e rallegrarsi, che la Comedia sia giunta à quel colmo, & a quel segno, doue tutta l'antichità fece bersalgio. Or questo e altro; che parole del Boccaccio, ò regole di Aristotele, il qual se hauesse saputo di Filosofia, & di altro, quanto di Comedia, forse non harebbe quel grido famoso, che posside per tutto il mondo. Ma tu che sei goffo, non conosci l'arte. Hor gracchiate tãto, che crepiate, che il nome vostro non esce fuor de limitar delle vostre camere, ne per

ciò voi ſcemerete la fama dell'autore, la qual naſce da altri ſtudi più graui di queſto e le Comedie fur ſcherzi della ſua fanciullezza. Hor tacete bocche di conche, e di ſepolchri di morti, che ſe prouocarete la ſua modeſtia come hor amicheuolmente qui vi ammoniſce, farà cono ſcer per ſempre chi voi ſete. Ma queſti ignoranto-ni per la rabbia m'han fatto tralaſciare il mio officio, che era qui venuto à fare con uoi Or queſto ſerua in vece di Prologo, che l'argomento della fauola lo vedrete minutamente ſpiegato da queſti che vengon fuora.

I DVE FRATELLI RIVALI

DI GIOVAN BATTISTA Porta Napolitano.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA

Don Ignatio giouane, & Simbolo ſuo Cameriero.

D.Igno. EGLI è poſſibile, ò Simbalo ch' hauendoti commeſſo, che fuſſi tornato e ben preſto: m' habbi fatto tanto penar per la riſpoſta?

Simbo. A far molti ſeruigi biſogna molto tempo ne io poteua caminar tanto in un tratto.

D. Ig. In tanto tempo harei caminato tutto il Mondo.

Simbo. Si co'l ceruello ma io hauea à caminar con le gambe.

D.Ign. Hor queſto è peggio farmi penar di nuouo in aſcoltar le tue ſcuſe, che hai

tu

tu fatto?

Simbo. *Son stato al maestro delle uesti*

D.Ign. *Cominci da quello che manco m'importa.*

Simbo. *Cominciarò da q̃llo che più ui piace: sono stato à dõ Fla. uostro fratello p̃ saper la risposta, che haue hauuto dal Cõte di Tricarico della uostra sposa.*

D. Ign. *Che sai tu che queste mi piaccia?*

Simbo. *Ve l'hò intesa lodar molto di bellezza, pregate don Flamminio, che tratti col Conte che uela cõceda, passegiate tutto il giorno sotto le sue fenestre; & il pregio che guadagnaste nella festa de' Tori, mandaste à donar à lei.*

D Ign. *E ciò m'importa manco del primo.*

Simbo. *Sono stato à madonna Angiola.*

D. Ign. *ben?*

Simbo. *Non era in chiesa, che non era ancor uenuta, & io per auanzar tempo per gli altri negotij non l'aspettai.*

D. Igno. *Per che non lasciasti tutti gli altri per aspettar lei?*

Simbo. *Che sapeua io che desiauate ciò se poteste indouinar il uostro cuore, sareste seruito prima, che lo comandaste, e se a uoi nõ rincrescerà comandarmi à me non rincrescerà seruirui ui fidate di me di danari, argenti, e gioie, e non ui potete fidar di parole, o secreti?*

D'Ign. *Hò celato il desiderio del mio cuore insino alla camicia, che hò ĩ dosso: mà hor*

hor son risoluto fidarmi di te, così per obligarti à consigliarmi, & aiutarmi con piu franchezza come per isfogar teco la passione: mà un secreto sì grãde sia custodito da te sotto sincera fede di un honorato Silentio.

Simbo. *Vi offro fedeltà, e franchezza nell'uno & nell'altro.*

D. Ingo. *Io ardo della piu bella fiamma, che sia al mondo; & acciò che tu sappi à pũtino ogni cosa, cominciarò da capo. Quando uenne il gran Capitano Ferrante di Corduba nel cõquisto del Regno di Nap. venner con lui molti gentilhuomini, e Signori Spagnuoli per auuenturieri. trà quali fu don Roderigo di Mẽdozza mio Zio, e noi fratelli e dopo la felice conquista di questo Regno, noi, e nostro zio fummo molto largamente rimunerati da sua Maestà di molte migliaia di Scudi d'entrada, e de' primi uffici del Regno fra gli altri fu fatto Vicerè della Prouincia di questa Città di Salerno.*

Simb. *Tutto ciò Sapeua bene:, che son stato à uostri seruigi.*

D. Igno. *Hor ei uolendo rallegrar la Città di Salerno sotto il suo gouerno il carnescial passato ordinò giochi di cani, e di Tori in piazza per i gentilhuomini & un sollenne ballo nella sala di palazo p̃ le gẽtildõne. V ene il giorno eõ*

stituito

stituito, uener e cani, e Tori in piazza e le gentildonne in sala frà le altre uennero due giouanette Sorelle: Ma perche dico giouanette, che non dico due Angiolette? elle paruero ũ folgore, che lãpeggiando offuscò la bellezza di tutte le altre: E se ben Callidora la minore fusse d'incomparabil bellezza, posta incontro al souran paragon di bellezza à Caritia, restaua un poco piu languida, perche la maggiore hauea nõ so che di reale, e di marauiglioso: parea che la natura hauesse fatto l'estremo suos forzo in lei per serbarla per modello de tutte l'altre opre sue, per non errar più mai, Ella era si bella, che non sapeui se la bellezza facesse bella lei, ò s'ella facesse bella la bellezza. Perche se la miraui haresti desiderato esser tutto occhi per mirarla; s'ella parlaua esser tutto orecchie per ascoltarla. In somma tutti i suoi mouimenti, & attioni erano condite d'una suprema dolcezza; Vn si stupendo spettacolo di bellezza rapià se tutti gli occhi, e Cuori de riguardanti: restar le lingue mute, e gli animi sospesi; e se pur si sentiua un certo tacito mormorio, era che ogni uno miraua, & ammiraua una nõ mai piu udita leggiadria: furtiuamẽte miraua gli occhi di Caritia, iquali quanto erano uaghi à riguardare,

riguardare, tanto pũgeuano, poi, e quãto piu pungeuano, tanto piu ti sentiũ tirar à forza di rimirargli e riguardando non si uolean partire, come se fussero stati legati con una fune Talche non sapeua discernere qual fusse maggiore, ò la dolcezza del mirare, ò la fierezza delle punture: al fin conobbi, che l uno era la medicina dell'altro. E benche io preuedessi, che quel fusse un principio d'una fiamma nascẽte, da la quale ogni mio spirito doueua arderne crudelissimamente, pur non potea tenermi di non mirarla: Onde per non esser osseruato da mio fratello, il prendo per la mano, e lo meno nello steccato.

Simbo. *Perche dubbitauate di uostro fratello?*

D. In. *Tu sai da che siamo nati, hauemo sempre con grandissima emulatione gareggiato insieme, Di lettere di scrima, di Caualcare, e sopra tutto nell'amoreggiare, che ogni un di noi hà fatto professione di Tor l'Innamorata all'altro. Il che s'aueniesse cosi di costei, si accenderebbe un odio maggiore fra noi, che mai fusse stato. sarebbe un seme di far nascer tra noi tal sdegno che ci amazzaremmo insieme sẽz'alcuna pietade*

Simbo. *Segui, e poi?*

D. Ign. *Appena entrammo nello steccato (come in un famoso campo dimostrar uir-*

tude

tude, e ualore) che fur stuzziccati à Tori, i quali furiosi, e dalle narici spiranti focoso fiato uennero incontro noi. Onde se mai generoso petto fu stimulato da disio di gloria, fù il mio in quel punto perche sempre uolgea gli occhi in quel Ciel di bellezza parea che da quelle viue stelle de' suoi begli occhi spirassero nell' anima mia cosi potentissimi influssi cosi infinito ualore, ch'io feci fattioni tali che à tutti sembrarono meraviglie ch io non solo non andaua schiuando gli affronti, e i riuolgimenti de Tori, ma gli irritaua ancora: accioche con maggior furia m'assalissero. Di quelli molti ne deste fi in terra e n'uccisi. Mà in quel tempo ch'io combatteua con i Tori, Amor combatteua con me. O strana, e mai più intesa battaglia: Onde un combattimento era nello steccato apparente, & un' altro inuisibile nel mio cuore: il Toro alcuna uolta mi feriua nella pelle, e ne gocciolauano alcune stille di sangue e'l popolo ne hauea compassione; Mà ella con i giri de gliocchi suoi mi fulminaua nell'anima; Mà perche le ferite erano senza sangue, niuno ne haueua compassione. De' colpi de Tori alcuni ne andauano uoti de' effetto, Ma quelli degli occhi suoi tutti colpiuano à segno. pregaua Amore che

cresceſſe

cresceſſe la rabbia a Tori, ma temperaſſe la forza de' guardi di Caritia; Al fin io rimasi vincitor del Toro, el la uincitrice di me: & io che uinsi perdei e fui in un tẽpe uinto, e uincitore, e restai nella uittoria per amore. Del Toro si uedea il cadauero disteso in terra; il mio uagaua innãzi la sua bella imagine: Il popolo cõ lieto applauso gradiua la mia Vittoria, & io piãgeua la gdita di me stesso a hi quãto poco uinsi, ahi quãto perdei; uinsi un Toro, e perdei l anima.

Simbo. Faceste tãto gagliarda resistẽza a' fieri incontri de' Tori, e non poteste resistere à molli sguardi d'una vacca?

Simbo. Come si portiò uostro fratello?

D. Ign. Fece anch'egli grandissime prodezze, In somma ella fù l'occhio e la perfettione di tutta le festa. Finito il gioco fingendomi stracco, & altre colorite cagioni, ritrassi Don Flamminio dallo steccato, il quale hauea gran uoglia d'uscirne, e ci reducemmo a casa, Ma prima hauea imposto ad un paggio s' haueſſe informato chi fusse. Andai a letto hauẽdo il cuore, et gli occhi ripieni della bellezza della giouane, e l'anima impressa della sua bella imagine, onde passai una notte assai trauagliata. Intesi poi la mattina, che era una gentil Donna honestissima, dota

ta

za di molte peregrine uirtù, di casa della porta; Mà pouera, per essernele state tolte le robbe p caggion de rubellione: che Eufranone il padre hauea seguite le parti del Principe de Salerno

Simbo. Se state così inuaghito di costei perche trattar matrimonio cõ la figlia del Cõte di Tricarico, e ci hauete posto Don Flaminio uostro fratello per mezano?

D. Ign. Quando piace à medici, che non calino i cattiui humori ne luoghi offesi. ordinano certi riuersiui. Io per ingannar mio fratello, che non s'imagini. che ami costei, lo fò trattar matrimonio con la figlia del Conte.

Simbo. Ben, che hauete deliberato di fare?

D. Ign. Per dar fine alle tante uolte desiato, e non mai conseguito desiderio, Tor la per moglie.

Simbo Hauetici molto ben pensato prima?

D. Ign. E possedendo lei non sarò un terreno Iddio?

Simbo. Auertite, che chi si dispone tor moglie, camina per la strada del pentimento. pensateci bene.

D. Ign. Ci hò tanto pensato, che'l pensiero pensando s'è stancato nell istesso pensiero.

Simbo. Che sapete se uostro fratello sene contẽta, o uostro Zio che ui uuol maritar cõ una figlia de grandi di Hispagna, Poi pouera, e senza Dote: Si sdegnarà con uoi, e forsi ui priu erà di quella parte di

di heredità, c'hauea designato lasciarui perche gli errori che si fanno nel matrimonio, doue importa l'honor di tutta la famiglia, si tirano gli odij dietro di tutto il parentado, e principalmente de' fratelli, e de' Zij.

D. Ign. Pur che habbia costei p moglie per l'Amor del fratello, del zio, la robba & ogni cosa fin'alla uita: che mi curo io di robba, son altro che miserabili beni di fortuna? l'honestà, e gli honorati costumi, son i fregi dell Anima, ricchezze ne ho tãte, che bastano p me, e p lei. Hor nõ potrebbe essere, che tratenẽdomi. Dõ Flãminio mi preueni sse e sela togliesse per moglie, & io poi p disperato m'hauessi ad uccidere cõ le mie mani? Hò così deliberato, e le cose deliberate si denno subito esseguire.

Simbo. Eco Don Flamminio uostro fratello.

D. Ign. Presto presto scampamo uia, che nõ mi ueggia qui, & entri in sospetto di noi.

Simbo. Andiamo.

SCENA SECONDA

Don Flamminio giouane, e Panimbolo suo Cameriero.

D. Fla. PANIMBOLO quando uedesti Leccardo che ti disse?

Pani. Voi altri ionamorati uolete sentire

una

re vna risposta mille volte.

D.Fla. Pur che ti disse?

Panim. Quel che suol dir l'altre volte.

D.Fla. Non puoi redirmele? non vuoi dar un gusto al tuo padrone?

Pani. Cose di Vento.

D.Fl. Et vdir cose di uento mi piace.

Pani. Che Caritia non staua di buona uoglia, che ragionaua con la madre, che ci era il padre, che uenne la Zia, che sopragiunse la fantesca, che come harà l'hagio, parlarà, farà, e cose simili. Ben sapete che è un furfante, e che per esser pasteggiato, e pasciuto da uoi di buoni bocconi, pasce voi di bugie, e di uane Speranze.

D.Fla. Io ben conosco ch'è un bugiardo, pur sento dà lui qualche rifrigerio, e conforto.

Pani. Scarso conforto, & infelice refrigerio è'l uostro.

D.Fla. Ad vn pouero, e bisognoso, come sono io ogni piccola cosa è grande.

Pani. Anzi a uoi, essendo di Spirito cosi eccelso, & ardente, ogni gran cosa ui deurebbe parer poca.

D.Fla. Il sentir ragionar di lei, de' suoi pensieri, e di quelle che si tratta in casa m'apporta non poco contento e mi ha promesso alla prima commodità darle una mia lettera.

Pani.

Pani. O'Dio non uè stato affermato per tante bocche di persone di credito, che non sieno persone in Salerno più d'incorruttibil honestà di queste, & che in uano spera huomo comprarsi la loro pudicitia, ne uoi in tanto tempo che la seruite ne hauete hauuto vn buon uiso.

D.Fla. Tutto questo so bene, Ma che vuoi che faccia, non posso uoler altro, per che cosi uuole chi può più del mio potere.

Pani. Chetateui, & habbiate patienza.

D.Fla. La patienza è cibo o de santi, o d'animi i vili.

Pani. E voi amate senza goder al presente nè sperar al futuro.

D.Fla. Almeno se non ama me, non ama D. Ignatio, e non la possedendo io non la possiede, egli. Quella sua honestà quanto più m'affligge più m'innamora, io non posso odiar il suo odio, godo del suo disamore. Che s'alle pene, ch'io patisco, s'aggiungesse il sospetto di Don Ignatio, sarebbono per me troppo aspre & insopportabili.

Panib. Io dubbito che Don Ignatio hauendo tentata la uia, c'hor uoi tentate, & essendoli riuscita uana, c'hor ne tenti una più riuscibile.

Pani. D. Ignatio non ui pensa, nela uidde.

Pani.

Pani. Sõ speranze, cõ che ingannate uoi stesso

D.Fla. Facil cosa è ingannar un'altro, Mà ingannar se stesso è molto difficile. io in quel giorno. perche non hauea altro sospetto che di lui, puosi affetto ad ogni suo gesto, e conobbi veramente che non s'accorse di lei, per che doue giraua gli occhi, li giraua io, doue miraua, miraua io, non dicea parola, che non la uolesse ascoltare. & accio che non s'accorgesse di lei, il colsi dalla sala, e'l condussi allo steccato, & finito il gioco, venne meco à casa, cenammo, e ce n'andammo à letto, e ragioaammo d'ogni altra cosa, che uedemmo quel giorno, e cetto che di quelle giouani che. s'o gli si fusse accorto di si inusitata beltezza, non l'harebbe tratto tutto'l mondo da quello steccato, da quella sala, dalle sue falde, & quando imposi che ti fussi informato chi fusse, usai la maggior diligenza del mondo, che non se ne fusse accorto, io non sono cosi goffo come pensino Et se Leccardo che habita in casa sua n'hauesse inteso altra cosa, non me l'harebbe riferito?

Pani. Il Parasito Leccardo 3 state fresco, che delle 24. hore del giorno, ne stà imbriaco, ò ne dorme più di 30. uostro fratello tanto può star senza far l'amore,

l'amore, quanto il Cielo senza stelle, è il mar senza tempesta.

D.Fla. Egli stà inuaghito, e morto della figlia del Conte de Tricarico, & io son mezano del matrimonio, e mi ci affatico molto, per tormi da questo sussetto, e m'ha dato parola che uolendo dargli 4000 ducati, sposarla, Mà egli non uol darne più che 3000.

Pani. Come può starne inuaghito, e morto s'ella è brutta come una Simia, ne credo che la torrebbe per 10000. et essendo egli di feroce, e magnanimo Spirito, poco si curarebbe di 1000. ducati, che se li giocain mez'hora; Mà dubbito che essendo gran tempo esercitato ne gli artificij della simulatione, che tutto ciò non dica per ingannarui, e ui mostrarei per chiarissime congetture, ch'egli aspiri à posseder Caritia

D.Fla. Non piaccia à Dio, che cio sia, che se per altre Cortigianuccie di nulla ci siamo azzuffati insieme, pensa tu che farebbono per costoro. & questa ingiuria io la sopporterei più uolentieri da ogni huomo, che da mio fratello.

Pani. Egli da quel giorno della festa, è diuenuto un'altro. Parla taluolta, sta malinconico, mai ride, mangiando si smentica di mangiare, doue prima mangiaua per doi suoi pari, la notte

poco dorme, stà volentieri solo, e stando doui sospira, s'affligge, e si cruccia tutto.

D. Fla. *Io hò osseruato in lui tutto il contrario.*

Pani. *Perche si guarda da noi solo, ne mai lo veggio ridere, o star allegro, se non quando è con uoi. Di più non è mai giorno che non passi mille uolte per questa strada dinanzi alla sua casa.*

D. Fla *Io non ue l'hò incontrato giamai.*

Pani. *Deue tener le spie per non esser ui colto da uoi, e quella arte che voi vsate con lui, egli usa con uoi. Mà io vi giuro, che quante uolte, m'è accaduto passarui, sempre ve l'hò incontrato.*

D. Fla. *Oimè tu passi troppo innanzi, mi poni in sospetto, e m'ammazzi, Ma come potrei io di ciò chiarimi?*

Pali. *Ageuolissimamente: subbito che l'incontrate, diteli che il Conte è contento dargli 1.40000. Scudi pur che la sposi per questa sera e se non troue rà qualche scusa per isfuggir ò prolungar le nozze, cauatemi gli occhi.*

D. Ela. *Dici assai bene, & hor hora vò gir à trouarlo, e fargli l'ambasciata.*

Pani. *Ascoltate, dateli la nuoua con gran allegrezza, e mirate nel volto, e ne gli occhi, osseruate i colori, che ne cambierà*

bierà mille in un ponto, hor bianco, hor pallido, hor rosso, osseruate la bocca con che finti risi. Insomma ponete affetto à tutti i suoi gesti, che troueretе quanto ui dico.

D. Fla. *Così uò fare.*

Pali. *Mà ecco la peste de polli, la destruttione de' Galli d'India, e la ruina de maccheroni.*

SCENA TERZA

Leccardo Parasito, Panimbolo. Don Flaminio.

Lecca. *NON son huomo da partirmi da una casa tanto misera prima che non sia cacciato à bastonate?*

Pani. *Leccardo stà irato, hò per fermo che non harà leccato ancora, che niuna cosa, fuor che questa, basta à farlo arrabbiare.*

Lecca. *E forse che debba soffrir così miserabil Vita per i grassi bocconi che m'ingoio, una Insalatuccia, una minestra di bietole, come fusse bue: bel pasto da por innanzi alla mia fama bizzarra.*

Pani. *Ogni sua disgratia è soura il mangiare.*

Lecca. *Digiunar senza voto, forse che almeno vna volta la Settimana si facesse*

qualche Cenarella per rifocillar, gli Spiriti.

D.Fla. L'hai indouinata, non hà mangiato ancora,

Lecca. Però non è marauiglia se mi sento così leggiero, non mangio cose di sostãza.

D.Fla. Lo uò chiamare.

Pani. Non l'interrompete di gratia, dice assai bene loda la largità del suo padrone.

D Fla. Volgiti quà Leccardo.

Lecca. O Sig. Don Flaminio à punto staua co'l pensiero à uoi.

D Fla. Parla, che la tua bocca mi può dar morte, e Vita.

Lecca. Che son Serpente io, che con la bocca dò morte, e Vita la mia bocca non da morte, se non à polli, Caponi, e porchette.

Pani. E li dai morte, e Sepoltura ad'un tempo.

D.Fla. Lasciamo gli Scherzi, ragionamo di Caritia, che non ho maggior dolcezza in questa Vita.

Lecca. Et io quando ragiono di mangiare, e di bere.

D.Fla. Narrami alcuna cosa, racconsolami tutto.

Lecca. Ti sconsolero più tosto.

D.Fla. Potrai dirmi altro, che non mi ama ? lò sò meglio di te, l'incendio è passato tanto oltre che mi pasco del suo disamare: Di liberamente.

Lecca. Vedi questi segni, e le liuidure?

D.Fla. Tu stai mal concio, chi fù quel Crudelaccio?

Lecca. La tua Caritia me l'hà fatte.

D.Fla. Mia per che dici mia? se non uoi dir nemica; Mà pur com'è passato il fatto?

Lecca. Hoggi perche stana un poco allegretta, lodaua la sua bellezza, ella rideua: io uedendo che sopportaua le lodi, prendo animo, e passo innanzi. Tu uiai e gli assassinati dalla tua bellezza piangono e si dolgono, che quel giorno che fù la festa de Tori, innamorasti tutto il mondo: ella più rideua, & io passo più innanzi: e fra gli altri ci è un certo, che stà alla morte per amor tuo.

D.Fla. Tu te ne passi troppo leggiermente raccontamelo più minutamente.

Lecca. Appena finì le parole, che vidi sfauillar gli occhi come un Toro stuzzicato, e la faccia diuenir rossa come un gambaro. tosto mi die un Sorgozzone che mi troncò la parola in gola, & dato di mano ad un bastone, che si trouò Vicino, lo lasciaua cadere doue il caso il portaua, non mirando più alla testa, che alla faccia, ò al collo, cadè in terra, mi die colpi allo stomaco, e calci, che se fusse stato un ballone mi haria fatto balzar per l'Aria;

ingiuriandomi Roffiano, e che lo uolea dir ad Eufranone ſuo padre.

D.Fla. *Non ſpauentarti per queſto, che le Donne al principio ſempre ſi moſtrano coſi ritroſe, ſi ammorbiderà ben ſi; Mà habbi patienza Lecardo mio, che da' colpi delle ſue mani non ne morrai.*

Lecca. *Le tue belle parole non m'entrano in capo, e mi leuano il dolore, e la fame.*

D. Fla, *Faremo che Panimbolo ti medichi, & ti guariſca.*

Pani. *Io hò recette eſperimentate per le tue infirmità.*

Lecca. *Dimele per amor de Dio.*

Pani. *Al gorguzale ci faremo una lauanda di lacrima, e di vin greco molte uolte il giorno.*

Lecca. *O'bene; hò per fermo che tu debbi eſſer figlio di qualche medico, et ſe non guariſce alla prima?*

Pani. *Reiterar la ricetta.*

Lecca. *Almeno per una Settimana: Che faremo per li denti?*

Pani. *Vno ſciacquadenti di Vernaccia di Paula, ò di vin d'amarene.*

Lecc. *Tu ti potreſti addottorare: Ma per far maggior operatione, biſognarebbe che, iliquori fuſſer uecchi*

Pani. *N'hauemo tanto uecchi in caſa c'hanno la barba bianca.*

Lecc. *E per lo ſtomaco poi,*

Pani. *Biſogna tor quattro pollaſtroni e far gli*

gli boglir ben bene, e poi colar quel brodo graſſo in un piatto, e porui dentro à macerar fette di pan bianco, & acciò che non eſalino quei vapori doue ſtà tutta la virtù, biſogna coprir, che vengano ben ſtufati: poi ſpargerui ſopra cannella piſta, e farà un'eccellente rimedio., all'vltimo un poco di caſo marzollino per un Sigilla ſtomaco.

Lecc. *Veramente da te ſi deuriano torre le regole della medicina: andamo a medicar preſto, che m'è ſalito addoſſo un'appetito ferrigno, e tanta ſaliua mi ſcorre per la bocca, che n'hò ingiottito più di una carraſa, la medicina m'hà reinfreſcato il dolor delle piaghe, e m'hà moſſo una febre alla gola, che mi ſento mancar l'Anima.*

Pani. *Con certe animelle de Vitelluccie ti riporrò l'anima in Corpo ſe fuſſi morto, e ſepellito reſuſcitarci per farmi medicar da voi.*

Lecc. *D. Flaminio hauerſte qualche poco di Salame, ò di caſcio parmigiano in Saccoccia?*

D. Fla. *Orbo, queſta puzza uorrei portar addoſſo io?*

Lecca. *Mà che muſchio, che ambra, che aromati pretioſi odorano più di queſti?*

D. Fla. *Lecardo mio come io sò medicar i tuoi dolori, coſi uorrei che medicaſſi*

i miei.

Lecc. Non dubitar, che quando toglio una impresa più tosto muoio, che la lascio.

D.Fla. Vieni à mangiar meco questa mattina.

Lecc. Non posso, hò promesso ad altri.

D.Fla Eh vieni.

Lecc. Eh nò.

Panimbo. Mira il furfante se ne muore, e se ne vuol far pregare,

D. Fla. Fà hora a mio modo, ch'una volta io farò à tuo modo.

Lecc. Son stato inuitato da certi amici ad'un buon desinare, Mà nò ingannargli per amor nostro.

D.Fla. Và a casa, & ordina al Cuoco, che t'a parecchi tutto quello, che saprai dimãdare, e fà collatione; tra tanto che sia apparecchiato, serò teco, che nò per un negotio.

Lecc. Et io ne farò un'altro, e serò à noi subbito. Vedo il Capitan Martebellonio: non hò uisto di lui il maggior bugiardo, stà gonfio di Vento come un ballone & un giorno si risoluerà in aria, ha fatto mille arti, prima fù sensale, poi birro, poi aiutante del Boia, poi ruffiano, & pensa con le sue brauate atterrire il mondo, e stima che tutte le gentildonne si muoiano per la sua bellezza Ben trouato il bellissimo, e Valerossimo Capitan Mertebellonio.

SCE-

SCENA QVARTA

Martebellonio Capitano, & Leccardo.

Cap. BVON prò ti faccia Leccardo mio.

Lecc. Che prò mi uol far quello, che non hò mangiato anchora?

Cap. Sò che la mattina non ti fai coglier fuor di casa digiuno.

Lecc. E che hò mangiato altro che un Capon freddo, un pastone, vna suppa alla Franceſe, un petto di Vitella allesso, e beuuto cosi alto, alto diece Voltarelle?

Cap. Ecco non ti hò detto inuano il buon proti faccia.

Lecc. Quelle cose son digeste già, e fatto sangue nelle uene; Ma lostomaco mi stà uoto come un tamburo: Mà uoi adesso ui douete alzar da letto, e far castelli in Aria eh?

Cap. Hò tardato un pochetto, che hò atteso à certi dispacci.

Lecc. Perchi?

Cap Per Marte l'uno, e l'altro per Bellona.

Lecc. Chi è questo Marte? Chi è questa Bellona

Cap. Oh tu sei un'bel pezzo d'Asino.

Lecc. Di l'unisi ancora.

Cap. non sai tu che Marte è Dio del quinto

cielo? il Dio dell' Armi? & Bellona delle Battaglie?

Lecc. *Che hauete à far con loro?*

Cap. *Non sai che son suo figlio, e son lor luogotenente dell' Armi, e delle battaglie in terra, com'eglino tengono il possesso dell'armi nel Cielo? però il mio nome è di Martebellonio.*

Lecc. *E perchi gli mandate il dispaccio?*

Cap. *Per un mozzo di Camera.*

Lecca. *Come? gli attaccate l'ale dietro per farlo uolar nel Cielo?*

Cap. *Gli attacco le lettere al collo con un Sacchetto di pane che basti 15 quindici giorni poi lo piglio per lo piede, e melo girò tre uolte per la testa, e l'arrondello nel Cielo: Marte che stà aspettando, come il uede il prende, e ferma. Se non che ne salirebbe Sin alla sfera stellata.*

Leca. *A che effetto quel sacco di pane?*

Cap. *Che non si muoia di fame per la uia; Marte hauendo inteso gli Auisi, spedisce le prouisioni, e lo manda giù come il ueggio cader dal ciclo come una nube; uengo in piazza, e lo riceuo nella palma, che se desse in terra seno andrebbe fin al Centro del Mondo.*

Lecc. *Che beuea? il mangiar il pane solo, l'ingozzaua, e potea affogarsi, ò si morì di sete?*

Cap. *Beuè un canchero, che ti mangia.*

Lecc. *O's'è bella questa: degna di un par nostro*

Cap. Ti

Cap. *Ti nò raccontar la battaglia, c'hebbi con la Morte.*

Lecc. *Non saria meglio, che andassimo à bere due uoltarelle per hauer più forza, io di ascoltare, & uoi di narrare?*

Cap. *Il ber'ti apportarebbe sonno, & io non te le ridirei se mi donassi un Regno. i miei fatti son morti nella mia lingua. Mà per lor stessi sono Illustri, & famosi, e si raccontano per l'historie. Sappi che la Morte prima era viua, & era suo ufficio ammazzar le genti con la falce: Ritrouandomi in Mauritania staua alle strette con Atlante, il qual per esser oppresso dal peso del mondo, era mal trattato da lei, io che non posso soffrir vantaggi, li toglio il mondo di sopra le Spalle, e me lo pongo sù le mie.*

Lecca. *Sarà più bella della prima - Ditemi quel gran peso del mondo come lo soffriuano le uostre Spalle?*

Cap. *Appena mi bastaua à grattar la rogna, al fin lo posi soura queste tre dita, e lo sostenni come un melone.*

Lecca. *Quando uoi sosteneuate il mondo, doue stauate. fuori, o dentro del mondo?*

Cap. *Dentro il Mondo.*

Lecca. *E se stauate di dentro, come lo teneuate di fuori?*

Cap. *Volsi dir di fuori.*

Lecca. *E se stauate di fuori erauate in un'al-*

tro mondo, e non in questo?

Cap. *O'sciagurato io staua doue staua Atlante, quando anh'egli teneua il Mondo.*

Lecca. *Bene, bene seguite l'Abbattimento.*

Cap. *Mona uiua sentendosi offesa, c'hauessi dato aiuto al suo nemico, mi miraua in cagnesco, con un'aspetto assai torbido, & aspro, & con ischerneuoli parole mi beffeggiaua; la disfido ad vccidersi meco: accettò l'Inuito, & perche hauea l'eletion dell'armi, Si volse giocar la vita al ballonetto.*

Lecca. *Perche non con la Falce?*

Cap. *Che ben sapea la virtù della mia Dorindana. constituimmo per lo steccato tutto il mondo: ella n'andò in Oriente, io in occidente.*

Lecca. *Voi eleggeste il peggior luogo, perche il Sole ui feriua ne gli occhi, e poi quello occidente porta seco mal agurio che doueuate esser ucciso.*

Cap. *L'arte tua è della Cucina, & appena t'intendi Se la carne è ben allesa; che tema hò io del Sole? con una cera torta lo fò nascondere coperto d'una nube. poi vccidente, è quello che vccide, io hauaea da esser l uccidẽte, ella l'uccisa*

Lecca. *Seguite.*

Cap. *Il ballonetto era la montagna di Mauritania, à me toccò il primo colpo: percossi quella montagna così furiosamente*

te che andò tanto alto, che giunse al Ciel di Marte, e non la fece calar giù ĩterra per Segno del ualor del suo figlio.

Lecca. *Così priuasti il mondo di quella montagna, Mà quella che ci è adesso, che montagna è?*

Gap. *Oh sei fastidioso, ascolta se uuoi, se non uà, e t'appicca.*

Lecca. *Ascolterò.*

Cap. *Ella dicea hauer vinto il gioco, perche era imboccato il ballonetto, la presi per la gola con duo dita, e l vccisi come vna quaglia. Talche non è più viua, et io son rimasto nel suo ufficio. Mà scosta ti da me? c'hor che mi sento inbizzarrito, che non ti strozzi.*

Lecca. *Oime che occhi stralucenti.*

Cap. *Guardati, che qualche fulmine non m'esca da gli occhi, e ti bruci viuo.*

Lecca. *Tutta l'historia è andata bene, Ma ui sete smenticato, che non fù ballonetto, mà ballongrande, e tanto grande, che non si basta ingiottire: Mà io ti vò narrar una battaglia, c'hebbi con la fame.*

Cap. *Che battaglie miserello?*

Lecca. *La fame era una persona uiua, macra sottile, ch'appena hauea l'ossa, e la pelle, e soleua andar i compagnia con la carestia, con la peste, e con la guerra, che n'vccideua più ella, che non le Spade:*

Ci disfidammo insieme, lo steccato fù un lago di brodo grasso, doue notauano Caponi, polli, porchette, Vitelle, & buoi intieri, intieri: qui ci tuffammo à combattere con i denti, prima ch'ella si mangiasse un Vitello, io ne tracannai dui buoi, e tutte le restanti robbe & perche ancora m'auanzaua appetito, e non haueа che mangiare, mi mangiai lei, così non fù più fame al mondo, & io sono suo luogotenente, & hò due fami in corpo, la sua, e la mia: Mà prima che queste due fami andiamo à mangiare, se non che mi mangiarò te intiero, intiero; Dio ti scampi dalla mia bocca.

Cap. *Tu sei un gran bugiardo.*

Lecc. *Voi sete maggior di me, son un vostro minimo.*

Cap. *Dimmi un poco, quanto tempo è che Calidora non t'ha parlato di me?*

Lecca. *Ogni hora, che mi vede, e che quando passegiate così altiero dinanzi le sue feneſtre, spasima per il fatto vostro.*

Cap. *Io sò molto ben che la pouerella si deue strugger per me, che n'ho fatto struger dell'altre; mà io uorrei venir presto alle strette.*

Lecca. *Ella desia che fusse stato: & se voi mi pascete ben questa sera, io vi recarò buone nouelle, e vi do la mia fede.*

Cap. *Guardati non mi toccar la mano, che se ueniſſe stringendo te ne farei poluere, che stringonno più d'una tanaglia.*

Lecca. *Cancaro bisogna star in ceruello con uoi.*

Cap. *Quando mi porterai nuoua che vada à giacer con lei, ti farò un pasto da Re.*

Lecca. *Prima sarò sotterra posto che sia pesta la pasta per questo pasto.*

Cap. *Io ti farei mangiar meco, Ma perche hoggi è martedi, in honor del Dio marte non mangio altro che una insalatuccia di punte di pugnali, quattro ballotte di archibuggio in cambio d'uliue, due balle d'artigliaria in pezzi con la salsa, un piatto di gelatina di orecchie, nasi, e labra di Capitani, e Colonelli spoluerizzati sopra di limatura di ferro come caso grattuggiato.*

Lecca. *Che sete struzzo che digerite quel ferro?*

Cap. *Lo digerisco, e diuenta Acciaio.*

Lecca *Douete tener l'appalto con i ferrari del acciaio che Cacate?*

Cap. *Andro à consultar un Duello, e toruando mangiaremo, così ad un tempo sodisfarò alla mia fama, & alla tua fame.*

Lecca. *Già si è partito il pecorone, se non fusse che alcuna uolta mi fa certe corpacciate strauaganti in casa sua, non potrei soffrir le sue bugie mangia la carne*

ne mezza cruda, e ſanguigna, e dice che coſi mangiano i Giganti, e che uuol aſſuefarſi à mangiar carne humana, e berſi il ſangue de' ſuoi nemici, non harò contento ſe non li fò qual che burla. andrò in caſa di Don Flaminio, che deue aſpettarmi.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Don Ignatio, & Simbolo.

D.Ign. *DVRA coſa è l'hauer à far con i Seruidori. Sà ben Simbolo quanto deſio di andar à trouar Mon Angiola, e non ritorna, Mà eccolo: come hai fatto aſpettarmi tanto ò Simbolo?*

Simbo. *Come ſaprete quanto hò fatto in uoſtro ſeruigio mi lodarete della tardanza: Sappiate, che incontrandomi con Don Flaminio. mi domandò con grande inſtanza di Voi, e domandando io la cagion di tanta inſtanza; riſpoſe che non voleua dirlo ſe non à uoi ſolo: mi laſcia, e m'incontro con Panimbolo, ilquale altreſi mi dimandò di uoi, e pregandolo*

mi diceſſe che coſa chiedeua da uoi diſſe in Secreto, che Don Flaminio haueua conchiuſo co'l Conte di Tricarico il matrimonio de la figlia, e che ui uuol dar 40. mille ducati, pur che foſſe àndato à ſpoſarla per queſta Sera.

D. Ign. *Ohime? che pugnale è queſto che mi ſpinge nel Core? mi rompi tutti i diſegni, e conturbi quanto haueа propoſto di fare. mi hai morto.*

Simbo. *Io, accioche non ui trouaſſe prima di me, e ui coglieſſe all'improuiſo, corro di quà corro di là per trouarui, ne laſcio luoco, doue ſolete practicar, che non haueſſe certo. Fra tanto conſideraua fra me ſteſſo cotal nouа: cado in penſiero, che ſia un fingimento di uoſtro fratello di ſcoprir l'animo uoſtro, ſe ſtiate innamorato d'alcuua donna.*

D. Ign. *Buon penſiero per vita mia.*

Simbo. *Per chiarirmi di ciò, con non men ſubito, che iſpedito conſiglio me ne và in caſa del conte d'Tricarico, e non uedo genti, ne apparecchi di nozze. Piglio animo, & entro con iſcuſa di cercar don Flaminio, e me ne uò inſin in cucina, e non ui ueggio, ne cuochi, ne guattari: Dimando di dõ Flaminio e mi riſpondono che e più di un meſe che non l'hau veduto; mi fermo, e veggio*

veggio il cappellano, entro in ragionamento con lui, e mi dice che il conte queſta mattina è gito à Tricarico à caccia, e mi diſſe che molti giorni ſono che del matrimonio più non ſi tratta, anzi ſtimai che Don Flaminio vuol dargli la baia.

D. Ign. *O Simbolo, che ſia tu benedetto mille uolte, c'hauendomi con la prima nouа tolto l'anima, con queſta me l'hai ripoſta in corpo, quando mi diſobligarò di tanto obligo?*

Simbo. *Hor dunque venendo à uoi don Flaminio à farui la propoſta, accioche più l'inganniate, e confirmiate nel ſuo propoſito, moſtrate grandiſſima allegrezza, accettate l'offerta, e ſe dice per queſta ſera, e uoi diteli per all'hora*

D. Ign. *Hor queſto ſi che non farò io, che non mi baſteria il cuor mai.*

Simbo. *Sarà forza che lo facciate*

D Ign. *Mi farei uccider più toſto.*

Simbo. *E ſe non uolete, farete che uoſtro fratello s'accorga che ſtiate innamorato di Caritia, e come huomo di torbido e precipitoſo ingegno ui preuerrà à torſela per moglie, ò verrete à qualche cattiuo termine inſieme.*

D. Ign. *Dubbito di non incorrere in qualche inconueniente peggiore.*

Sim. *Che coſa di mal di ciò ne può auuenire?*

D. Ign. *Son*

D. Ign. *Son disposto far quanto tu mi consigli.*
Simbo. *Ecco madonna Angiola che viene à casa.*

SCENA SECONDA

Angiola, Simbolo. Don Ignatio.

Angiol. *CONOSCO à proua che il peso de gli anni, è il maggior peso che possa portar l'huomo su la sua persona, poiche in si breue viaggio che ho fatto son cossi stanca come se hauesse portato qualche gran soma.*

D. Ign *Và innanzi à toglierle la via.*

Ang. *Son inciampata con D. Ignatio, c'hò cercato suggir con ogni industria, che sò, che cerca parlarmi di Caritia mia nò pote, ne uorrei che prorumpesse in qual che cosa men c'honesta.*

D. Ign. *Signora Angiola, ho desiato gran tempo ragionar con uoi d'un negotio importantissimo.*

Ang. *Eccomi al uostro commodo, ben la prie goà non trattarmi di cosa che men che honesta sia.*

D. Ign. *Certo non farei tanto torto alla sua bontà, alla mia qualità, ne all'importanza del negotio: ne il tempo richiede queste.*

Ang. *Poi*

Ang. *Poi che le uostre costumate parole degne ueramente di quel Caualiero, che uoi sete, m'hanno sgombro dal Cuor ogni sospetto, eccomi pronta ad ogni uostro comando.*

D. Ign. *Sappiate madre mia, che da quel giorno, che non sò se debba chiamarle felice, ò infelice per me, che uidi la bellezza, e l'honeste maniere di Caritia uostra nipote, m'hanno impiagata l'anima di sorte, che se uoglio guarire, è bisogno ricorrere à quel fonte, donde sol può deriuar la mia salute.*

Ang. *Signor D. Ignatio sò doue và à ferir lo strale del uostro ragionamento.*

D. Ign. *Non ad altro, che ad honesto & honorato fine.*

Ang. *Perdonatemi se cosi immodestamente ui rompo le parole in bocca: sappiate che se ben Caritia mia Nipote è giouane, nasconde sotto quella sua Età acerba virtù matura: sotto quel capel biondo, saper canuto: sotto quel petto giouenile, consiglio antico; E se ben è pouera d'oro, l'honore non li fà conscer bisogno alcuno, perche si stima ricca d'honore, e di se stessa, e nella sua honestà s'inchiude il suo tesoro, e la sua dote: Onde non sperate che'l falso splendor d'oro, ò di gioie le appanne gli occhi, ne co'l*

mostrarui

mostraui uinto della sua bellezza, di vincer lei, ò co'l mostrarui vbidiente trionfar della sua uolontà, ò co'l mostrarui seruo, Signoreggiarla: perche il uostro sperar fia vano, e la mouerete più tosto ad Odio, che ad Amarui.

D.Ign. *Signora, io n'hò più timore ueder i suoi lumi turbati di sdegno contra di me, da quali depende il maggior contento c'habbi nella uita, che perder l'istessa uita: e ui giuro per quel cielo, e p colui che ci alberga dentro, ch'amo le sue bellezze come modesto sposo, e non come lasciuo amante; che chi ama la bellezza, & non l'honore, non è amante, Mà Inimicissimo Tiranno.*

Ang. *Dubito che non mi proponiate un infame Amore, sotto una honorata richiesta di nozze.*

D.Ign. *O'Iddio, non mi conoscente nel fronte, e ne gli occhi pregni di lacrime, l'effetto della mia fede, che son ridotto all'ultimo termine della mia vita, che se non uoglio morire, son constretto toglierla per moglie?*

Ang. *Dittemi di gratia che cosa desiate da lei?*

D.Ign. *Se non che pregarla che m'accetti p sposo pur se non sdegna cosi basso sogetto.*

Ang. *Non sapete voi meglio di me, che questo ufficio conuien farsi co'l padre, e non con lei, perche non lice ad'una donzella*

la dispor di se stessa?

D.Ign. *Io non cerco altro da lei in ricompensa del singular amor che le porto, che sia fauorito da lei, dirglielo con la bocca, e con le mie orecchie sentir le sue parole, e pascer per quel'breue momento gli occhi miei auidi, et affamati in cosi lungo digiuno della sua uista, che da quel giorno della festa non fù mai possibile di riuederla.*

Ang. *Se ben quel che mi chiedete non habbi molto dell honesto, pur trapporrò l'autorità mia per quanto ual appo lei d'indurlaci, che raggionandosele di uoi hò conosciuto nel suo animo non sò che di tacito consentimento; fratanto che attendete la risposta, potrete trattenerui qui intorno, che io uò entrar in casa.*

D.Ign. *Che dici Simbolo?*

Simbo. *Ad una dura, e faticosa impresa vi sete posto.*

D.Ign. *Per lei tutte le fatiche, e le durezze mi sono care, ne mai le grandi imprese si uinsero senza gran fatiche.*

Simb. *Perdete il tempo.*

D.Ign. *E che tempo piu degnamente potrà perdersi, come nell acquisto di si degno tesoro?*

Simbo. *E che acquistate poi? l'amor d'una donna che si cambia di momento, in momento.*

D. Ign. Si delle uili, e populari, Mà quelle di reale animo come costei, amando anno no insino alla morte.

Simb. Tutte le donne sono d'una medesima natura.

D. Ign. Tu poco t'intendi di nature di donne. Mà non ingiuriar lei, perche ingiurij me: taci?

Simb. Taccio.

D. Ign. Già fuggono la tenebre dall'aria, ecco l'aurora che precede la chiarezza del mio bel sole già spuntano i raggi intorno, ueggio la bella mano, che con leggiadra maniera alza la gelosia; o felici occhi miei, che siete degni di tanto bene.

SCENA TERZA

Caritia, don Ignatio, Simbolo.

Cari SIGNOR. D. Ignatio poi che Angiola mia Zia ui sà fede della uostra honorata richiesta, Io non hò uoluto mancare dalla mia parte, eccomi, che comandate?

D. Ign Io comandare? che mi terrei il più auuenturato huomo che uiua, se fusse un minimo suo schiauo: voi sete quella, che solo hauete l'Imperio d'ogni mia

mia uolontà, & à uoi sola stà imporr le leggi, e romperle à uostro modo.

Cari Vi priego à spiegarmi il uostro desiderio con le più breui parole, che potete.

D. Ign. Signora della uita mia (e per donatime si hò detto mia, che dal giorno che la uiddi, la consacrai alla uostra rara bellezza). Io non desio altro in questa uita, che essere uostro sposo, a perdonate a l'ardire, che presume tanto alto.

Cari. Caro Signore, io ben conosco là disaguaglianza de nostri stati: e la mia humile Fortuna, à cui non lice sperar sposo si grãde di ualore, e di ricchezza come uoi; però ricercate altra, che sia più meriteuole d'un uostro pari, e lasciate me' pouerella, c'humilmente nel mio stato mi uiua: la mia sorte mi comanda, c'habbia l'occhio alla mia bassa conditione. Sò che lo dite per prenderui gioco di me: la mia dote, e la mia richezza s'inchiude nella mia honestà, la quale inuiolabilmente nella mia pouertà custodisco.

D. Ign. Troppo sontuosa è la uostra Dote, signora, la quale quanto più dimostrate sprezzarla: più l'ingrandite. le uostre ricchezze sono inestimabil tesoro, di tante pellegrine uirtù, le quali risiedeno in voi come in suo proprio albergo. meriti ordinari si possono

con le parole lodare, mà i gradi infiniti si lodano merauigliando, e con atti di riuerenza tacendo si riueriscono; Mà uoi lo dite acciò che io n'habbia scorno, che troppo pouero mercante à così gran fiera compaia per comprarla: & ueramente, meritarei quel scorno che mi fate; se non uenissi ricchissimo d'Amore; che non basta comparse l'infinito ualore de uostri meriti, se non con l'infinito Amore che le porto.

Cari. Sò che in una mia pari non cadono tanti meriti, per non poter trouar parole condegne per risponderli, ui risponde tacendo i l core.

D. Ign. Signora, ecco un' Anello, nel cui Diamante sono scolpite due fadi, tenerelo per amore segno del sponsalitio: Il dono è picciolo ben si, Mà si considerate l'affetto di chi lo dona, egli è ben degno di lei.

Cari. Il dono è ben degno di lui; nondimeno Mà ben sapete che il rigor dell'honestà delle donzelle non permette riceuer Doni.

D. Ign. Signora non fate tanto torto alla uostra nobiltà, ne tanto torto à me, rifiutar il primo dono di un poso accettatelo, e se non merita così degno luogho delle vostre mani, poi buttatelo uia.

Cari. Har sù accetto, e gradisco il uostro dono, e melo pongo in dito, e non potendo donarui dono condegno che no'l consente la mia pouertà, ui dono me stessa, che chi dona se stessa non hà maggior cosa da donare, e questo anello, come cosa mia, ve lo ridono in caro pegno della mia fede.

D. Ign. Accetto l'anello, & accetto l'offerta della sua persona; e se ben ne sono indegno, amor mi sforza ad accettarla. In ricompensa non so che darle se non tutto io, e se ben diseguale alla sua grandezza, accettarlo come io hò accettata la sua persona.

Car. Comandate altro?

D. Ign. Vi priego à trattenerui un'altro poco, accioche gli occhi miei habbino il desiato frutto di lor desiderio.

Cari. I prieghi de' padroni son comandi à serui, e se ben i rispetti delle donzelle non patiscono tanto, pur per un marito si deuen rompere tutti, i rispetti, eccomi apparecchiata a far quanto mi comandate.

D. Ign. Cara padrona mi basta l'animo solo, so ben che la mia richiesta sarebbe a uoi di poco honore; mi contento che ue n'entriate, pregandoui in questo breue spatio, che non siamo nostri di far buona compagnia al mio core, che resta con uoi, ne si partirà da uoi mai, e

ricordateui di me.

Cari. *Non ricordandomi di uoi, mi ſmentica rei di me ſteſſa*

D. Ign. *Amatemi come Amo uoi.*

Cari. *Troppo uile, et indegna è quella perſona che ſi laſcia uincere ĩ amore, e ſe piacerà à Dio che ſiamo noſtri, all'hora faremo conteſa chi amerà piu di noi, & io dala mia parte non mi laſciarò auanzare da uoi. a Dio.*

D. Ign. *Ecco tramontata la ſfera del mio bel Sole, che ſola può far ſereno il mio giorno, ò feneſtra è ſparito il tuo pregio, ò Dio, che coſa è nel Cielo, che ſia piu bella di lei? ſe ſplendori, ſole, luna, ſtelle, e tutte le bellezze del cielo sõ raccolte nel breue giro del ſuo bel uolto? Ahi, che ſe prima ardeua hor tutto auampo, che per non hauer la tanto tempo uiſta, i carboni, erano ſopiti ſotto la cenere; hor per la ſua uiſta, han preſo uigore, m'hanno acceſo ne l'alma un tal' Incendio, che ſon tutto di fuoco.*

Simbo. *Poiche ſete ſatio della ſua uiſta, partiamoci.*

D. Ign. *Che ſatio? gli occhi miei in coſi lungo digiuno aſſetati, nel conuiuio della ſua uiſta, ſe l'han beuuta di ſorte che ſon tutto ebro d'Amore: Anzi queſto conuitto mi è paruto. la menſa di Tantalo, doue quanto piu bouca, men*

men ſatio mi rẽdeua, e più ingordo ne diueniua. Anzi nel piu bel godere è ſparita uia, & io mi ſento più aſſetato chè mai; anzi mi par ch'anchor mi ſieda ne gli occhi, e ci ſento il peſo della ſua perſona. o alta poſſanza di celeſte bellezza.

Simbo. *Se uoi dolete per troppa felicità, che ſarete nelle diſgratie?*

D. Ign. *Queſta felicità mi da preſagio di mal più acerbo, che amandola non riamato, quanto amarò riamato? più m'infiammarò di quel deſiderio, di cui ſempre ſon ſtato acceſo; Mà dimmi che ti par di lei?*

Simb. *Ella è non men bella di dentro, che di fuori: mirate con che bel modo non hà uoluto accetar il uoſtro dono, ne rifiutarlo; e ſe il Dono era magnifico e reale, ella è ſtata piu magnifica, e reale à non laſciarſſi uincere da tãta ingordiggia.*

D. Ign. *Simbolo, ſapreſti indouinar in qual parte della caſa ella ſia?*

Simbo. *Che poſſo ſaper io?*

D. Ign. *Non uedi là doue l'Aria più tranquilla, e tutto gioiſce, iui, è la ſua perſona.*

Simob. *Ah. Ah. Ah. Ecco Don Flaminio, ſtateincernello.*

SCENA QVARTA.

Don Flaminio. Don Ignatio, & Angiola.

D.Fla. OH signor don Ignatio uoi siate il ben Trouato.

D.Ign. E uoi il ben venuto carissimo fratello

Angi. Mi manda Caritia la mia nipote s. poss so sperar alcuna cosa del matrimonio suo, e che si dice di lei?

D.Fla Poni mano à darmi una buona mancia che honoratissimamente m'l'hò guadagnata.

D.Ign. Non sò che offeriruii in particolare, se sete padrone di tutta la mia robba.

Angi. Certo ragionano del matrimonio de mia nepote, uò star da parte in quel vicolo per ascoltar che dicono,

D.Flam. Veramente la merito, perche ci hò faticato, e se ben l'un fratello è tenuto por la uita per l'altro, pur in cosa di gran sodisfatione nõ si uieta, che non si faccino alcuni compimenti fra loro

D.Ign. Mi sotto scriuo à quanto mi tassarete

Angi. Fin qui ua bene il principio.

D.Ign. Dite di gratia non mi tenete piu sospeso.

D.Fla. Già è conchiuso il uostro matrimonio

Angi. L'hò indouinata, che ragionan del matrimonio di Caritia

D.Ign.

D.Ign. Con la figlia del Conte de tricarico.

D.Fla. Già è contento daruii 40 mille ducati di dote, & hà fermati i capitoli, puv che l'andiate à sposar per questa sera.

D.Ign. O mio caro fratello, ò mio carissimo Don Flaminio, che più desiderata nouella non, haresti potuto darmi in mia uita.

Angi. Ohime che cosa intendo? Dice che hà conchiuso il matrimonio con la figlia del conte di Tricarico cõ 40 mille scudi di dote.

D.Fla. Cõ patto espresso c'habbiate à sposar la per questa sera.

D.Ign. Hor tal patto, non potrò osseruarlo.

D.Fla. Come?

D.Ign. Perche non basterei à cõtener me stesso in tanto desiderio, di non gir à sposarla hor hora.

Panim. Finge assai bene, e dubbito che à questa uolta l'ingannatore restarà ingannato.

Angi. Hor uà, e fidati d'Huomini uà, o huomini traditori.

D.Fla. Egli hà uoluto giungerui quella clausula perche l'era stato riferito, che era uate innamorano, e morto per altra.

D.Ign. Non mi ricordo hauer mai amato cosi ardentemente come Aldonzina sua figlia, che se ben hò amato molto l'amor è stato assai più finto, che da uero, e mi son dilettato sempre dar

la burla hor à questa, hor à quell'altra.

Angio. *O che ui siano cauati quei cuori pieni d'inganni, hor uati fida uà: & chi nõ restarebbe ingannata da loro?*

D. Ign. *Mà p torlo da questo sospetto, andiamo hora à sposarla, andiamo caro fratello nõ mi far cosi struggere à popo, à poco, che dubito non rimarrà nulla d'intiero insin à sera.*

D.Fla. *L'appontamento è stato per la sera che uiene, e credo hà chiesto il termine per non trouarsi forsi la casa in ordine & andando cosi all'improuiso, forsi li daremo qualche disgusto, e forsi ui perderete di riputatione, però habbiate pacienza per un poco d'interuallo di tempo.*

Pan. *Non dissi c harebbe sfugito d'andarui? habiam uinto.*

D.Ign. *Dubbito di non poterui ubidire.*

D.Fla. *Forsi non sarà in casa.*

Ang. *Mira che desiderio, & che ardore.*

D.Ign. *Mà andiamo à uedere.*

D Fla. *P animbolo uà à casa del Conte.*

D.Ign. *Vien quà Auanzino. uà à casa del Conte, e uedi se il Conte di Tricarico è in casa.*

D.Fla. *Essendoui andrò ad auisarlo io prima, uerrò à trouarui, et ui andaremo insieme.*

D.Ign. *Noi doue ci trouaremo?*

D.Fla.

D.Fl. *In casa.*

D.Ign. *Andate, hor sù.*

Angi. *O dio che ho inteso, ò Dio che hò uedu to, et è possibile che si troui cosi poca fe de negli huomini? hor chi hauesse creduto che Don Ignatio, uenutomi tanto tempo appresso per parlarmi, e con tante affettuose parole, con tante lachrime, e promesse non fusse tutto fuoco, e fiamme per Caritia? Hor gite donne, e date credito à quelle simulate parole, à quelle lacrime traditrici, a quei finti, sospiri, & à quelle fallaci promesse: mouete ui à pietà di loro, perche tal uolta li ueggiate piouere dal uolto tempesta di amarissime lacrime: credete a quei giuramenti, à quei spergiurij come si saluerà honor di donna gia mai se li sono tesi tanti lacciuoli; Andrò à casa, e non li narrerò nulla di ciò c' hauendola io spinta à raggionar; con lui, sarebbe donna a uedersi cosi spregiata, e tocca sù l'honor suo, di morirsi di passione.*

SCENA QVINTA.

Don Flaminio, Panimbolo.

D.Fla. ECCO, ò *Panimbolo, che tu, non hauendo uoluto credere, à quanto io te diceua, che D Ignatio non s'accorse quel giorno di Caritia, e che è molto inuaghito della figlia del Conte per far à tuo modo, & per iscoprir l'animo suo, gli hauemo deto, che'l matrimonio del conte era chiuso; e ue desti cõ che prõto animo, e con che accesa uoglia, uolea sposarla all hora, all'hora, e nõ aspettar insino alla sera.*

Panim. *Cosi son sicuro io, che D. Ignatio stà innamorato d'altra, come che son uiuo. Mà come ch'egli, e d'ingegno uiuace, pronto, Imaginatosi la fraude, rispose in cotal modo.*

D.Fla. *Mi doglio del tuo mal preso consiglio Ecco andrà, ò mandarà in casa del Conte, e come saprà, che è più d'vn mese, che non ui son ito, scoprirà tutta la bugia, mi terrà sempre per un bugiardo. e bisognando non mi crederà la verità istessa.*

Pan. *Bisogna con una nuoua bugia saluar la uecchia bugia, andiamo à casa del Conte, e rimediamo in alcun modo.*

Fla. An-

D Fla. *Andiamo, e se uscirò con honor'mio da questa bugia, vn'altra uolta non sarò cosi prodigo del mio honore.*

SCENA SESTA.

Eufranone. Don Ignatio.

Eufra. VERAMENTE *chi hà una piccio la Villa, nõ fà patir di fame la sua famigliola: Di quà s'hanno herbicine per l'insalate, e per le minestre, legna per lo fuoco, & Vino, che se non basta per tutto, al meno à soffrir più leggiermẽte il peso della misera pouertà. ò me infelice se fra l altre robbe, che mi tolse il rigor della rubellione, mi hauesse tolta ancor questa; mi hò colto una insalatuccia: che chi mangia vna insalata, non và à letto senza cena.*

D.Ign. *Eufranone carissimo, Dio vi dia ogni bene.*

Eufra. *Questa speranza hò in lui.*

D.Ign. *Come state?*

Eufra. *Non posso star bene essendo cosi puero come sono.*

D.Ign. *Seruiteui della mia robba, che è il maggior seruigio che far mi possiate. copriteni.*

Eufra. *E mio debito ſtar coſi.*

D.Ign. *Vſate meco troppe Cerimonie.*

Eufra. *Perche mi ſete Signore:*

D.Ign. *Vi priego che trattiamo alla libera.*

Eufra. *Horsù per obedirui: Nõ sò che uoglia coſtui da me, mi fà entrar in ſoſpetto.*

D.Ign. *Hor ueniua a trouarui.*

Eufra. *Poteuate mandar à chiamarmi, che ſarei venuto uolando.*

D.Ign. *Son molti giorni che Deſio eſſerui parente, e ſon uenuto à farmiui conoſcere per tale, che veramente ſete aſſai honorato e da bene.*

Eufra. *Tutto, ciò per uoſtra Gratia.*

D.Ign. *Anzi per uoſtro merito.*

Eufra. *Non mi conoſco di tanto preggio, che ſia degno di tanta corteſia.*

D.Ign. *Siete degno di maggior coſa. io ui chieggio la uoſtra figliuola con molta affettione.*

Eufra *Stimate forſi ſignore, ch'eſſendo io pouero Gentilhuomo, uenda l'honore di mia figliuola? veramente non merito tanta ingiuria da uoi.*

D.Ign. *Non hò detto per farui ingiuria, che non conuien ad un mio pari, ne uoi la meritate ue la chiedo per legittima moglie, ſe conoſcete che ne ſia degno.*

Eufra. *Eſſendo uoi coſi ricco, e di gran legnaggio, non conuien burlar un pouero gentilhuomo e uoſtro Seruidore*

D.Ign. *Minieghi Dio ogni contento ſe non ue la*

la chiedo cõ la bocca del core: ch'io nõ torrò altra ſpoſa in mia vita, che Caritia, & in pegno dell'amore. Ecco la fede: accoppiamo gli animi come il parentado.

Eufra. *Signor mio caro, io sò ben quanto gli animi giouenili ſieno volubili, e leggieri, e più pieni di furore, che di conſiglio, e che ſubbito che gli montino i Capricci in teſta, ſi uogliono ſcapricciare, e paſſato quell humore, reſtano come ſi di ciò mai no ne fuſſe ſtata parola, & i vn medeſimo tẽpo amano, & diſamano vna coſa medeſima, non uorrei che ſi ſpargeſſe fama per Salerno, che m'hauete chieſto mia figlia, che come in Salerno ſi parla vna volta di nozze, dicono son fatte, son fatte e poi ſe per qualche diſgratia non ſi accapaſſero, reſtaſſe la mia figliola oltraggiata nell honore, ſtimando eſſer rifiutata per alcun ſuo mancamento, e mi togliеſte quello che non potete più reſtituirmi, & io vorrei morir mille uolte prima che ciò m'accadeſſe voi altri Si ricchi ſtimate poco l honor de poueri Gentilhuomini, non hauendo no altro che'l honore, lo ſtimiamo più che la vita. Però lo priego ad ammogliarſi con le ſue pari, e laſciar che noi apparentiamo fra no-*

D. Ign Eufranone mio carissimo, Dio sà con quanto dolore, hor ascolto le uostre parole, e se mi pungano sul viuo del cuore, io non merito da uoi esser tacciato di uitio di leggierezza, nascendo il mio amore dà un risoluto, et inuecchiato affetto dell anima mia, c'hauendo fatto l'vltimo mio forzo di resistere al suo amore, dopò lunghissimo combattimento, le sue bellezze son restate uincitrici d'ogni mia uoglia.

Eufra. Vi priego à pensarui sù sei mesi prima, e se pur dura la voglia, allhor me la potrete chiedere, & io ui dò la mia fede serbarla per uoi in sin a quel tempo.

D. Ign. Sei mesi star senza Caritia? più tosto potrei uiuere senza la vita e ben sapete che l'amante non hà maggior nemico che l'indugio.

Eufra. A questo conosco l'impeto giouenile, che quanto con maggior uiolenza assale, tanto più tosto s'intepedisce.

D. Ign. Ogni parola che ui esce di bocca, mi è un can rabbioso, che mi straccia il petto. Il mio amore, è immortale, e la mia fè, che hor stimate leggiera la conoscerete fermissima agli effetti.

Eufra. È contento il uostro Zio, e fratello del matrimonio?

D. Ign Farò che si contentino.

Eufra. Fate che si contentino prima, e poi effettuaremo

fettuaremo il Matrimonio.

D. Ign. L'amor mio non può patir tanto indugio, Anzi mi marauiglio che dal giorno della festa, fin hora sia potuto restar uiuo senza lei.

Eufra. Lo dico ad effetto che forsi non contentandosi del matrimonio inuentassero qualche modo per disturbarlo. Onde veniss à perdere quel poco di honor che mi è rimasto.

D. Ign. O Dio quanta tema, e quanto sospetto?

Eufra. Chi poco hà molto stima, e molto teme, Mà uoi sete informato dell'infortunio che ho patito nella robba, che non solo non hò da poter dar dote ad un par uostro, ma meno ad un pouero mio pari.

D. Ign. Hò inteso che per hauer uoluto seguir le parti Sanseuerinesche siete caduto in tãta disgratia; Mà io hò stimato sempre d'animi bassi, & uili coloro, che s'han uoluto arricchire con le doti delle mogli, Io prendo la uostra destra, e non la lascierò mai, se non la mi prometteti.

Eufra. Temo prometterlaui. non sò che nuuolo mi stà dinanzi al core.

D. Ign. Eufranone mio padre, ui prego à dar lami cõ nostro cõsenso, che non mi fate far qualche pazzia, non mi sforzate à far quello per forza, che me si deue

per

per debito d' Amore, appena posso contenermi ne' termini dell honestà, Son risoluto hauerla per moglie ancor che fusse sicuro perder la robba, la uita, l'honore per non dir più.

Iufra. *Signore perdonatemi Se mi fò uincere dalla uostra ostinata cortesia, ecco la mano insegno d amicitiae di parentado: auertendoui di nuouo che non hò dote da darui.*

D. Ign. *Et anchor che me la voleste dare, non la vorrei. conosco non meritar tanta dote, quãta ne porta seco. Vo che si faccia festa bandita si conuiti tutta la nobiltà di Salerno, adornisi la sala di razzi, facciasi un solenne banchetto adornisi la sposa di gioie, perle, e di drappi d'oro, e non si lasci à dietro cosa per dimostrar l'interno contento dell'animo mio.*

Eufra. *V'hò detto quanto sia mal agiato di far questo.*

D. Ign. *A tutto prouederò ben io, mandarò il mio Cameriero che proueda quanto fia di mestiero.*

Eufra. *Quando uerrete à sposarla?*

D. Ign. *Verrei uenir prima che partirmi da uoi, Mà perche l'hora è tarda, verrò domani all' Alba, ponete il tutto in ponto per quell' hora.*

Eufra. *si farà quanto comandate.*

D. Ign. *Io non vò trattener più uoi, ne me stesso:*

so: andrò à mãdarui quãto hò promesso.

Eufra. *Andate in buon hora O' Dio che uentura è questa, Desidero communicar una mia tanta allegrezza con alcuno: Mà veggio Polissena la mia moglie, che uien à tempo per riceuer da me cosi insperato contento.*

SCENA SETTIMA.

Polisena moglie, & Eufranone.

Pol. *VECGIO il mio marito sù l'uscio più del solito allegro, Gentil compagnia mia che ci è di nuouo?*

Euf. *Buone nouelle.*

Pol. *Mà non per noi.*

Euf. *Per che no?*

Pol. *Per che siamo cosi auezzi alle sciagure, che uolendoci fauorir la fortuna, non trouarebbe la uia.*

Euf. *Habbiam maritata Caritia.*

Pol. *Eh? e con chi? con quel Dottor della necessità nostro uicino?*

Euf. *Con un miglior del Dottore.*

Pol. *Con quel Capitan Martebellonio bugiardo vantatore?*

Euf *Con un Gentilhuomo.*

Pol. *Quel gẽtilhuomo pouerello che ce la chiese l'altro giorno e che ual nobiltà senza denari, hauete l'esempio in noi.*

Euf. *Non*

Euf. *Non l'indouinareſti mai.*

Pol. *Dimmelo marito mio di gratia, non mi far coſi ſtruggere di deſiderio.*

Euf. *Non uò farti più penare con Don Ignatio di Mendozza.*

Pol. *Quel nipote del Vicere della prouincia che combatè quel giorno con i Tori?*

Euf. *Con quel iſteſſo.*

Pol. *Egli è poſſibile marito mio, chè tu uogli coſi beffarmi, e rallegrarmi con falſe allegrezze? il caldo del piacere che già mi ſcorrea per tutte le uene, mi s'è raffredato, e gelato.*

Euf. *Giuro per la tua uita, coſi a me cara come la mia, che lo dico da ſenno.*

Pol. *E chi hà trattato tal matrimonio?*

Euf. *Egli iſteſſo: nè hà uoluto partirſi da me ſe non gli la prometteua?*

Pol. *Quando egli la uide mai.*

Euf *Quel giorno che fù la feſta in palazzo.*

Pol. *O ſomma bontà di Dio, quanto, ſei grande: e quanto ſono ſecreti i termini per i quali camini, quando ti piace fauorir i tuoi deuoti. Tu ſai marito mio, che Caritia appena ſale fuor di caſa il natale, e la Paſqua, coſi per l'incommodità delle veſti; come che è di ſua natura malinconica, e ſe quei giorni, che ſi preparaua la feſta, le uenne un diſio, che mai riposaua la notte, e'l giorno, pregandomi che ui la conduceſſe, e ributtandola*

randola io, che non hauea ueſti, & abbigliamenti da comparir tra tante gentildonne ſue pari, diſſe che le uolea torre in preſto dalle ſue conoſcenti da chi una coſa, e da chi un'altra, e lo promiſi, tenendo per fermo che à lei fuſſe impoſſibile tanta manifattura, s affaticò tanto cõ le ſue Amiche, che accommodò ſe, & Callidora; Hor io non potendo reſiſtere à tanti prieghi chieſi licenza à uoi, e ue la conduſſi; hor chi harebbe potuto penſare, che in di hauea à naſcere la ſua ventura?

Euf. *Chi può penetrar gli occulti ſecreti di Dio?*

Pol. *D'Iddio che mai uien meno à chi pone in te ſolo le ſue ſperanze, ella ſi è sẽpre raccomandata à te, e tù li hai eſaudite le ſue preghiere, rimunerata la ſua bontà, e l'ubidienza eſtraordinaria che porta al ſuo padre, e ſua madre.*

Euf. *Hò tanto giubilo al core, che mi trahe di me ſteſſo.*

Pol. *Se ben i padri s'attriſtano al naſcer delle femine con dir che ſeco portano cattiuo agurio di certa pouertà, e di poco honore, Pur ſon ſtate molte che hanno inalzato il ſuo parentado, come ſperiamo di Coſtei.*

Euf. *Ella è una gran donna, e non m'accieca la benda del ſouerchio Amore; mai*

mai si uide tanta sauiezza, e bontà in una fanciulla.

Pol. *Vorrei dir molto delle sue buone qualità, che uoi non sapete, Mà le lacrime di tenerezza non me le lasciano esprimere.*

Euf. *Và e poni lei, e la casa in ordine.*

Pol. *E conche la ponemo in ordine.*

Euf. *Ecco genti cariche di robbe, hò per fermo, che le mandi Don Ignatio, come sco il suo Cameriero.*

SCENA OTTAVA.

Simbolo, Eufranone, Polissena.

Simbo. SIGNOR. *Eufranone il mio signor Don Ignatio ui manda questi Drappi di Seta, e d'oro per le uesti di Caritia, e della sorella, e uostra moglie; ecco i maestri, che faticheranno tutta la notte, che sieno finite per domani all'alba; Ecco, i razzi per la sala, e camere; in questa scatola son collane maniglie, oro perle, gioie, & altri abbigliamenti necessarij, Questo sacchetto di scudi per lo banchetio & altri bisogni che spendiate largamente in fargli honore, ch' egli supplirà al tutto, che in si poco tempo, non hà potuto*

to far più, e che andrà supplendo di passo in passo.

Euf. *Tutto stimo sia più tosto souerchio, che mancheuole e sò che ci honora non secondo il nostro picciolo merito, mà secondo le sue gran qualitadi.*

Simbo. *Dice che se bene son immeriteuoli di tanta sposa, co'l tempo farà conoscere la sua amoreuolezza, e se comandate altro.*

Euf. *Che ci hà honorato più del douere, e bisognando gli lo faremo intendere.*

Simbo. *A Dio signori.*

Euf. *Ecco, ò moglie che non hò mentito punto di quanto t' hò detto.*

Pol. *A Dio solo si dia la gloria, che noi non siamo meriteuoli di tanti fauori per li nostri peccati.*

Euf. *Moglie uà, e fà quãto t' hò detto, che io andrò à conuitar per domani tutti i parenti, e la nobiltà di Salerno.*

SCENA NONA.

Don Flaminio. Panimbolo, Leccardo.

D. Fla. *IO uò far prima ogni sforzo, se posso indurla ad amarmi, e quando non mi riuscirà, non mancherà ricercarla per moglie, Io uò lassar per l'ultimo,*

mo, che son risoluto non uiuer senz'el la, ò sua sorella.

Pani. Voi trattando per uia del Parasito, e con lettere, e per modi cosi disconuene uoli, in cambio d amarui, uibrarà cõ tro uoi fiamme di sdegno, perche sti marà esser oltraggiata da uoi ne' fat ti dell'honore.

D Fla. Non uedi Leccardo come stà allegro?

Pani. Hauerà beuto sourchio, e stà ubbria co.

Lecc. O Dio doue andrò per trouar don Flaminio?

D.Fla. Cercame.

Lecc. Corri, uolta, trotta, galoppa, e dagli cosi felice nouella.

D.Fla. Se ben lo ueggio allegro, mi sento un discontento nel core: e se ben hò uoglia d'intenderlo, li uò innanzi contro mia uoglia.

Lecc. O signor don Flaminio buona nuoua, la mia lingua non t'apporta piu male nouelle.

D Fla. E la mia ti apporterà grande utile.

Lecc. Non sapete il successo?

D.Fla. Non io.

Lecc. Come nò'l sai, se'l sà tutto Salerno?

D.Fla. No'l sò ti dico.

Lecc. O'nieghi o fingi per burlarmi.

D.Fla. In cosa ch'importa, nõ si deue burlare.

Lecc. Io penso che tu uogli burlar me.

D.Fla. La burla insino adesso l'ho riceuuta in piacere

piacere Mà hor mi da noia.

Lecc. Lasciarò le burle, e dirò da douero.

D.Fla Hor di in nome di Dio, e non mi te ner più in bilancia parla.

Lecc. Hò tãto corso, che non posso parlare, non hò fiato.

D.Fla. Prendi fiato, se non che farai perdere il fiato à me.

Lecc. Per la souerchia stanchezza mi sento morire.

D.Fla. Dimmi la nuoua prima, e mori quan do ti piace.

Lecc. Quanto hò più uoglia di dire, manco posso.

D.Fla. Dimmelo in una parola.

Lecc. Non si può, perche è cosa troppo lunga, no si puo esprimere in una parola: e la sta chezza m'hà tolto il uigor del parlare.

D.Fla. Mentre hai detto questo, haresti detto la metà.

Lecc. La uostra Ca Cari, Caritia.

D.Fla La mia Caritia, oh buon principio, sre disciela di gratia.

Lecca. Sarà uo. nostra

D Fla. Leccardo mio parla presto, non mi far cosi morire, come sarà mia?

Lecc. Mandate à tor dieci caraffe di uino per inbumidir il palato, e la gola che stan no cosi secchi, che non nè può uscir la parola.

D.Fla Harai quanto uorrai, e 20. & 30. Mà parla presto.

Lecc. La

Lecc. La uostra Caritia maritata.

D.Fla. Maritata? Tu sia il mal uenuto con questa nuoua, e questa è l'allegrezza, che mi portaui?

Lecc. Io non penso che possa esser migliore.

D.Fla. E doue la fondi?

Lecc. Non mi hauete uoi detto che non la Desiate p moglie? Come il marito scassa la porta la prima uolta ella resta aperta per sempre, e bẽ sapete che le donne la cudodiscono insino à quel ponto, poi ci ponno passar quanti uogliono che non si conosce, ne ui si fà danno: ecco la goderete, & io non sarò il mal uenuto.

D.Fla. Veder la mia Caritia in poter d'altri per un sol põto, anchor che fusse per certo possederla per sempre, non mi comportarebbe l'animo di soffrirlo, e con chi è maritata?

Lecc. Bisogna che cominci da capo.

D.Fla. O da capo, o da piedi, par che la spedisca tosto.

Lecc. Entrando in casa uiddi che si facea un grande apparecchio d un banchetto, e tutto cio con real magnificenza, lo ad docchiai certe testoline di Capretto, le rubai, e mele mangiai in un tratto, hor mi gridano in corpo, be, be, ascoltate e le uorrei castigare.

D.Fla. Tu castighi hor me, che i tuoi trattenimenti mi son lanciate nel cuore.

Lecc. Iui eran mandre di Vitelle, some di capponi impastati, monti di cacio par migiano, il uino: uh à diluuio.

D.Fla. Vorrei saper con chi è maritata.

Lecc. Bisogna ui si dica il tutto per ordine, la scio i pastoni, i pasticci, i Galli d'India.

D.Fla. Piccioni, e simili, basta sù.

Lecc. Non ui erano piccioni altrimenti.

D.Fla. O che ui fussero, ò che non ui fussero poco importa.

Lecc. Dico che non ui erano, e dicean che son caldi per natura, e che harebbono fatto mal e al fegato.

D.Fla. Vorrei che ragionassi del fatto mio.

Lecc. E del fatto uostro si ragiona che à uoi toca, che se ui fusser stati piccioni, non harei mangiato teste di capretti.

D.Fla. O Dio che sorte di crucifiggere e questo, lassa le baie, di quel ch'importa.

Lecc. Non è cosa che piu importi ad'un banchetto, che nõ ui manchi cosa alcuna anzi abbondantissimo di robbe, ben apparecchiate, e condite, e poste à tempo e con ordine à tauola.

D.Fla. Tu ti trattieni in questo, & io sudo sudor di morte.

Lecc. Eccoui il mantello, fateui uento, rinfrescateui.

D.Fla. Sarà ancor finito tanto apparecchio?

Lecc. Non è finito ancora.

D.Fla. Almen s'è detto assai, torniamo a noi.

Lecc. Quando io uiddi i cuochi occupati in

partire, e distribuire le robbe, fingendo aiutarli mi trametto, e ne trabalzo le teste di Caprett.

D.Fla. Hor sù tele mãgiasti, l'hai detto prima

Lecc. Come dunque uolea mangiarmele cru de? bisognaua che fussero prima cotte, se uolete indouinar, indouinate da uoi stesso quanto desiate saper da me.

D.Fla. Il malanno che Dio dia à te, & alle tue chiacchiare.

Lecc. Se non lasciate parlar à me prima, come uolete che pa li io?

D.Fla. Parla ĩ tua malhora, e finiscela p̃sto.

Lecc. Se non mi lasciate parlare non finirò mai.

D.Fla. Stò per accommãdarmi la cappa sotto, e sedermi in terra, per ascoltare con maggior agio.

Lecc. Tacete mentre parlo.

D.Fla. Comincia presto, che fai? Stò attaccato alla corda, nò sẽti mai in mia uita la maggior pena.

Lecc. Voi state mal contento, e se non ui uedo allegro, non posso parlare.

D.Fla. Che cagion hò io di star allegro?

Lecc. Donque taccio, poi che non ascoltate con allegrezza.

D.Fla. Se non con allegrezza, almeno con pazienza, di sù.

Lecc. Io mi accorgo che bugliua una grã caldaia d'acqua per ispiumar i pollami e spelar gli animali, fingẽdo struzzier il

il fuoco, ui butto dentro le testoline.

D.Lla. Hor lasciamo dentro la caldaia il ragionamento di ciò, cotte che furo te le mangiasti, buon prò ti faccia, finimola presto.

Lecc. Vene un'altro cuoco, e s'accorge c'hauea buttato le testoline dentro la caldaia.

D.Fla. Ohime, ci, è gionta un'altra persona, e se il parlar di uno era cosi lungo, hor che ui è gionta un'altra persona sarà altro tanto.

Lecc. Oh Oh che m'era smẽticato il meglio, prima che uenisse quel Cuoco.

D.Fla. Quando pensauassi che fusse alla metà dell'historia, ci haueui lasciato il principio & hor al principio bisogna dar un'altro principio.

Lecc. Se non uolete ascoltar io taccio.

D.Fla. Eh parlai co'l Diauolo?

Lecc. Non parlo co'l Diauolo io.

D.Fla. E tu parla con Dio.

Lecc. Hor questo, Innomine Domini.

D Fla. Amen.

Lecc. Voi dite amen, come fosse al fine, e non sete ancora al Principio.

D.Fla. Spediscemi per amor di Dio.

Lecc. Sei bello espedito. Caritia è maritata cõ un parẽte del vicerè della Prouincia.

D.Fla. Se tu dici da senno, m'uccidi, se da burla doue ci ua la uita, mi ferisci troppo acerbamente, sai tu il nome del marito?

Lecc. Si bene, Mà non me ne ricordo, perche era troppo intricato.

D. Fla. Ricordati bene.

Lecc. Spetate. Pignatatio, il nome s'assomigliaua al spedo, o pignato, e però mene ricordo.

D. Fla. Forse don Ignatio?

Lecc. Si si Don Ignatio, spedatio.

D. Fla. M'hai ucciso m'hai morto, le tue parole mi son spiedi, e spade che m'hãno mortalmẽte trafitto il Cuore. Hor si che m'hai portato la morte nella ligua

Lecc. Dubito hauerla portata à me stesso, che per la mala nouella, non serò più medicato come hoggi.

D. Fla. Dà questo principio posso indouinar la mia sciagura; più dolente huomo di me non uiue sopra la terra.

Lecc. Al fin il mal bisogna sapersi, che si possa rimediar à tempo, e diceuano che le nozze si faceuano domani all' Alba.

D. Fla. Tanto men spatio di tempo è dato alla mia uita. una tempesta di pungenti pẽsieri m'hà ferito il core, una nuuola di malinconia m'ha circõdato l'anima, già la gelosia ha preso possesso del mio core. non posso fingermi più ragioni contro me stesso per trasuiarla. Ahi che da quel giorno maledetto che la uiddi, hò portato sempre questo sospetto attrauersato nell' alma e come il condannato à morte, ogni romor che

che sente, ogni uscio che s'apre, gli par il boia che uenga, e gli addatti il capestro al collo cosi ogni parola, ogni motiuo di mio fratello, mi parea che mi la togliesse; Ahi che mai l'ho desiata come adesso; che mai si conosce il bene se non quando si perde. io non basto, ne posso viuere, se non m'vccciderà il dolore, m'vccciderò con le mie mani.

Pan. Padrone noi sete ben auezzo a i casi de l'una, & l'altra fortuna, reggeteui con maturo consiglio, bisogna dar fine all'ostinatione: e nelle cose impossibili far buon cuore, & abbandonar l'impresa, e prender una risolutione tanto honorata, quanto necessaria.

D. Fla. Panimbolo se sei cosi di uile animo, non auilir, e spauentar l'animo mio, se pensi rimouermi da si bella impresa, ammazzami prima. Io non uo andar incontro alla fortuna, ne restar cosi uinto alla prima battaglia, ne lasciar cosa intentata fino alla morte.

Pani. Horsù facciasi tutto il possibile, c'hauendo à morire, quando s'è fatto quãto humanamente può farsi si muor più cõtẽto. Andiamo in palazzo informiamoci del fatto. Leccardo trattiẽti di qua intorno, c'hauẽdo bisogno dẽte nõ habbiamo a cercarti. và, e ueni.

Lecc. Andrò, e uerrò.

IL FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Don Flaminio, Panim bolo.

D.Fla. BATTVTO da così crudel tẽpesta di cõtraria fortu na, la qual mi spĩge ad dosso onde sopra onde, l' anima mia stordita da la paura, ondeggia in una gran tem- pesta, e stà turbata di sorte, che non credo uiua al Mondo hoggi huomo, che sia aggirato da si uarij pensieri come io temo di molte cose, e fra tan- to timore nõ so ĩ che risoluermi, una so la forza nascosa mi toglie ogni espedi to cõsiglio temo il genio del mio fratel lo, che sẽpre suol dominarmi; e se bene son abbandonato dalla fortuna, non abbandonarmi ancor tu, fà, che se nõ posso Vincere, almẽ non resti vinto da lui; Tu sei il mio Timone, e la mia stel la; gli occhi miei non mirano se non in te

re solo, non patir che faccia naufragio.

Pan. Questa tempesta che minaccia naufra gio, questa istessa ui condurrà in porto.

D.Fla. Nõ posso soffrir che mio fratello habbia saputo far meglio di me.

Pan. S'egli hà saputo fare noi saperete di- fare.

D.Fla. Io Molte molte dalli tuoi astuti ingan ni d'inuecchiata prudentia hò cõseguì to molti disegni, de quali t'hò grande obligo.

Pan. Io non hò mai fatto cosa in nostro seruì gio, che nõ hauesse hauuto Desio di far ne altro tanto.

D.Fla. Io hò uoluto rammemorargli, e ringra tiarti acciò conoschi con che memoria gli serbo, e che uoglia hò di rimerita gli fa cõto che se p te schiuo questa ruì na, che mi stà sopra, da te riceuo la spo sa, la uita, e l'honore insieme, che p den do lei, perderò il tutto miseramente rẽ derai me stesso a me stesso, e mi torrai da le mani de la morte: se sei stato mio seruidore, d'hoggi innanzi sarai mio fratello. e dal guiderdone, che riceue- rai da me, conoscerai, che sò conosce- re, & guiderdonar i seruigi.

Pan. Padron caro all'hor sarò conosciuto, e guiderdonato da uoi, quando conosce- rete quanto i uostri seruigi mi sieno a caro.

D.Fla. Il fatto è passato molto innanzi, le uo

Se son uicine, il tempo breue, i rimedi scarsi, temo dell impossibile.

Pani. *Nõ può l'huomo oprar bene, ilquale si auuilisce nell'impossibile. quando non ci ualerà ragione, bõtà e giustitia, poneremo mano agl'inganni, e furfanterie, che queste uincono e supera no tutte le cose, e poi che egli cerca con inganni torui l'amata, sarà bene che con i medesmi inganni gli rispondiamo, e facciamo cader l'ingãno sopra l'ingannatore: E che ual l'huomo che non sà far bene e male? ben'à buoni, e mal a cattiui? Hor mentre hò lingua & ingegno state sicuro.*

D.Fla. *Comincio a respirare.*

Pani. *Mà mentre parlo, riuocate uoi stesso in uoi stesso.*

D.Fla. *O dolor, o rabbia che tu sei, fà tanta tregua con me fin che ordisca qualche garbuglio e poi tormentami, & uccidimi come à te piace, Mà dimmi hai pensato alcuna cosa?*

Pani. *Cose belle à dire, e grate all'orecchie Ma non riuscibili, nelle riuscibili nõ uorrei ualermi di mezi cosi pericolosi.*

D.Fla. *Mai si uinse periglio senza periglio; Ma perche corremo per perduti, e per me e morta ogni speranza e non spero se non nella disperatione, prima che muoia, vò tentar ogni cosa per difficile,*

fic ile, e perigliosa che sia, e morendo, io vò che tutto il mondo perisca meco, Mà tu imagina qualche cosa fà che ueggia i fiori della mia felicitade.

Pani. *Farò come il fico, che prima ti darà i fruti, che ti mostri i fiori.*

D.Fla. *Presto: come la guadagnaremo?*

Pan. *Ancora non hauemo cominciato ad ordire, e Volete la Tela tessuta ne qui bisogna tanta freta, che la freta è ruina de'negotij, e le subbite risolutioni son madri de lunghi pentimenti, Sappiate che non è più facil cosa, che guasta' vn matrimonio prima che sia contratto: vno solo sospeto scompiglia il tutto. Diremo che molto tempo prima, voi ci hauete fatto l'amore, e godutala.*

D.Fla. *La sua fama ci è contraria, perche è tenuta la più honesta, & honorata giouane che sia in Salerno.*

Pani. *Vn poco di vero mescolato cõ la bugia fa creder tutta la bugia: aggiungeremo che la pouertà sia stata cagione della sua dishonestà*

D.Fla. *Non lo crederà mio fratello, ancorche lo uedesse con gli occhi suoi.*

Pani. *E bisognando faremo che lo veggia come fargli ueder di note che alcuno entri in casa sua, mostrargli ueste sue, gioie che portò quel giorno della*

festa, o de' doni proprij mandati, e per mezzo della notte ageuolmente si può far ueder una cosa per un'altra.

D. Fla. *E ciò come farassi.*

Pani. *Il Parasito potrà aiutarui, che è portinaio della casa, in farui entrar, & uscire: e prestarui alcune delle sue robbe*

D. Fla. *Intendo ch'il padre, se ben per altro riguardeuole, è molto iracõdo, e tenace del suo honore, e di buona riputatione ci ponemo in pericolo d'un'irreparabil danno, e ne ponno accader molti disordini.*

Pani. *A questi disordini rimediaremo con molti ordini, come uostro fratello rifiuterà la sposa, ui appresentarete co'l prete, e la sposarete.*

D. Fla. *Caritia c'hor, ama Don Ignatio, che l'ha legitamente chiesta per isposa, e complito con molti presenti, come s'accorgerà, che per i nostri poco fedeli vffici, riceuerà questa macchia nel suo honore, non m'accetterà per isposo*

Pani. *Gli animi delle Donne sono uolubili con nuoui benefici cancelaremo la uecchia ingiuria.*

D Fla. *L'atto è pieno di speranza, e di paura, non sò à qual appigliarmi, perche essẽdomi sforzato mentre son uissuto di non mecchiar la mia uita con alcuna poco mẽ che honesta attione, hor facẽdo un cosi gran tradimento, con che faccia*

faccia comparirò più mai fra Caualieri honorati? mio fratello arderà di sdegno contro di me, e ci uccideremo insieme.

Pani. *Noi lo batteZaremo più tosto un generoso inganno, che uituperoso tredimento. Ad un'amante è lecito usar ogni atto indegno di Caualiero cõtro qual si uoglia, pur che riuale per acquistarsi la Donna amata, e negli amori non si hà rispetto, nè ad amicitia, nè stretteZza di sangue, & ogni inganno, e tradimento per uincere, è riputato ingegno, e grande honore. Non si prendono molte città, e Castelli per tradimenti? e pur non tradimenti? mà stratagemmi militari si chiamano, e quando si combatte per uincere, non si fà mostra per ferir nell'occhio, e si per cuote nel Cuore? Voi per diuerse uie aspirate alle noZze di Caritia. ella è posta nel mezo à chi per ualore è per ingegno la sa guadagnare. Hor ditemi, non hà egli usato a uoi tradimento? mentre occultamente trattaua hauerla per isposa, vi facea trattar matrimonio con la figlia del Conte, egli cerca ingannar voi, serà ben che ingãniate lui poi fatto: lo Spõsalitio, accio che si uergogni gli improuerate, che non trattando con uoi alla libera, l'hauete fatto conoscere, che facendo*

professione di strasauio, e d'esser uostro maestro, non ò buono ad imparar da voi, e poi fatto l'errore, Si trapongono gli huomini da bene, frati, e Preti; anzi il uostro Zio, à por accordi fra uoi: & al fin bisogna che si chetti: che se ben u'uccidesse non per questo otterebbe il suo intento.

D.Fla. *E non riuscendo quest'apparenza di notte, non sò come andarebbe la cosa.*

Pani. *Perche addur tante teme, ò perigli contro uoi stesso? chi molto considera non uuol fare: lontani da pericoli, lontani dalle lodi della sperata Vittoria: nè ualoroso, nè degno huomo può esser quello, che schiua i pericoli che aprono la uia all honore: temendo i pericoli si guastano i dissegni.*

D.Fla. *Chi non teme con ragione, incorre spesso in disordine, e la tema fà riuscir i consigli uani.*

Pani. *Quei, che co'l nome di prudenza cuopron il natural timore nõ fano mai cosa buona. Quando mai non facessimo altro, poneremo il tutto in disordine e confussione e chi scampa un punto ne scampa cento.*

D.Fla. *Se ben è ardito, mà pericoloso il consiglio, e da spauentar ogni gran cuore, essendo disposto, ò di posseder Carita, o di morire, e sequiamolo: ne uo per una ignobil paurà mancar à me stesso.*

Pan. Se

Pan. *Sete risoluto?*

D.Fla. *Risolutissimo. ò come con gli occhi del pẽsiero la ueggio riuscir bella, e netta. e mentre stò in questo pensiero, sento un secreto Spirito nel cuore, che mi conforta, espinge ad esequirlo. Resta solo si parli al Parasito se uuol aiutarci.*

Pan. *Bisogna far presto che Don Ignatio, è d'ingegno destro, e Vigilante; se non si preuiene con prestezza si torrà Carizia chi non fà conto del tempo, perde le fatiche, e le speranze dell'effetto.*

D.Fla. *Hor mi par ogni indugio una gran lunghezza di tempo: s hauesse le Podagre saria uenuto.*

Pan. *Se menasse cosi i piedi nel caminare, come le mani ne i piatti, ò le mascelle quando mangia: che l'alza in sù, e giù come un ballone, sarebbe uenuto prima.*

D.Fla. *Eccolo, mà con una ciera annunciatrice di cattiue nouelle.*

SCENA SECONDA.

Leccardo, Don Flaminio, Panimbolo.

Lecca. *ODIO, che disgusto darò à Don Flaminio, recandoli cosi cattiue nouelle.*

nouelle.

D. Fla. *Leccardo ben uenuto.*

Lecca. *Non son Leccardo, ne mai fu Leccardo, che non mai mi toccò leccar a mio modo.*

D. Fla. *Sempre su'l mangiare.*

Lecca. *Sempre sù gli Amori.*

D. Fla. *Se ti scaldasse quel fuoco, che scalda me, diresti altrimenti.*

Lecca. *Io credo che l'amor delle femine scaldi; Mà l'amor del vino scalda più forte assai.*

D. Fla. *Che nouelle?*

Lecca. *Dispiaceuolissime, D. Ignatio hauendo trattato co'l padre, haue ottenuto Caritia, hà mãdato presẽti sõtuosissimi. Hor s'apparecchia un banchetto de'rari, che s'hà fatti al mõdo. Le principali Gẽtildonne addobbano Caritia, e se negletta parea cosi bella, hor che fiammeggia frà quelli ori, e quelle gioie, par di bellezza indicibile.*

D. Fla. *Non mi recar più noia con le tue parole, che mi reca la presente materia.*

Lecca. *Mi dispiace che per mia cagione non sia uostra Sposa, che la uostra tauola mi sarebbe stata sempre apparecchiata, Hor temo il contrario, che come uostro fratello saprà che son stato dalla Vostra parte, mi harà addosso un odio mortale e sarò in capo della lista di coloro, che saranno sbanditi dalla*

sua

sua casa.

D. Fla. *Io non son cosi abbandonato dalla fortuna, che aiutãdomi, Caritia non possa diuenir mia moglie. E se darò ad intendere à Don Ignatio che habbia goduto prima di Caritia, con manifesta speranza mi guadagnarò le sue nozze. Onde uorrei che la notte che uiene mi aprissi la porta di sua casa, e mi facessi entrare, e mi prestassi una di q̃lle uesti, che portò il giorno della festa, & alcuni doni mãdati da lui.*

Lecca. *Caca sangue questa e una solenne ribaldaria, e discoprẽdosi, io sarei il primo à patire la penitenza, e non uorrei c'hauendomi io uiuo mangiati molti uccelli cotti in mia uita, che hor le cornacchie, e Corbi uiui si hauessero à mangiare me morto sopra una Forca.*

D. Fla. *Tu sai che mio Zio è Vicerè di Salerno, scoprendosi il fatto, saprà che il tutto harai oprato per mia cagione, nõ offenderà te per nõ offender me*

Lecca. *Nò, nò, la Forca è fatta per i disgratiati: la Giustitia è come i ragnatelli, le moschette piccole, com'io, ci incappano, e ci restano morte; i Signori come noi sono gli uccelli grandi, che la stracciano, e portano uia.*

D. Fla. *Io sarei il più ingrato huomo del mõdo, se mi incappando per Amor mio, nõ*

spendessi

ſpendeſſi quant'ho per liberarti.

Lecca. *De poueretà prima ſi fà la giuſtitia. poi ſi forma il Proceſſo, e ſi dà la Sētēza*

D.Fla. *Non temer quello, che non ſarà per auuenir mai.*

Lecc. *Anzi sēpre uiē quello, che māco ſi teme.*

D.Fla. *Dal impedimento ad un gran diſegno, che non lo poſſiamo meter in atto e nel felice corſo della Vittoria, ſi rompe: mi diſtruggi in herba, & in ſpicca legia cōcette, e mature ſperāze.*

Lecca. *Voi uolete che i buoni bocconi, che hò mangiato in caſa uoſtra, mi coſtino come il caſcio à Topi quando incappano alla trappola.*

D.Fla. *Dunque non uuoi aiutarmi?*

Lecc. *Crederò ben di nò.*

D.Fla. *Dunque non uuoi?*

Lecc. *Non uoglio e non poſſo, pigliateui qua le uolete di queſte due.*

D.Fla. *Troppo diſamoreuole riſpoſta.*

Lecc. *Troppo ſfacciata propoſta.*

D.Fla. *Leccardo ſai che uorrei?*

Lecca. *Che fuſſi appicato.*

D.Fla. *Che q̄l c hai à fare, lo faceſſi toſto, che il giorno ua uia, e la ſera ſe ne uiene, e'l beneficio conſiſte in queſto momento di occaſione: V ſarò teco poche parole, che la breuità del tēpo nō me ne cōcede più: mi par ſouerchio ricordarti le corteſie che ti hò fatte; e' luolerti far pregar con tanta inſtanza, diminniſce*

ſce l'obligo che mi tieni: vorrei che mi faceſſi piacere pari alla corteſia; & queſto ſeruigio ſarebbe il condimento di tutti gli altri.

Lecca. *L'impreſa che mi proponi, e di farmi eſſere appicato.*

D.Fla. *Fai gran danno non aiutandomi.*

Lecca. *Maggior danno fò à me aiutandoui.*

D.Fla. *Leccardo tò prendi queſti danari.*

Lecca. *Hò ſteſo la mano.*

D.Fla. *Togli queſto argento.*

Lecca. *L'argento mi comanda.*

D.Fla. *Togli queſt'Oro.*

Lecca. *L'Oro mi sforza; oh come sō belli, e lāpanti; par che buttino fuoco, fanno bel ſuono e bel uedere.*

D.Fla. *Sai, che hò de gli altri, che poſſo ſodisfare alla tua ingordigia, e tu potrai taglieggiarmi à tuo modo.*

Lecca. *Vorrei tornarteli, Mà non poſſo diſtaccarmegli dalle mani.*

D.Fla. *Non ſai quella pergola di preſciutti, quei ſalciccioni alla lombarda, quei formaggi, e prouature, non ſai le compagnie de polli, gli eſſercitī di galline, quei Squadroni di gallī d'India, le cantine piene d'eccellentiſſimi uini, che hò in caſa? ti chiuderò iui dentro, e non ti farò uſcir, ſe non harai diuorato, e digeſto il tutto, ſederai ſempre à tauola mia con maeſtà Ceſarea,*

ti saranno posti innanzi piatti di maccheroni di polpe di capponi, d'vn passo l'uno, sempre bocconi da suogliati.

Lecca. *Panimbolo che mi consigliaresti per non esser appiccato?*

Pani. *Farti tagliar il Collo prima.*

Lecca. *Il malan che Dio ti dia.*

Pani. *A te hò detto quanto bisogna far, per non esser appiccato.*

Lecca. *A tutti dei noi io lo posso insegnare.*

D. Fla. *Che dici, che Liccardo mio?*

Lecca. *Che volete che dica? tanti presenti, tante carezze tante promesse farebbono permi ad altro pericolo di questo: Mà lassami retirar in consiglio secreto: Leccardo consiglia un poco te stesso, sei in un gran passo, Dall'una parte stà la fame, e dall'altra la forca; e l'una, e l'altra mi spauentano, e mi minacciano. La fame vccide subbito, la forca ci uol tempo à venire; La forca, è vna mala cosa; mi Strangolarà, che non mangiarò più mai. alla fame darò un perpetuo bando, e mi promette douitia di tutte le cose. Ahi infingardo, e senza core: i Soldati per tre ducati il mese uanno à rischio di spade, di picche, di archibuggi, e di Artiglierie, & io per sì gran prezzo non posso*

posso contrastar con la forca? Meglio è morir una volta, che sempre mal viuere, Hò passati tanti pericoli, così passero quest altro; Cancaro si mangiano molte ne spole mature, poi un'acerba t'ingozza, e di errore antico penitenza nuoua.

D. Fla. *Risolutione, che l'indugio è pericoloso; e'l pericolo souraste à.*

Lecca. *Son risoluto seruirui più uolentieri che non sapreste comandarmi, & auuengane quello che si uoglia Sete mio benefattore.*

D. Fla. *Auerti, che hauendomi à fidar di te, tu sia di fede intiera.*

Lecca. *Interissima, non mai l'hò rotta, perche non mai l'adoprai.*

D. Fla. *In che cosa mi seruirai, & in che modo?*

Lecca. *Del modo non posso deliberare, se non parlo prima con chiaretta, ch'ella tien le chiani delle sue casse: è gran tempo ch'ella cerca far l'amor con me.*

D. Fla. *Bisogna far l'amor con lei, e dargli sodisfattione.*

Lecca. *Più tosto mi appicherei; mai feci l'amor se non con porchette, e Vitelle; & è il peggio, ch'è una Simia, e pretende esser bellissima.*

D. Fla. *Bisogna tor la medicina per una uolta.*

Lecca. *Quando la menerò à casa fingero pe-*

la

la mano alla chiaue per aprir la porta; basta l'ingannerò di modo, che mi aiuterà

D.Fla. *Lodo il consiglio, mandalo in esecutione.*

Lecca. *Fra poco saperete la risposta.*

D.Fla. *Non vò risposta, che non ci è tempo; gli effetti rispondino per te.*

La notte viene, non mi trattenete, che è vostro danno: io vo con buona fortuna

D.Fla. *A riuederci.*

Lecc. *A riparlarci.*

SCENA TERZA.

Martebellonio, Leccardo.

Cap. *NON ho lasciato Fornai, Salcicciai, macellari, Hosterie, e pescatori che non habbia cerco, per trouar Leccardo, e non hò hauuto uentura di ritrouarlo.*

Lecc. *Ecco il ballon da uento: oh come giongo a tempo: muterò parere e farò di segni piu a proposito, che per esser ignorantissimo, gli potrò dar ad intendere cio che uoglio.*

Cap *Certo sarà imbriacato, e ficcatosi in qualche stalla: si sarà disfidato con la paglia à chi più dorme. m è salito la*

capriccio in testa di Calidora, e uorrei sborrar Fantasia.

Lecc. *O come seruirò ben l'amico; Ben uenga il bellissimo, & innamoratissimo Capitano.*

Cap. *Oh' Leccardo ti sonito cercando tutt' hoggi.*

Lecc. *Se foste uenuto dou'era, m'haresti ritrouato al sicuro.*

Cap. *Perche m'hai detto bellissimo?*

Lecc *Perche fate morir le principalissime gentildone della Città, e fra tutte Calidora la mia padrona, che quando le muouo ragionamenti di uoi fa atti da spiritata.*

Cap. *Vorrei che la finissimo una uolta che io non facessi penar lei, ne ella me, uorrei che le facessi un'ambasciata da mia parte.*

Lecc. *Farò quanto m'imponete.*

Cap. *Dille che non è picciol fauore che un mio pari s'inchini ad amar lei, che son amato dalle piu grandi donne del mondo.*

Lecc. *Andrò à dirglielo.*

Cap *Mà non con certe parole humili che cagionino di sprezzo: Mà con un certo modo altiero che cagioni uerso me honore, e riuerenza.*

Lecc. *Le dirò, che se non ui ama con un soffio la farete uolar per Aria, o con un fulgore de gli occhi uostri, mirandola l'*

abbra-

abracciarete.

Cap. Dille cio che tu uuoi, che le corteſi parole d'un mio pari, minacciano taciturnamente.

Lecc. Ella ſpaſima per uoi.

Cap. Poi che è cosi dimmi? quando? come? non m'intendi?

Lecc. V'intendo bene, Mà non sò che dite.

Cap. Mi porrai con lei, da ſolo a ſolo?

Lecc. Queſta notte.

Cap. Hor ſi che puoi comandarmi; ſon aſſai amico delle preſte riſolutioni, & per tal cagione nelle guerre ho conſeguito grandiſſime uittorie: Mà uenghiamo all'hora più commoda à lei.

Lecc. Quando dorme la uicinanza, alle due hore, la farò uenir ĩ queſta caſa terrena, e ui ſollazzarete con lei tutta la notte: Mà che ſegni mi darete quando uenite di notte che ui conoſca?

Cap. Quando ſentirai tremar la caſa, e la terra, come ſe fuſſe un Terremoto: ſon io che camino.

Lecc. Andrò ad ordinar con lei l'hora, che poſſa uenir ſenza ſaputa di ſuo padre. venite ſicuramente.

Cap. Andrò a cenare, e ſarò qui ad'un tratto.

Lecc. Oh com'è ſtata la uentura di coſtui à propoſito; dalla cattiua uia m'hà poſto nella buona, quando la fortuna uuol'aiutare, troua certe vie, che non le

le trouarebbono cẽto conſigli dà Chiaretta non era poſſibile hauerne alcun piacere, ſenza uenir a ferri, doue penſandoui ſudaua ſudor di morte: L'accoppiarò con coſtui di modo, che l'une non s'accorgerà dell'altro, e l'altro ſarà contento, et ingãnato. Veggio Chiaretta che toglie i ragnatelli dalla porta della caſa.

SCENA QVARTA.

Chiaretta, Leccardo.

Chiar. Hò tanta allegrezza, che Caritia la mia padrona ſia maritata, che pare ch'ancora i. ſia à parte delle ſue dolcezze.

Lecc. Maggior dolcezza hareſti, ſe guſtaſſi quello, che guſtarà ella quando ſtaranno abbracciati inſieme.

Chiar. E ſe fuſſe à quei piaceri neguſtarei anchor io com ella; che penſi che non ſia di carne ed oſſa come lei, o le membra mie non ſiano fatte come le ſue?

Lecc. Ci è qua huomo, che ti farà guſtare le medeſime dolcezze.

Chiar. Sei tù forſi quello?

Lecc. Coſi Dio m aiuti.

Chiar. Tẽgo per fermo che non ti aiuterei a:

che

che tu hai più a caro un bicchier d'ui no che quante donne son al mondo.

Lecc. Dici il uero, ma tu sei tanto gratiosa, che faresti innamorar'i sassi.

Chiar. S'io facessi innamorar i sassi, starei sicura, che farei innamorar te, che sei peggio d'un sasso.

Lecc. Son risoluto esser tuo innamorato.

Chiar. Che ti hò ciera di uitella, o di porca, che ti vuoi innamorar di me?

Lecc. T'apponesti. Hai certi labruzzi scarlatini, come un prosciutto, una bocchina uscita ãi fuori com'un porchetto, gli occhi lucenti come una capra, le poppe grassette come una uitella, le groppe grosse, e ritonde come un cappone impastato; In somma non hai cosa, che non mi muoua l'appetito: hebbe torto la natura non farti una capra.

Chiar. E tu che vuoi esser mio marito un becco.

Lecc. E quando starò abbracciato con te, mi parrà di gustare il sapor di tutti questi animali, o mia uacca, o mio porchetto, o mia agnella, o mia capra.

Chia. Starò dunque mal appresso te, che non mi mangi; Ma harei caro darti martello.

Lecc. Sei piu atta a riceuerlo, che à darlo; Oh come par bella Caritia hor che pompeggia fra quelle uesti?

Chia. Altro che touaglia bianca ci uuol à tauola,

altro che uesti ci vuole a far bella una Donna, gli Innamorati non amano le uesti; Ma quello che stà sotto le uosti, bisogna hauer buone carni sode grasse, e lisce come habbiamo noi fantesche, che sempre fatichiamo: le gentildonne che sempre stanno a spasso l'hanno cosi flaccide, e molli, che paiono vessiche sgonfiate.

Lecc. Mi piace quanto dici.

Chi. E le lor facie son tanto imbellettate, che paiono maschere, e portano tal uolta su'l uolto una bottega intiera di biacche di solimati, di litargiri di uerzini, et altre porcherie. oibò se le uedessi la mattina, quando s'alzano da letto, diresti altrimente? Ma noi misere, e pouerelle habbiamo carestia d'acqua per lauarci la faccia, triste noi, se non ci aiutasse la natura.

Lecc. Veramente come una Donna si parte da un buon naturale, e piglia l'artificiale non può parer bella, Mà tu m'hai fatto risentir tutto, ti uorrei ricercar un piacere.

Chia. Che Piacere?

Lecc. Che mi presti una cosa.

Chia. Che cosa?

Lecc. Per un'hora, anzi mezza, anzi per un quarto, e tela ritorno come me la prestasti.

Chia. Dimmi che uoresti?

Lecc. Vorrei.
Chia. Che uorresti?
Lecc. Dubito non mela presterai.
Chia. Ti presterò quanto hò per un'hora, per un quarto, per quanto tu uuoi, à me piu tosto manca l'occasione, che la uolontà di far piacere, e se non basta in presto tela dono.
Lecc. So che sei d'una naturaccia larga e liberale, che ciò che ti è ricercato in presto, tu lo doni.
Chia. Sù di presto, che vuoi?
Lecc. Che mi presti la.
Chia. La che?
Lecc. La mi uergogno di dire.
Chia. Se ti uergogni dirmelo di giorno, et in piazza, dimmelo all'oscuro in casa.
Lecc. Vorrei che mi prestassi, la gonna di Caritia.
Chia. Il malan che Dio ti dia, non uoi altro che questo?
Lecc. E che pensani, qualche cosa trista?
Chiar. Che vuoi farne?
Lecc. Vestirla à te, & alcuna di quelle cose che le hà mãdato D. Ignatio, o di quelle, che portò quel giorno della festa, che s'ella si vuol sposar di mani, noi ci sposaremo questa notte. Tu sarai Caritia io Don Ignatio.
Chiar. Tu mi burli.
Lecc. Se ti burlo faccia Dio, che mai gusti uino che mi piacccia.

Chiar. A

Chiar. A questo giuramẽto ti credo; à che hora?
Lecc. Alle due, in questa casetta terrena.
Chiar. Perche non in casa nostra?
Lecc. Perche facendo romore non siamo sconci. ne parlaremo più a lungo in casa.
Chiar. Bene.
Lecc. Non mancarmi della tua promessa.
Chiar. Ne tù della tua.

SCENA QVINTA.

Don Flaminio, Leccardo, Panimbolo.

D.Fal. ECO il ueggiamò à punto: Leccardo hai appontato con la Fantesca?
Lecc. Nò.
D.Fla. Perche?
Lecc. L'aco era spuntato, & haueala testa rotta.
D.Fla. Hai scherzato a bastanza, non piu scherzi.
Lecc. Non habbiamo fatto cosa ueruna.
D.Fla. Fortuna traditora se tu uolgi le spalle una uolta, non uolgi piu la faccia.
Lecc. Anzi la fortuna s'è incõtrata cõ te, senza saper chi fussi, e tu senza conoscerla sei incontrato con lei.
D.Fla. Che m'apporti?
Lecc. Le uesti, le gioie, e l'istessa Caritia, piu di quel che m'hai chiesto, e sapresti desiderare

rare.

D.Fla. Perche diceui di nò?

Lecci. Per farui saper la nuoua piu saporita, che se t'hauessi detto cosi il tutto alla prima, non ti sarebbe piaciuta: non so lo haremo da Chiaretta quanto uogli amo, ma m'è uenuto fra piedi quel ca pitano balordo innamorato di Calido ra, il qual ci seruirà molto a proposito di modo, che ci si trouarà gentilmẽte beffato e uostro fratello tradito

D.Fla. Da cosi buona fortuna so argumẽto che la cosa riuiscirà assai netta; conosco il Capitano: mà come si sentirà beffato da te, ti farà una furia di brauate.

Lecc. Et io una furia di bastonate.

D. Fla. Leccardo mio come harò per tuo mezo conseguito il mio bene, harai sempre la gola piena, & ornata di catene d'oro.

Lecc. Purche nõ riescbino in qualche capestro.

D.Fla Che resta a far Panimbolo?

Pan. Come il fratello ui darà la nuoua, mostrate non sapere nulla, Dille che sia dishonesta, tu Leccardo tieni in piedi la prattica della fantesca che noi ti auisaremo di passo in passo quanto è da farsi

Lecc. Raccomando alla fortuna la uostra audacia.

Pan. Habbi cura di spiar se Don Ignatio prepara alcuna cosa.

SCE-

SCENA SESTA.

Don Ignatio, Simbolo, & Auan zino.

D.Igno. TAL che noi habbiamo gentilmẽte burlato il fratello, il quale si pensaua burlar me.

Simb. Se non era il mio consiglio, ti saresti trouato in un gran garbuglio.

Auan. Padrone datemi la mancia, che me l'ho guadagnata da uero.

D.Ign. E di che cosa?

Auan. Non la dico se prima non mela promettete.

D. Ign. Ti prometto quanto saprai tu dimandarmi.

Auan. Quando uoi mandaste a casa del conte se ui fusse, non so chi mi se far la uia della porta della città, che uà à Tricarico.

D.Igno. E bene?

Auan. Trouai il conte, il quale perche se gli era sferrato il Cauallo di trepiedi s'era fermato à farlo ferrare, e li feci l'ambasciata da uostra parte.

D.Igni. E che ambasciata?

Auan. Come uostro fratello hauea concluso il matrimonio per questa sera, e che uoi nõ potcuate aspettar fin' alla sera, che

uoleuate passar i capitoli all'hora all'
hora e uenire a casa.

D. Ign. *Il conte che disse?*

Auan. *Se ne rallegrò molto, e caualcato sen'*
andò alla uia di palazzo a uostro zio,
e credo che adesso, adesso sarà spedito
il negotio.

D. Ign. *Chi t'hà ordinato che gli facessi quel-*
l'ambasciata?

Auan. *S'io uedeua che noi ni attristauate per*
quell'indugio, io per leuarui da quella
tristezza, hò pregato il Cõte da uostra
parte, c'hauesse differito l'andare à
Tricarico per quel giorno.

D. Ign. *Ah Traditore, assassino.*

Auan. *In che ui hò offeso io?*

D. Ign. *Non sò perche non ti spezzi la testa in*
mille parti: come m'hai rouinato dal
fondo, & spezzatomi il cuore in mille
parti.

Auan. *Queste sono le gratie che mi rẽdete del*
piacer che ui hò fatto?

D. Ign. *Vn simile piacere sia fatto, à te dal bo*
ia gaglioffo.

Simb. *Padrone nõ bisogna irarui cõtro costui.*

D. Ign. *Egli m'hà rouinato della uita, e scom*
pigliato il negotio.

Simbo. *Per questo non deue mai il padrone*
trattar i suoi fatti dinanzi à serui.
i quali quando non ui nuoccono per
malignità, almeno ui nuoccono per
ignoranza.

D. Ign. *Non*

D. Ign. *Nõ sò che farmi son rouinato del tut*
to, m'hà posto in un garbuglio, che nõ
sò come di staccarmene: andrà il Con
te al mio Zio; dirà che l'hà trattato
Don Flaminio, e che io ne sia co nten-
tissimo, effettuarà il negotio.

Simbo. *Il caso è da temerne, mai consigli de*
uecchi son tardi, e non si muouono con
tanta fretta, e poi egli hà desio di mari
tarui in Hispagna.

D. Ig. *Hor conosco la mia sciocchezza à la-*
sciarmi persuadere da te, di accettar
il partito di mio fratello, con non
men infelice, che ignobil consiglio tu-
m'hai posto in tanti trauagli.

Simbo. *Chi harebbe potuto imaginar tanta*
ignorãza d'huomo, à far di sua testa
quel che non gli era stato ordinato?

D. Ign. *Fà che mai tu comparischi oue io mi*
sia, se non che farò pentirtene.

Auan. *Questi sono i premi d'hauer dieci anni*
fidelmẽte seruito, & esser cacciato di casa.

Simbo. *Taci, e non parlar più in collera, ecco*
uostro fratello.

D. Ign. *Don Flaminio son andato grã pezzo*
ricercandoui uoi siate il ben Venuto.

SCENA SETTIMA.

Don Flaminio. Panimbolo, Don Ignatio, & Simbolo.

D Fla. EVOI ben trouato che buona nuoua, poi che mostrate tant'allegrezza nel Volto?

Pani. O, quã o il cuore è differente dal uolto.

D.Fl. Che cosa hauete degna di tanta fretta, e di tanta fatica?

D.Ign. Per farui partecipe d'una mia allegrezza, che sò che uene rallegrarete, come me ne ralegro, io amandoci cosi reciprocamente come ci amiamo.

Pani. Mentite per la gola ambi doi.

D.Fla. Rallegratemi presto di gratia.

D. Ign. Perche partito che fui da noi, andai in casa del Conte, e mi dissero ch'era andato à Tricarico, e che trattaua con altri di dar la sua figlia, io mi hò tolto vn'altra per moglie, secondo il mio contento.

D.Fla. Nõ credo sia maggior contento nella uita che hauer moglie a suo gusto, e suo intento.

D.Fla. Quella Signora d'Hispagna che trattaua Don Rodrigo nostro Zio?

D.Ign. Hò tolto una gentil dõna, pouera bẽ sì mà nobilissima: ma la sua nobilità è guãzata di grã lũga dalla sua sõma bel-

lezza, e l'un, e l'altra dalla honestà e dagli honorati costumi.

D.Fla. Ditelami di gratia, acciochè mi rallegri anche io della uostra allegrezza. che per hauer ricusata una figlia de grandi d'Ispagna, deu'esser oltre modo bella & honorata.

D.Ign. E Caritia.

D.Fla. Chi Caritia? non l'hò intesa mai nominare.

Pani. Ah lingua mendace, non la conosci.

D.Ign. Caritia figlia di Eufranone.

D.Fla. Forsi uolete dire una giouenetta, che nella festa de'Tori comparue frà q̃lle gẽtildone cõ una sottana galla?

D.Ign Quellaistessa.

D.Fla. E questa è quella tanto honesta, & honorata?

D.Ign. Quell'istessa.

DFla. Hor ueramente le cose non sono, com'elle sono, mà come l'estima chi le possiede.

D.Ign. Che uoletè dir per questo?

D.Fla. Che non è tanta l'honestà, e'l suo merito quanto uoi dite.

D.Ign. Dite cosa da non credere.

D.Fla. Mà piene di Veri à. mà doue nasce in uoi tanta merauiglia?

D.Ign. Anzi io non posso tanto merauigliarmi che basti.

D.Fla. Hauete fatto molto male.

D.Ign. Se hò fatto bene, o male, non l'hò da ri-

porre nel nostro giudicio.

D.Fla Hor non sapete voi ch'ella col far di se copia ad altri dà da uiuer alla sua casa, la qual è più pouera di quãte ne sono in Salerno, e che sẽza la sua mercãtia non potrebbe sostenersi?

Pani. Oh come i colori della morte escono & entrano nel suo uolto.

D.Ign. Se fusse altro che uoi, ch'ardisse dirmi questo, lo mentirei per la gola.

D.Fla. Perdonate. se sõ forzato passar i termini della modestia cõ uoi, che quãto le dico tutto è p l'affettione che li porto.

Pani. Ah lingua Traditora.

D.Fla. Dico che fate malamẽte, che p sodisfare ad un uostro momẽtaneo appetito, e di una finta bellezza di una donnicciuola, non stimate una vergogna, che sia per risultar al uostro parẽtado, che ben sapete che una picciola macchia nella fama di una donna, apporta vituperio, & infamia à tutti.

Pani. L'ammonisce per cãrità fraterna, che Dio lo benedica.

D.Ign. Io p diligẽte ĩformatione, che p molti giorni n'hò pẽsa da molte honoratissime persone, ne hò inteso tutto il cõtrario.

D.Fla Douete credere più à me che à niuno.

D Ign Credo à uoi, non al fatto. (me.

D F. Anzi uò che crediate al fatto istesso nõ à

D.Ign. Ella è tanto honorata, che la mia lingua s'honora del suo honore, e hauẽdola,

la, ne resto io più honorato e uoi p farla da caualiero, d una gentildonna douresti dirne bene, ancor che fusse il falso: ne dirne male, anchor che fusse il Vero

D.Fla. Io non hò detto ciò perche sia mala lingua, mà perche sappiate il uero: ma che non può la forza d una gran verità? Perciò non uorrei che correste con tanta furia in cosa oue bisogna maturo consiglio: e poi fatta non può più guastarsi, e poi dal rimorso di uoi stesso, vi haueste à pentir d'una uana penitẽza

D.Ign. A me sta il crederlo.

D.Fla. A uoi il credere, à me dir la uerità, la qual m'apre la bocca, e ministra, le parole; mà io che tãte uolte u'hò fatto veder il falso leggermẽte, hor cõ tante ragioni non posso farui creder'il vero?

D.Ign. E però non ui credo nulla, perche solete dirmi le bugie, e consco i uostri artifici.

Pan. O'come mal si conoscono i cuori.

D.Fla. Ma se uogliamo adeguar il fatto, bisogna che ambi doi habbiamo patienza, uoi di ascoltare, io di parlare.

D.Ign. Dite suso.

D.Fla. Son più di quattro mesi che me la godo à bell aggio, ne io son stato il primo, ò secondo, e ui fò sapere, che non è tanto bella quanto uoi ia fate, che toltone quel poco di uisuccio imbellettato, e dipinto: sotto i panni, è più sgarbata, e lorda creatura che si veda.

D. Ign. Non basto à crederlo.

D. Fla. Ne la sorella è men dishonesta di lei, & un certo Capitano Ciarlone che suol praticar i casa, se la tiene à suoi commodi; Hor questo, che è il peggior huomo che si troui, sarà uostro cognato, e ci son altre cose da dire, e da non dire.

D. Ign. Mi par Impossibile.

D. Fla. Farò che ascoltiate da molti il medesimo.

D. Ign. Se non lo credo à uoi, meno lo crederò à gli altri.

Pani. Li è restata la lingua nella gola, e non nè può uscir parola.

D. Fla. E se non lo credete farò che lo ueggiate con gli occhi uostri.

D. Ign. Che cosa?

D. Fla. Poi che uolete sposarla dimani, và dormir seco la notte che uiene Io sarò sposo notturno, voi diurno State stupefatto.

D. Ign. Se mi fusse caduto un fulmine da presso, non starei cosi attonito.

D. Fla. Da un buon fratello, come ui sonio, bisogna dirsi la uerità, poi in cose d'importanza e doue ci uà l'honore.

Pani. O mondo traditore, tutto fittioni.

D. Ign. Odo cose da uoi, non più intese da altri.

D. Fla. Se ui fusse più tempo, ue lo farei vdir da mille lingue, ma perche uiene la notte più tosto che harei uoluto, venite meco alle due hore che andrò in casa sua, ui farò ueder le sue uesti, e i doni, che l'hauete mandati, e ce ne ritornaremo à casa insieme.

D. Ign. Se mi fate ueder questo, farò quel conto di lei, che si deue far d'una sua pari.

D. Fla. Andiamo a cenare, e uerremo quando sarà più imbrunita la notte.

D. Ign. Andiamo.

D. Fla. Andate prima, che uerrò dopoi.

Pani. Già è gito uia.

D. Fla. Panimbolo à me par che la cosa riesca bene.

Pani. Hauete finto assai naturale, mi son accorto che la Gelosia gli attaccò la lingua che non potea esprimere parola.

D. Fla. Io non mi dispero della Vittoria.

Pani. Andiamo al fratello, acciò non prenda sospetto di noi, e gli ordini presi non si disordinino.

D. Fla. Andiamo.

SCENA OTTAVA.

Eufranone Solo.

Eufra. GIA' hò dato la nuoua à parenti, à gli amici, et à tutta la Città, e ciascuno ne ha infinito piacere, & alle grezza

grezza; Veggẽdo che la noſtra caſa anticamẽte coſi nobile, e ricca ꝑ una diſgratia ſia uenuta in tãta miſeria, e pouertade, & hora ꝑ una coſi inſperata occaſione riſorga à q̃l primiero ſplẽdore, e grãdezza: e che la bellezza & honorati coſtumi di Caritia che merita ua q̃ſta e maggior coſa habino ſortito coſi felice uẽtura: ꝑ eſſer ne le ſue parti tali, da farſi amar iſin dalle pietre, o quãto ſarà la mia allegreza dimani, quãdo uedrò la mia figliola ſpoſar da coſi degno caualiero, cõtãta grãdeza e cõcorſo di nobili, e giõta à quell eccelſo grado, che merita la ſua bõtade? dubito che non paſſarà mai q̃ſta notte, che ueggia q̃ll alba ꝑ lo gran deſiderio che hò di uederla: ma perche tratengo meſteſſo ĩtãte facẽde, andrò sù cenerò ſubito & andrò in letto, acciochè dimani mi leui per tempo: Sommo Dio appreſſo cui ſon ripoſte tutte le noſtre ſperanze, fà riuſcir queſte nozze felici per tua ſolita bontade che sò ben che noi tanto non meritiamo.

SCENA NONA.

Martebellonio ſolo.

Cap. CREDO che non ſia minor uirtute, e grandezza ferir un corpo con la ſpada, che un anima cõ gli ſguardi, bẽ poſſo tenermi io fra tutti gli huomini glorioſo, che poſſo nõ men con l una, che cõ l altra, che nõ puo ſtarmi huomo per gagliardo che ſia cõ la ſpada ĩ mano innãzi, ne mẽ dõna per honeſta, et rigida à i colpi de ſguardi miei: e ſe cõ la ſpada ſo ferite, che giũgono inſin' al cuore cõ gli occi ſo piaghe ꝑfõdiſſime, che giũgono ĩſin all' anima: ecco calidora che appena mi guardò una uolta che nõ ſoſtẽne il folgore del lampeggiãte mio uiſo. Onde ne reſtò ſconquaſſata per sẽpre: mà io cõ un generoſo ardire non mẽ uſo miſericordia à quei, che proſtrati in terra mi chiedeno la uita in dono, che à quelle meſchinelle, e pouere donne, che ſi muoiono per amor mio: Hor io mi ſon moſſo a darle ſoccorſo, che non la uegga miſeramente morire: et è già pezza che mi deue ſtar aſpettando: Mà io non ueggio però qui Leccardo, come reſtammo d' appontamento.

SCENA DECIMA.

Don Flaminio: Don Ignatio: Capitano: Panimbolo: Simbolo.

D. Fla. IO Sento genti in strada, non se potremo mandar' ad effetto quanto desideriamo douevamo cenar prima.

D. Ign. A me non parea mai, che venisse l'hora di veder un tãto impossibile, per poter dire liberamente poi, che honore e castità non si troua in femina: poiche in costei, di cui si narano tãti grãuanti della sua honestà la sua honestà si troui si dishonesta.

D. Fla. Cosi và il mondo fratello, quella donna è tenuta più casta, che con più secretezza fa i suoi fatti.

Cap. Sento stradaioli. Oh la date la strada, se non volete andar per fil di Spada.

Pani. Se non taci poltronaccio, andrai per fil di bastone.

Cap. Costui par che sia indouino, che son poltrone.

D. Ign. Chi è costui?

Simbo. Quel Capitan vantatore.

Cap. Vò farmi conoscere che non m'uccidano in scambio: O Signori D. Flamino, & Don Ignatio son il Capitan Martebellonio, e done così di notte senza la mia

mia compagnia? che è meglio hauer me solo che una compagnia d'huomini d'Arme.

D. Fla. E tù doue uai? à donne ah?

Cap. L'hai indouinata à fè di Marte

D. Fla. A'qualche putana.

Cap. Se non foste uoi, à quai porto rispetto il farei parlar altrimente; Io à puttane? che hò le prencipali gentildonne della città, e tutto il mondo, che spasima del fatto mio? vò ad una Signora, che è ridotta à pollo pesto per amor mio, & hor la uò à soccorrere.

D. Fla Signora di casa fantesca eh?

Cap. E pur la, è Calidora figlia d'Eufrane, conoscetela voi?

D. Fla. Che ti dissi fratello? comincià scoprir paese, noi la conosciamo molto bene; mà doue voi conoscete lei, o sua sorella Caritia?

Cap. Gran tempo fà che l'una, e l'altra è impazzita del fatto mio, mà a me piace calidora per esser di ciglio più rigido, e piu seuero: Mi hà chiesto in gratia che uada à dormir seco per questa note, hor uò ad attẽderle la promessa; ma s'apre la porta, e uegio il parasito che uiene per ritrouarmi, per donarmi.

SCENA VNDECIMA.

Leccardo, Chiaretta, D. Ignatio Don Flaminio.

Lecc. ENTRATE. Sig. in questa camera qui uicino

Chia T'obedisco.

Lecc. Serratiui dentro, & aspettatemi un pocchetto, capitano sete uoi?

Cap. Pezzo d'Asino non mi conosci?

Lecc. Nõ ui conoscea ꝑche me diceste che uenẽdo la uostra ꝑsona, harei sẽtito il terremoto, sõ stato grã pezza attẽdẽdo se trema ua la terra, però dubitaua se foste uoi.

Cap. Dite bene, e ti dirò la cagione poco ãzi mi è uenuta una lettera dall'altro mõdo, plutone mi si racomãda, e mi ꝑga che nõ camini cosi gagliardo che uada piã piano che tãte sono le pietre, e le mõtagne che cascano da gli altissimi uolti della terra, che mãcò poco nõ abissasse il mõdo, e sotterrasse lui uiuo cõ Proserpina la sua mogliere: gli l'hò ꝑmesso et per ciò non camino al mio solito.

Lecc. Entrate che Calidora ui stà aspettando.

D.Fla. Che dici fratello, è uero quanto ui hò detto? Io farò il segno fis fis.

Lec.S.D Fla. Caritia ui prega à disagiarui un poco, perche stà ragionando col padre.

D.Fla. Se

D.Fla. Se ben è alquanto bellina, io nõ la tenua in tanto conto, quanto uoi.

D.Ign. Non ui hò io dimãdato più uolte, se in quel giorno della festa ui fusse piaciuta alcuna di quelle gentildonne, è mi dicesti di nò?

D.Fla. Era cosi ueramẽte, mà essendomi offerta costei cõ mio poco discommodo, mi ci inchinai.

Lecc. Sig. D.Fla. Caritia u'aspetta à gli usati piaceri, e che le perdoniate se ui hà fatto aspettar un poco.

D.Fla. D.Ign non ui partite. forse ui porterò alcuni de' suoi abbigliamenti, de' doni mandati.

D.Ign. Aspettarò fin à domani: che dici Simbolo, haresti tu creduto cio mai?

Simb. Veramẽte delle dõne se ne deue far quel conto che dell herbe fetide, et amare, che seruono ꝑ le medicine, che cauato ne q̃l succo gioueuole, si butano nel letamaro come l'huomo si hà cauto q̃l poco di diletto che s'hà da loro, nascõderle che più non appaiano.

D.Ign. Veramente la femina è un pessimo animale, e da non fidarsene punto. Ahi fortuna quãdo pẽsaua che fussero finite le pene, e cominciar le felicità, all'hor ne son piu lontano che mai.

D.Fla. D. Ignatio Doue sete? Conoscete uoi questa sottana gialla che portò quel giorno? non è questo l'Anello che l ha

uete

uete mandato à donare le catene, e gli altri uezzi di donne?

D.Ign. *Le conoſco, e mi rincreſce conoſcerle.*

D.Fla. *Vi laſcio le ſue coſe in uece di lei, per queſto breue tempo, che ui è conceſſo goderla.*

D.Ign. *Eccole, tornatele à dietro.*

D.Fla. *Vi laſcio la buona notte.*

D.Ign. *Anzi notte per me la piu acerba, e d' infelice memoria che ſia mai ſtata, o ſtelle nemiche d'ogni mio bene, bẽ poſſo io chiamarui crudeli, poi che nel naſcer mio u' armaſte di coſi funeſti, e miſerabili influſſi: Deh' fuggite dal cielo ſpẽgete il uoſtro lume, e laſciate ẽ me ĩoſcure tenebre il mõdo, oluna oſcura il tuo ſplẽdore; e cuopra il tuo uolto ecceliſſe horribile, e ſpauẽtoſo; et in tua uece ueggan ſi horrende comete, co le ſanguigne chiome; ò maledetto giorno ch' io nacqui l'e che la uiddi, e che tanto piacque à gli occhi miei. Ahi delẽti ochi miei, a che infelice ſpettacolo ſete ſtati ſorbai iſin ad hora, e uederc' altri goda di quella Dõna, che mi era aſſai più cara dell' anima iſteſſa. Ahi che sẽto ſtracciarmi il cuore dẽtro da mille Orſi, e da mille Tigri, e la gelo ſia m' impiaga l' anima di ferite inmedicabili & imortali: Ahi Caritia co ſi honori il tuo ſpoſo? queſte ſono le parole che hò intſe da te q̃ſte mattina? non*

non haueui altri huomini con chi potere ingannarmi e laſciar mio fratello e ſe mi diſpiace l' atto, mi diſpiace piu aſſai, con chi l' hai tù adoperato.

Simbo, *Padrone, fate reſiſtenza al male, che non è maggior male, che laſciarſi uincere dal male.*

D Ign. *Mà io nõ ſia quel che ſono, ſe non nel la farò pentire.*

Simbo. *Doue andate?*

D.Ign. *A conſigliarmi con la diſperatione, con le furie Infernali, che non ſo qual in me maggior ſia l' ardore, il dolore, ò la Geloſia,*

D.Fla. *Panimbolo ſon partiti?*

Pan. *Si ſono.*

Lecc. *D. Flaminio come ſe' ſtato ſeruito da me?*

D.Fla. *Beniſſimo, meglio che s' io fuſſi ſtato nel tuo cuore, ò tu nel mio*

Lecc. *Che dici del Capitano del ſuo nõ aſpettato e fattoci beneficio?*

D Fla *La fortuna non hà ingannato punto il noſtro deſiderio.*

Lecc. *Mai mi ſon compiaciuto di me ſteſſo, come hora, tanto mi par d' hauer fatto bene.*

D Fla. *Tene hò grande obligo.*

Lecc *Ne hauete cagione.*

D.Fla *Panimbolo perche ſiamo fuori di periglio.*

Pan. *Anzi hor ſiamo nel periglio: e poi che ſi è comin-*

cominciato, bisogna finire, che non faccia a noi egli quel, che pensiamo di far à lui.

Lecc. *La fortuna scherza con noi, che scãbieuol mẽte abbassa l'uno, & inalza l'altro.*

D.Fla. *Patisca hor egli quelle pene che hà fatto patir à me, egli piange, & io rido.*

Lecc. *Ben sarà se nõ s'appicca cõ le sue mani.*

D. Fla. *Questo bisogno sarebbe apunto per farmi felice. Andiamo.*

Lecc. *Et io uò entrar qui dentro e prendermi spasso di Chiaretta col Capitano.*

IL FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Simbolo, Don Ignatio.

Simbo. *PADRONE vi è passata ancora quella rabbia?*

D.Ign. *Anzi mẽn'è souragionta dell'altra.*

Simb. *Stimaua, che la notte, come madre de' pensieri, hauendoui meglio consigliato, foste mutato di parere.*

D.Ign. *Più mi ci son confirmato.*

Simb. *Frenate tanto sdegno, che impedisce il dritto della raggione che le uostre parole potrebbono cagionar qualche gran scandolo.*

D. Ign. *Che uorresti dunque che facessi?*

Pan. *Che hauendola à rifiutare, la rifiutaste con modi non tanto obbrobiosi.*

D.Ign. *Il fuoco d'Amore è riuolto in fuoco di sdegno, e l'uno, e l'altro m'hanno inuersato di sorte, che mi parrebbe poco se la sbranassi con le mie mani.*

Simb. Fa-

Simb. Fareſte coſa, che ue ne pentireſte.

D.Ign. Vò che ſia à parte della pena, poiche è ſtata à parte del diletto.

Simb. Hor non potrebbe eſſer, che quella notte uoſtro fratello u' haueſſe ingannato?

D.Ign. Non ſai che dici.

Simb. Dico coſe poſſibili, e dubbioſe ancora.

D.Ign. Non merita una ſua pari, le ſia porta to tanto riſpetto.

Simb. Conſiderate, che nella ſua famiglia, ſi raccoglie tutta la nobiltà di Salerno, e facendo ingiuria ad uno, minaccia- te molti Ecco il padre, e i principali della Cintà, che uengono incontro per riceuerui cõ molt' amoreuoleza; Ma trouaranno in voi tutto il Contrario.

SCENA SECONDA.

Eufranone don Ignatio. Simbolo.

Eufra. CARO ſignore, ſiate il ben uenuto per mille uolte, molto deſiato dal la ſpoſa e da prencipali di Salerno.

D.Ign. Io uengo con uolunta aſſai diuerſa da quel che pẽſi: ſtimi che vẽgha à ſpoſar tua figlia. & io uengo à rifiutarla.

Eufr. Non ſperaua ſentir tal nuoua da uoi, Mà in che hà peccato mia figlia che meriti tal rifiuto?

D.Ign.

D.Ign. D'impudicitia, e diſhoneſtà.

Eufr. Honeſta è ſtata ſempre mia figlia, e coſi ſtimata da tutti, e non sò per qual ca gione ſia impudica appreſſo uoi ſole.

D.Ign. Tal è come dico.

Eufr. Hor non ui pregai io allhor, che tanto anſioſamente m'era chieſta dalla uoſtra leggiereza: che ci haueſte pen- ſato prima, & alfin uĩto dalla uoſtra oſtinatione, ve la conceſſi, che il cuor mi preſaggiua quãto hora m'accade, che paſſati quei furori ui pentireſte; et per moſtrar giuſte cagioni del rifiuto offẽdete me, lei, e tutta la Cittade, ba ſtaua mandare à dire, ch'eranate pen tito, che io contentãdomi d'ogni uoſtro contento mi ſarei chetato, ſenza ſuer gognarmi in tal modo.

D.Ign. Io non ſpinto da giouenil leggiereZZa ciò dico, mà da giuſtiſſime cagioni.

Eufra Dũque dite che mia figlia è infame?

D Ign. Celo dicono l'opre.

Eufra. Se non foſſe, quel che ſete, & io men di tempo, vi riſponderei come ſi cõuerreb be mà che coſe infame hauete udite di lei?

D.Ign. Quelle che non harei mai credute.

Eufra. Nelle coſe degne & honorate, ſi trapo ne ſempre mordace lingua.

D.Ign. Qui non mordace lingua, ma gli occhi iſteſſi furon teſtimonij del tutto.

Eufra. Nein coſa, coſi lontana dall'eſſer di

mia figliuola, dourebbe un par uostro creder à gli occhi suoi, che ben spesso s'ingannano.

D.Ign. *Che un huomo possa ingãnar un altro è facil cosa mà se stesso, è difficile, che quelche uidi molto chiaramẽte il uidi, e per nõ hauerlo ueduto harei uoluto esser nato senz'occhi.*

Eufr. *Lo uedeste uoi à lume chiaro?*

D.Ign. *Anzi à si nimico spettacolo rimasi senza lume.*

Eufr. *Gran cose ascolto.*

D.Ign. *Hor ditele da mia parte, che desiaua lei per isposa stimãdola honesta, & honorata ma hauendone ueduto tutto il cõtrario si goda per sposo chi la passata notte goduto s'haue.*

Eufr. *Farò la uostra ambasciata, e farò che le penetri ben nel Cuore. Ahi misero padre d infame figlia, e quãto son dolente d hauerti generata.*

Simb. *Non v'hò detto padrone che il uostro parlare harebbe cagionato qual che ruina? ch'essẽdo egli molto superbo, ne punto auezzo à soportar ingiurie, con che tal cosa pacienza ascoltaua, e con gli occhi lampeggianti di un subbito sdegno ripieno di un feroce dolore diè di mano al pugnale e sen'è gito sù, doue farà qualche scompiglio, l'onda che batte scogli si fà spiuma, sfoga, e finisce il furore, ma se non fa ne rumor,*

ne

ne spiuma, s'ingorgaī se stessa si gõfia e fa crudelissima tempesta. Dal ferro delle uostre parole, come da una spada hà rinschiuso il dolor dentro sentirete la tempesta, sento tutta la casa piena di gridi, e di romore: Andiamocene, se non uolete ancor rallegrar gli occhi uostri del suo sangue, che se foste constreto uederlo, doureste serrar gli occhi per non mirarlo.

SCENA TERZA.

Capitano, Chiareta Leccardo.

Cap. *HOR mira che bizzari incontri uẽgon al mio fãtastico ceruello, che pensando far correre un poco il mio cane dietro una bella fiera, s'è incontrato con una pessima fiera*

Chiar. *Buon can per certo, che per hauer hauuto tutta notte la caccia tra piedi è stato si sonnacchioso, che nõ hà uoluto mai alzar la testa, ne indrizzarsi alla uia per seguitarla.*

Cap. *Il mio can hà più ceruello, che non hò io. che conosce all odor la fiera, che ne per stuzzicarlo, ne sferzarlo, si uolse mai spinger innanzi.*

Chiar. *Và è fà altre arti, che di caccia di dõ*

ne, tu non ten'intendi.

Cap. *Troppo gran bocca haueui tu aperta, e hareſti ingiottito il cane & il padron intiero, intiero.*

Chia. *Non biſognaua altrimenti, hauendo à combatter con can debolet di ſchiena.*

Cap. *Io non ſo punger coſi cõ la ſpada, come tu pungi con la lingua; mà ti ſcampa che ſei ignobil feminella che uorrei cõ una ſtoccata paſſarti da un canto all'altro.*

Chia. *Non temo le tue ſtoccate, che la tua ſpada ſi piega in punta.*

Cap. *O Dio, ſe non temeſſi che cauando la ſpada fuori, la furia dell'arſia cõ quaſ ſata moueſſe qualche tẽpeſta, uorrei che la prouaſſi mà mela pagherà quel furfante di Leccardo:*

Lecc. *Menti per la gola, che ſon meglio huomo dite.*

Cap. *Doue ſei, o tu che parli, e non ti laſſi uedere*

Lecc. *Non mi uedi, perche non ti piace uedermi, eccomi qui:*

Cap. *Mi farai ſuerginar hoggi la mia ſpada nel ſangue di poltroni.*

Lecc. *E tu mi farai ſuerginar un legno, che non hà fatto peccato ancora.*

Cap. *Sei ſalito ſu l tetto, che non ti poſſa giungere, ceme ti harò in mano ti ſquarterò come una ricetta.*

Lecc. *E tu ſei poſto in piazza p hauer molte*

ſtrade

ſtrade a ſampare, che dubbiti che non ueglia ſpoluerizarti la ſchena.

Cap. *Se m'incappi nelle mani.*

Lecc. *Se mi ſcappi dalle mani.*

Cap. *Ti sbudellerò.*

Lecc. *Tu non ſai sbudellar ſe non borſe.*

Cap. *Ah poltronaccio, ti farò conſcer chi ſon io.*

Lecc. *Ti conoſco molto tempo fà che foſti facchino, Aiutante del boia, birro, ſenſale, ruffiano*

Cap. *Ah mondo traditore, ciel turchino, ſtelle nemiche fai del brauo perche nõ poſſo ſalir sù doue ſei.*

Lecc. *E tù fai del brauo perche nõ poſſo calar giù doue tu ſei.*

Cap. *Cala quà giù, e pigliati cinquanta ſcudi.*

Lecc. *Sali quà tù e pigliatene cento.*

Cap. *Cala quà giù traditore, e' pigliati mille ſcudi.*

Lecc. *Sali quà tù forfante, epigliaten dumila.*

Cap. *O Dio che tutto mi rodo per hauer in man quel Traditore.*

Lecc. *O' Dio che tutto ardo per non poter caſtigar un matto.*

Cap. *Con un ſalto uerrò doue tu ſei, ſe ben la caſa fuſſe più alta di Mongibello.*

Lecc. *Con un ſalto calarò giù ſe la caſa fuſſe più alta della torre di Babilonia.*

Cap. *Tu ſai che ti feci e che ti hò fatto, e che tù ſoglio fare, ne ceſſarò di far fin che nõ*

t'habbi fatto, e disfatto à mio modo.

Lecca. Non potẽdo far'altro tirerò una pietra doue sei: ti uò acciaccare i pidocchi su la testa

Cap. O, Dio che montagna è questa.

Lecca. E la montagna di Mauritania che è cadata dal Cielo che ti mãda Marte tuo padre messer Cacamerdonio.

Cap. Questo incõtro alle gẽti di Marte? San Stefano scampami, mi partirò: t'incorerò, e ti gastigherò all'ordinario come soglio.

Lecc. Et io bastonate estraordinarie come soglio

Cap. In sõma bisogna a l'huomo serbar la sua dignità, che honor posso guadagnar con costui alla smẽticata, & alla mu ta incontrandolo al buio li darò la penitẽza delle parole, e della burla, che m'hà fatto.

Lecca. Io hò hauuto à crepar della risa della battaglia fatta all oscuro con Chiareta, vò andar à raccontarla à Don Flaminio; mà andrò prima à casa à veder che si faccia.

SCENA QVARTA.

Don Flaminio Panimbolo.

D. Fla. FINALMENTE è pur stato vĩto colui, che era cosi malageuole à nĩ cere

cere, e preso chi pensaua prender altri; Il uolpone è caduto nella trappola, & poco l'hà giouato la sua astutia, che hà trouato chi hà saputo più di lui.

Pani. Hor drizzisi un trofeo all inganno, un mausoleo alla fraude, un Arco trionfale alla bugia, un colosso alla falsità, poi che per lor mezo hauete cõseguito il sommo de desideri.

D. Fla. Petto mio, se ben per l'addietro sei stato bersaglio di tanti affani, ricetto di tante pene, respira e scaccia da te tanta amaritudine. Hor andiamo à tor il possesso di Caritia, non temiamo più il fratello: Gran meraviglia ch'essẽdo giũto à quel segno one solo aspirana il Cor mio, non sento quell'allegrezza, che deurei, ne hò passata notte più fastidiosa da che nacqui, hauendo gli occhi riuoiti alle prime passioni nõ gli hò mai chiusi, ne uerso l'alba riposai molto sogni, ombre, Larue, e turbo ẽze mẽ hauean inquietato l'animo, e tutti i sogni sõ stati trauagli di Caritia: mi destaua per non comportargli, e pur dormendo sognaua trauagli: Veramente i trauagli son ladri del sogno:

Pan. Don Ignatio è di spiriti ardenti, non harà indugiato fin adesso a farle intẽdere, che più non l'accetta per isposa.

D. Fla. L'animo mio teme, e spera: spera nel timore, e teme nella speranza; se ben de

fio Leccardo che mi porti felice nouel le pur temo, qualche finistro succeſſo: Vorei veniſſe preſto, che ogni indugio mi potrebbe apportar danno.

Pani. *Ecco s'apre la porta, e ne uien fuori.*

CENA QVINTA.

Leccardo: Don Flaminio, Panimbolo.

Lecca. *SE mi fuſſero ſtati poſti innanzi Galli d India cotti, ſenza eſſere impillottati, Caponi duri, brodo macro, e freddo; non harei potuto hauer maggior diſpetto di quel, che hò hauuto, quando uidi morta Caritia: O' come inteſi darmi colpi mortali allo ſtomaco, & alla Gola, Veggio Don Flaminio molto gioioſo, mà diuerrà ſubbito doglioſo, come ſaprà quanto ſia per dirgli.*

D. Fla. *Leccardo mio, i ſegni di meſtitia che porti ſcolpiti nel fronte mi dan ſigno d'infelice nouella parla con la poſſibil breuità. Ohime tu taci, e par che co'l tuo ſilentio vogli ſignificar qualche ſiniſtro accidente.*

Lecca. *Deſia ſaper quello, che li diſpiacerà d'hauerlo ſaputo mà vò meno a mareggiarlo al poſſibile.*

D. Fla. Dhe

D. Fla. *Dhe comincia preſto.*

Lecca. *Di gratia portami al monte di ſomma, doue naſce quella benedetta lachrima, che beuendola ti fà lachimare; acciò beuẽdone aſſai, poſſa lachrimar tanto che baſti: che hor mi ſtanno glì occhi aſciutti come un corno.*

D. Fla. *Co'l tardar più m'accreſce il ſoſpetto.*

Lecca. *Oime quella faccia più bianca d'una ricotta, quelle guancie uermiglie di uin ceraſolo, quei labrucci più cremeſin d un preſciutto: quelli, ahi, che mi ſcoppia il core.*

D Fla. *Che coſa? ſta male?*

Lecca. *Peggio.*

D. Fla. *Ecci pericolo della uita?*

Lecca. *Peggio.*

D. Fla. *E morta?*

Lecca. *Peggio.*

D. Flam. *Che coſa più peggio della morte?*

Leccar. *E' morta, e morta dishonorata.*

D Fla. *O, Dio che nuoua è q̃ſta che tu mi dai.*

Lecca. *E mi diſpiace daruela, e non uorrei ſentiſte da me quello, che ſete per intendere; mà hauẽdolo à ſapere fate buon'animo: Don Inatio non sò che ingiurioſe parole diſſe ad Eufranone, il quale vinto ĩ quel pũto dal furore, et ĩ aſpri te dall'tra, con la ſchiuma in bocca com'vn Cignale vẽne sù, e caricando la figlia di villanie correa co'l pugna le ĩ mano p infelzarla come vn tordo*

allo spiedo. A questo la moglie se li fe incontro, e lo risospinse à dietro: instupidì la pouera figlia, & aiutata dalla sua innocenza, diceua: padre mio, ascolta le mie ragioni, se conosci che hò fallato, ti porgerò il petto che mi ammazzi. gil come vn Vitello, che cercadi Scappar di mano di coloro, che lo conducono al macello, cercaua scappar di mano di quelli che'l teneuano. Caritia cercaua parlare, ma le chiome l'impediuano; por disse a fatica La conscienza mia pura mi liberarà dall'obrobrio della calumnia; che questa sola hà lassato Iddio per consolatione Degli innocenti. queste vltime parole morir fra le labra, che appena fur udite, e mori prima della ferita: s'affoltauan i parenti per souenirla: mà lasciate, lasciate gridaua Eufranone, che l'uccidail dolore prima, che l habbi ad vccider il ferro, e che preuenga la violenza la voluntaria morte, e questo uolerla far uiuere è più tosto opra di crudeltà, che di pietà: Cosi morì com'un' Agnello, e rimase cõ la bocca vn poco aperta com' un porchetto, che s'arroste al foco: ancor morta par bella, e t'inamora pche è morta sẽza offesa della sua bellezza

D.Fla. Ahi padre troppo austere, è troppo nemico

mico del suo sangue.

Lecca. Gli occhi miei che mai piansero, piãsero all'hora: Eufranone la fe subito inchiudere in un arca, e fecela sotterrar nella chiesa uicina per la porta di dietro per non poner à romor la Cittade.

D.Fa. Dunqae è pur uero che l'anima mia sia morta, e seco morto ogni mio bene; e sepolta ancora, e cõ tãta bellezza sepolta ogni mia gioia, e me sepolto i ũ infinito dolore gli occhi che auãzauan il sol di splendore sõ chiusi in eterno sõno, e la bella bocca in perpetuo silentio. Ahi non sia uero gia, ch'essendo tu morta io uoglia restar in uita: è morta la sposa nel più bello delle speranze, ò com' in uan s'àffatica chi vuol contrastar col Cielo, il qual è più possẽte d ogni humano consiglio: Hò dato la morte a q̃lla da chi speraua la vita; & io che di tanto mal son cagione uiuo, & ardisco spirar quest'aria. Hò nociuto à me stesso, e patisco il mal che hò fatto à me medesimo. che m'hà giouato hauer tragliato tanti anni nella guerra, esposto il petto à mille periglj; imitar tanti esempi honorati per segnalarmi caualier d'eterna lode, & hor per un sensual appetito son stato noceuol cagione della morte d una innocente: Tradito un fratello, infamato lei, & il padre, e disonerato il

parentado: Ecco oscurata la gloria di tanti anni, e di tante fatiche, e diuenuto non Caualier d honore, mà d infamia; non di pietà, mà d'impietade, Doue mi nascõderò, che nõ sia uisto da huomo viuente. Doue andrò, doue mi nasconderò, che fugga, e mi nascõda à me stesso, che la cõsciẽza affligge più di quanti tormẽti puo dar huomo uiuẽte. Hor sù come cagione di tanto male, bisogna: che pigli uendetta di me medesimo, che, con un laccio mi toglia da tanto uituperio: Ahi Panimbolo tu fosti. Autor del maluaggio e da me mal preso consiglio, & io più isconsigliato che lo presi che da si cattiuo principio non poteua aspettar altro che l'infame, e doloroso fine.

Pani. *Padrone nõ è stato cosi mal il mio consiglio come la mala Fortuna, che l'una è souraggionta all altra, e noi per ischiuarne una, siamo incorsi in una peggiore: e da un'error ne uengono mille et ogni cosa è riuscita in nostro danno: et il mal sempre è andato crescendo di mal in peggio ne la fortuna istessa harebbe potuto rimediar a tanti infortunij: e quando la mala fortuna uuol rouinar alcuno fà possibile, l impossibile.*

D. Fla. *Non è stato tanto la mala fortuna, quanto il tuo cattiuo consiglio, ne in cose*

cose disconueneuoli doueui tu prestar mi consiglio ne aiuto.

Pa. *Voi che mi hauete sforzato cõ tanti comã di m'accusate contro ragione. mà che può gir contro il Cielo? & essendo il mõdo cosi sregolato, & insconsigliato, con che ragione, o consiglio potete regolarui con lui? non conoscete come humana creatura, che tutte le cose sõ instabili, & incerte, e che il mondo inchina hor ad'una, & hor ad un'altra parte. El huomo accorto, nella necessità de pericoli deue accomodar l'animo suo alla prudenza; mà la nobiltà del uostro sangue doureb̃be destar in uoi l'ardire, e taminar nel termine della modestia, soffrir, & conseruar uoi stesso à più liete speranze.*

D. Fla. *Io non temo più i colpi della Fortuna, che è morta ogni Fortuna per me. non bisogna più ordir fraudi, & inganni; non hò più sospetto di niuno, poiche è morta la cagion di tutte queste cose; ahi che pena conuerrebbe al mio fallo? mi conosco degno di maggior pena, che la morte: bisognaria, che morisse d'una morte, che mai finisse, mà prima, che morisse desiderarei restituir l'honor che l'hò tolto, e scoprir l'inganno, che l'hò fatto.*

Pani. *Ecco il uostro fratello, che uiene à uoi.*

SCENA SESTA.

D. Ignatio, & D. Flaminio.

D.Ign. VEGGIO D.Flaminio assai doloroso.

D.Fla. D.Ignatio (che al tradimẽto, che u'hò fatto nõ sõ degno d'esserui, ne di chiamarui fatello) vẽgo à uoi ad accusar il mio fallo: io sõ quello iniquo che au uanzo d'iniquità tutti gli huomini.

D.In. Fratello, che aspetto pallido è il uostro? che piãto, che parole son queste, che intendo da uoi.

D.Fla. Io sõ quello, che a torto hò accusato appo uoi q̃lla dõna celeste, il cui corpo fù tãto bello, che nõ si uidde mai cosa tale

D.Ign. Io non sò ancora di che cosa parliate.

D.Fla. Io son quello, che u'hò ingannato, e tradito, e con quelle false illusioni di notte, hò fatto ueder, che Caritia fusse inhonesta.

D.Ign. O estremo dolor cessa al quanto fin'ch' intẽda da costui come il fatto è seguito

D.Fla. Io, essendo innamorato di Caritia da quel infelice giorno che fù la festa de Tori, nascondei l'amor mio uerso lei a noi quanto potei. Poi hauendo inteso quanto uoi più degnamente haueuate oprato di me, accecato da una nebbia

di gelosia, ui feci ueder quell'apparenza di notte, nella quale il parasito, e la serua di casa sua mi fur ministri, e fù il mio intento, che uoi ricusãdola, io co'l prezzo del tradimento, mi haueste comprato le sue nozze mà il mio pensiero hà sortito contrario fine, perche è morta.

D.Ign. O Dio, quante mutationi in un tempo sẽte l'anima mia? un intẽso dolor della sua morte, pena della sua infamia, & innocenza, gelosia dell'inganno: rabbia dell'offesa, che hai fatta al padre & è possibil, che si troui un cuore, non dico di caualiero, mà così barbaro, & inhumano, in cui habbia potuto cadere così mostruosa inuẽtione, in qual anima nata sotto le più maligne stelle del Cielo, in qual Spirito uscito dalle più cupe parti del Inferno uestito d'humana carne, hà potuto capire scelerag gine come questa?

D.Fla. Eccomi buttato in terra, abbraccio le tue ginocchia, ti porgo il pugnale, la crudeltà, che hò usata contra uoi, usate uoi contro me: quà si tratta del uostro honore; io sõ quello, che t'hò tradito, infamato, & tolta la Sposa. Tu sei ũ fame, di doppia infamia se non te ne uendichi, uorrei trouar le più pungẽti parole, che si ponno per prouocarti ad un giustissimo sdegno.

D. Ign. O tù, che non uo dir mio fratello, fatti indietro, non mi toccare, allontana da me le tue mani profane, che non macchino il mio corpo: patirò che mi tocchino quelle mani, che m'hann'uccisa la sposa; non contaminar le mie orecchie con le tue accuse. gli occhi miei riuolgono lo sguardo altroue, perche schiuano di mirarti: sgombra questa terra, purga l'aria, e'l Cielo, infetto dal tuo abhomineuole spirito: porta fuora del mondo anima cosi scelerata, e traditrice, e come hai saputo machinar tante fraudi: cosi machina un modo da fuggir dal mondo. Tu non morrai dalle mie mani, lascio che la tua uita sia la tua uendetta. uò che sopraui ui al tuo biasmeuole, & infame atto uò che ueughi in odio à te stesso, mà qual spirito dell'inferno ti spinse à tanta sceleragine?

D. Fla. Le fiamme de suoi begli occhi ch'accesero te dell amor suo, accesero ancor me, e come la desiauate uoi, la desiaua pur io. & quel tradimento, che v'hò fatto per possederla m'imaginaua, che uoi l'haueste fatto à mesmà il caso che maneggia tutte le cose, hà fatto succedere il tutto cõtro il mio pẽsiero: ramẽtati quella infinita bellezza, & secondo quella giudica l'error mio

tà, & quando l'effetto, che succede è contrario alla uolontà purga il biasmo di chi il commette.

D. Ign. O'falsa defension di ver'accusa: ti accesero fiamme amorose de suoi begli occhi? Tesifone tenne l'esca, A letto il focile, Megera percosse la pietra, e ne scagliò fuori fauille tartaree. accese nel più basso baratro dell'inferno. ò notte, che fosti tanto cieca, che nõ scernesti l'inganno, t'ingrossasti di folte tenebre ti copristi di scuro manto, per occultar fatto si abhomineuole, vergognandoti di te stessa ti nascondesti in te medesima; te nascondesti nella tua notte, ò luna, che con disugual splendore faceui incerto lume. la nefandità ti fè nascõdere la tua faccia, per che ti turbò, e ti spense il lume; ò cielo gira alcontrario, e conturba le stagioni, & il sole non dia splendore a questo secolo infame, poi che un fratello non è sicuro dell insidie dall'altro fratello. Non sò che nome potrà aguagliar l'opre tue, si in humano, barbaro traditore, senza uergogna, e senza timor di Dio. Il mondo non hà nome con che possa chiamarti.

D. Fla. Supplice, e lacrimoso ti stà dinanzi à piedi, la cagion del tuo affanno non chiede ne perdono ne vita, perche non la merita, e non l'accetta, che quando l'huo-

l'huomo hà fatto quel, che non deue, non deue più viuere, per non viuere vita pessima, & infame; mà chiede vendetta; se se in te è rimasta qualche scintilla di fraterna pietà uccidimi, non inuidiarmi morte cosi desiata, anzi rimedio delle mie pene, nõ chiedo morte ordinaria, non assegno luoco alle ferite, ferite doue volete, trouate voi nuoui sorti di tradimenti.

D. Ign. *La vendetta facciala Eufranone suo padre, à cui hai uccisa la figlia, e che figlia? quella ch'amaua più che l'anima sua, à cui se è pesata la morte, assai più pesarà il modo della sua morte.*

D. Fla. *Andrò ratto à lui, forse troverò in lui quella pietà che non hò potuto trouar ĩ voi, e li restituirò la fama come posso.*

D. Ign. *Ecco che giunge: fuggirò il suo aspetto, c'hauendoli cosi à torto ingiuriato la figlia; nõ hò più animo di comparirgli innanzi.*

SCENA SETTIMA.

Eufranone Don Flaminio.

Eufr. *VEGGIO il fratello di Dõ Ignatio che vien uerso me, che vogliõ costoro? forse uccidermi la rimasta figliuola?*

D. Fla. *Honoratissimo Eufranone, vi si appresenta*

presenta innanzi il reo di tanti mali, acciò che cõ moltiplicato supplicio lo castighiate. Io essendo ardentemente innamorato della bellezza, mà assai più dell'honestà di Caritia, e veggendo, che mio fratello m'hauea preuenuto à torsela p moglie, l'ĩuidia, l'amor, la gelosia, facendo lor ultimo sforzo in me, l'infamai appresso lui, acciochè egli rifiutãdola, per honorar la sua fama, me la togliesse io per moglie se Leccardo nostro seruo di casa m'aperse la porta di note.

Eufr. *O Dio à che sorte d'huomini ho dato in guardia la casa mia.*

D. Fla. *Non pensandomi, che la nostra iracondia hauesse à terminar in atto si sanguinoso. Tu giusto monarca del Cielo, à cui solo è concesso di penetrar gli occulti seni del cuore, tu mi sia testimone, come nõ fù mai mia intẽtione offẽder uoi, ne d infamar lei, mà sol, ch'ei la lasciasse, p tormela io p moglie; e tu mi sia ancor testimone come non fosse mai dõna di più cãdido honore, ne mai macchiato di picciol neo di bruttezza prego la uostra bontà, che soura di me pigli uendetta della morte di uostra figliuola e dell'offesa dell honor uostro*

Eufr. *Ohime, che le uostre parole m'hãno passato l'anima: voi hauete uccisa lei, ma e la madre in un colpo, & uccisi nel*

corpo

corpo, e nell'honore. Ohime che hor ho ra m'vccidi la mia figliuola, che all'hora pensando al măcamẽto c'hauea fatto all honor suo, mosso dalla dishonestà del fatto, il desio della uendetta nõ mi facean sentir la doglia: ò sfortunata fanciulla, ò anima innocentissima, è figlia uiua, e morta unicamẽte amata da me, tu sola eri l occhio, mente, mano, e piedi del tuo padre infelice, con teco compartiua gli affanni del la mia pouertà, e come vn comun peso, la sopportauamo insieme, la tua compagnia non mi faceua sentir i difetti del tempo, e mi faceua cara la vita: ò invano nata bella, & honorata: ò dannoso, e mortale dono di natura; misera et infelice honestà dunque per esser tu nata bela, et honorata hai voluto perder, l'honor, e la tua vita? Dhe? qual prima piangerò delle tue morti, quella del corpo, ò quella dell'honore? Di quella del corpo non deuo piãger molto ch'essẽdo nata mortale, e figli d'huomo mortale nõ ti poteua mãcare il morire; mà piãgerò la morte de la tua fama, ch'essendo nata figlia di padre honorato, con l ĩnocẽte tua morte hai infamato te, e'l tuo parentado.

D. Fla. Il reo pentito del suo errore, ti porge il pugnale, che vendichi con la tua mano il torto, che ti hà fatto.

Eufr. A

Eufr. A che mi gioua il uostro pentimento, e la vendetta che cercate da me, mi restituirà forsi viua, e honorata la mia figliuola infelice, e sconsolato cõforto. Ahi figlia hai cara figlia; essendo io falsamente informato, che tù hauessi fatto torto all'honor tuo fù tanto l'impeto dell'ira, ch'estinse l affetto paterno, e ti corsi col pugnale adosso: Tu pur uoleui dir le tue ragioni, e la furia nõ me le fece ascoltare: ò che bei doni maritali, che ti portai vn pugnale ò che bel letto, che ti apparecchiai l arca, e la sepultura figlia d'infelice, e sfortunato padre chi t hà prodotto al mõdo, t'haue vcciso. harestì trouato più pietà in vn barbaro che in tuo padre. ò dolore insopportabile, ò calamità mondane: e perche uiuo per che non m ũccido con le mie mani? Ahi che tu con un leggerissimo sõno sei passata da questa uita, e sei vscita di trauagli, son finiti i tuoi dolori, ma a me, che resto in vita, restaranno perpetua mente impressi nel cuore i tuoi costumi la tua bontà, la tua honestà, e la riuerenza, che mi portaui. m hai lasciato orbo, afflitto, e pieno di pentimento: oh fossi morto in tua vece vecchio canuto, e stanco dal lungo uiuere

D Fla. Eufranone ascoltate di gratia.

Eufr. Non uoglio ascoltar più che quanto hò apro, & apparecchio l horecchie al uostro

ſtro dire più a pro, & apparecchio gli occhi al pianto: Mà perche i cauallieri d'honore ſogliono difendere, & non opprimere gli honori delle donne: ui priego, ſe le rationi diuine, & humane ui muouono pũto fatte, che quella bocca, che l'haue accuſata q̃lla l'eſcuſi: uſate q̃ſta pieſoſa gratitudine, ãdate a palazzo dinãzi al vicerè noſtro Zio, raccontate la verità, acciochè diuolgatoſi il fatto, p̃ ſi autoreuoli bocche, le reſtituate l'honore, e ſi toglia tãto ci calamento dal uolgo.

D.Fla. *Poi che nõ poſſo giouarle cõ lo ſpender la robba, la vita, et l'honore, le giouarò con la lingua: honorerò lei, infamerò me ſteſſo e ſon tenuto farlo per obligo di Caualiero. andiamo inſieme innanzi al mio zio, accioche di quello che ſarò, ne ſiate buon teſtimone.*

SCENA OTTAVA.

Leccardo, Birri.

ASPETTAR che ſi magni in caſa, è opra diſperata. tutti ſtanno coleri chi: intrighi di amori di morità, di cauallieri, e caca ſangui, che uenghino à quanti ſono al ſucco. non sõ pignate ne ſpedi ſu le brage. i cuochi e guattari

tari ſon ſcampati, la caſa di D. Fla. deue ſtar peggio, il budello maggior mi gorgolia crò crò. la boccami ſtà aſciutta, la lingua mi ſi è attaccata al palato, il collo è fatto ſtretto, e lungo e che peggio mi potrebbe far vn capeſtro? e ſi temo d'eſſer appicato due uolte.

Birri. *Ci incontra à tempo, coſtui è deſſo.*

Lecc. *Veggio Birri, e deuono cercar me, chi ſi arriſchia à molti perigli, sẽpre ne troua alcuno, che lo ſa perciolare l'è ſcampato la furia di un legno, non so, come ſcamperò quella de tre legni.*

B. *Prendetelo, e cercatelo bene.*
Hà molti ſcudi.
Queſti ſon noſtri.

Lecc. *O dinari rubati ue ne tornate al uoſtro paeſe oh quanto poco hauete dimorare meco.*

B. *Camina camina.*

Lecc. *Doue mi ſtraſcinate?*

B. *Al boia.*

Lecc. *Nuoua di beueraggio, che vuol il ſignor Boia da me?*

B. *Accomodarti un poco le lattuchiglie della camiſcia intorno al collo con le ſcarpe, che non ſtanno bene accomodate.*

Lecc. *Il ringratio del buon'animo, mi cõtento che ſtiano come ſtanno, & uolendole accomodare, me l'accomodarò con le mani mie.*

B.

B. *Presto, presto.*

Lecc. Che tanta fretta?

B. *Ti uuol appicar Caldo, caldo.*

Lecc. Che l'importa, che sia freddo, freddo?

B. *Le cose fatte calde, calde son buone.*

Lecc. Che son io piatto di maccheroni, che bisogna, che sia caldo caldo Mà io uò morir appiccato per non morir sempre di fame, ma se uolete appicarmi, fatemi mengiar prima che non muoia di doppia morte, e della fune, e della fame.

B. *camina.*

Lecc. Son debole, e non posso caminare.

B. *Le buone opre tue ti fan meriteuole d'una forca.*

Lecc. Per uostra gratia, non per mio merito: et io ne fò un dono alla. S.v. come più meriteuole di me.

B. *La tua gola ti hà fatto in cappare.*

Lecc. I Topi golosi incappano al laccio.

B. *Sei stato cagione, che sia morta la più degna gentil donna di questa città per la tua golaccia.*

Lecc. E se non lo faceua per la mia gola; per chi l'haueua io a fare?

B. *Mà tù troppo ti tratteni.*

Lecc. Hauendo à morir strangolato ponetemi di gratia un fegatello in gola, che quando il capestro mi stringerà il collo di fuori la gola, mi stringerà il fegadello di dentro & il succo che calerà giù, mi confortarà lo stomaco, e lo polmone

mone; e quello che ascenderà, sù mi confortarà la bocca e'l ceruello; così morendo non mi parrà morire.

B. *Se non Camini presto, ti darrò delle pugna.*

Lecc. Al manco dite à i confrati, che m'hanno à ricordar l'anima che portino seco scatole di cõfettioni, e uernaccia fina, che mi confortino di passo in passo.

B. *Nõ dubbitar, che andrai sù un' Asino, cõ una mitra in testa con trombe, e gran compagnia, et il boia ti solicitarà cõ un buon staffile.*

Lecc. O, pergole di salcicioni alla lombarda, o prouature, morrò io senza gustarui: ò caneuà non assaggiarò più i tuoi uini: prego Iddio che coloro, che t'hanno à godere sieno huomini di giudicio, e nõ sciagurati che ti assassinino à Dio Galli d'India, caponi, Galine, e polli, non ui goderò più mai.

B. *Presto finimola.*

Lecc. Fratelli di gratia dopò, che sarò morto, sepellitemi in un magazin di uino, che à quell'odore risuscitero ogni momento.

B. *Camina forfante Leccardo.*

Lecc. Forfante nò, Leccardo si.

FINE DEL QVARTO ATTO.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Don Rodorigo Vicere della prouincia Eufranone. Don Flaminio.

D. Rod. DVNQVE mi sarà forza, per nõ mancar ad una giustissima causa incrudelir nel mio Sangue, che la prima giustitia c'habbia a far in Salerno sia contro il mio nipote, qual amo come proprio mio figliuolo?

Eufrano. Signor Vicerè, chi non sà reggere, e comandare à suoi affetti, lasci di reggere, e comandar agli altri, ne si deue prepor la natura alle leggi però nõ douete far torto à me perche costoro sieno à uoi congionti di Sangue, e di Amore.

D. Red. In me non può tanto la passione, che mi torca dal dritto della giustitia, ne mi muoue rispetto d'altri, ne proprio affetto; Che quanto mi sento vincer dall'amore, tanto mi fò reffrenar dalla ragione.

D. Fla. Giudice, non Zio, io vengo ad accusar me

mesteſſo hò infamata, & uccisa l'amante mia Non chiedo pietà, ne perdono; usate meco le uostre ragioni, datemi tanti supplicij, quanti ne può soffrir vn reo: vuò con presta e uergognosa morte purgar gli errori, che per me son auuenuti che i fatti dell'honore ricercano testimonio d'vn chiaro Sole, Toglietemi questo auanzo di uita, toglietemi da tanta miseria, quà nõ lenti consigli di vecchi ma un espedito decreto, che muoia, e uoi sete reo giudice, & in humano, se nõ uolete che con la morte finisca la mia miseria, e perdonatemi se non uso con uoi quelle parole rispetieuoli, che a uoi si deuon per ogni ragione.

D. Rod. *Non si deue cõdennar à morte, chi sommamente desia di morire, e che la morte gli sarebbe premio, non castigo; egli desiando la uostra figliuola per isposa, fece l'errore, e'l error fù più tosto dell'età che suo, che non gionge ancora à diciotto anni.*

Eufrano. *E uoi cõ la giustitia vincete gli animi ne un error fatto p poca età deue priuar ũ padre di sua figlia E uoi sete Giudice, e non Auuocato che debbiate escusarlo.*

D. Rod. *Perche gli innamorati han l'animo infermo d'Amore, e la ragione annebiata da fuori, i loro errori sõ più degni di scusa, che di pena, e la giustitia hà gran ri-*

guardo ne casi d'Amore.

Eufrano. *Se l'amor bastasse ad'escusar un delitto, tutti gli errori si direbbono esser fatti da innamorati, e l'amor si comprarebbe a denari i contanti.*

D.Rod. *Perche le sete padre, la souerchia passion non ui fà conoscer il giusto, & un cor turbato & agitato da l'ira, non ascolta ragione.*

Eufr. *Fui padre d una, se mi è lecito dir, honestissima figlia, e i uostri nepoti p particular itereßi, me l'hà uccisa, ifamata*

D.Rod *Quando il reo è di gran merito si prìcede alla sentenza con più riguardo.*

Eufra. *La morte & innocenza di mia figlia gridano dinanzi al tribunal di Dio giustitia contro i uostri nipoti, che non restino inuendicati.*

D.Rod. *Dio sà quanto desio uscir da questo intrigo con honor mio, e micontenterei uolentieri spender una parte del mio proprio corpo, e mi parrebbe come nulla mi leuassi, Anzi mi parrebbe esser intiero perfetto Eufranone mio, poniam caso che Don Flaminio morisse publicameute, resuscitarà per questo la tua figliuola?*

Eufra *Nò, mà da un publico supplicio uien à uerificarsi la sua Innocenza.*

D.Rod. *Anzi questo garbuglio hà nobilitato la fama della sua pudicitia, perche Leccardo è gia preso e menato dinanzi al giudice, hà confessato, che il tutto sia successo, con non men scelerato, che infelice suo aiuto; e come caggion del tutto è stato cõdennato à morire, se il capestro non gli fa gratia della vita; Mà ditemi fratello, non ci è altro modo di restituir l'honore alle donne, che, far morir il reo publicamente?*

Eufra. *Ditelo uoi, che reggete.*

D.Rod. *Ne dirò uno, e credo che ne restarete sodisfatto, se sete così galãthuomo, come sete predicato da tutti. Voi hauete un'altra figliuola chiamata Calidora, nõ mẽ bella & honorata, che Caritia: facciamo, che Dõ Flaminio, sposi costei, a ciò che le gẽti che hãno ãteso il caso della sorella, nõ sospettino più cosa cõtraria all honor suo Voi cõ la sua ricchezza ui ristorerete ĩ parte del dãno auuenuto, e se la uostra famiglia della porta, è famosa p ãtica gloria d huomini illustri, Hor si rischiara cõ i titoli di questo nuouo parẽtado, p esser la casa di Mendozza delle più chiare d'Hispagna & à lui poi per penitẽza del suo fallo gli resti un ppetuo obligo di seruitù, e di Amore verso la uostra dilettissima figlia Il Vicerè nõ uuol mãcar alla giustitia; mà Dõ Roderigo ui priega, che questo Vicerè non sia cõstretto à farla E uoi se sete p rudẽte, e sauio doureste pũe nirmi cõ i prieghi di quello che hor priego Voi.*

Eufrano. Signor Vicerè, se hò parlato cosa senza rispetto, nè è cagion il dolor acerbo della morte della mia figliuola, non il desio della morte di uostro Nipote, purche uenga reintegrato nell' honor pristino, facciasi quanto ordinate.

D. Flami. O, Zio non di minor' osseruanza che di amor di colui, che mi hà generato, che più honorata giustitia, più santa vendetta non harei saputo desiderare, io ben conosceua, che la mia morte non toglieua la macchia impressa nell' honestà di donna, ne per morte finiua l'amor' mio; desiaua seruir, e riuerir Callidora sotto l'imagine della morta sorella, accettarla per moglie indignissimo mi conosco, l'accetto per mia signora co'l tributo impostomi d'hauerla à Seruir sempre, e mentre duri la vita duri l'obligo. à uoi mio Suocero Eufranone m'inchino con ogni humiltà, che deuo à riceuermi per seruo: la uostra dote saranno i suoi meriti, le mie facultà communi à tutto il parentado.

Eufra Et io p genero ui accetto, & p figliuolo.

D. Flam. Concedetemi, che ui baci la mano se ne son degno, se non i piedi.

Eufra. Alzateui Signor Don Flaminio, che la uostra souerchia creanza non facci me, mal creato: ardisco abbracciarui per che me lo comandate.

SCE-

SCENA SECONDA.

Don Ignatio, Don Rodorico, Don Flaminio, & Eufraone.

D. Ign. INTENDO Signor Don Rodorico, che per accomodar il fallo di Don Flaminio, l'hauete ammogliato con l'altra sorella.

D. Rodor. Io per non partirmi dalle leggi del giusto, e per non veder la disperation di tuo fratello, mi è paruto accomodarlo in tal modo.

D. Ign. Mà nõ uuol la legge del giusto, che per accomodar uno, si scomodi un altro.

D. Rod. A chi hò fatto pregiuditio io?

D. Ign. A me, à cui la rimasta sorella si conuenia per più legittime cagioni.

D. Rod. Perche ragioni?

D. Ign. Prima hauendo io ingiuriato Eufranone à me tocca la sodisfattione, togliẽdo io la rimasta sorella, & egli all' hor sarà reintegrato nel suo honore: appresso, restando io offeso da suoi inganni e uituperenoli frodi, à me tocca di sacerbarmi il dolore con le nozze dell'altra sorella, che niuna basterebbe à farmi partir dal cuore la bellezza, honestà, maniere, e tante marauiglio-

parti di Caritia che sua sorella: egli che cõ tanta scelerateZza hà turbato il tutto, sarà rimunerato, & io uerrò offeso, che hò operato bene. Ne cõuien ad un uccisor della sorella, che diuenga marito dell'altra, & hauendomi tolto la prima moglie, nõ è cõueneuole, che mi toglia la seconda; e tante, e tante altre raggioni, che se nolessi dir le tutte non si uerrebbe mai à capo.

D. Rod. *Caro figliuolo, non sapeua l'animo uostro: hò hauuto pietà della sua uita come una imagine della uostra, e stimaua che à questo uostro fratello, ancor, che fusse vostra moglie per compiacergli, e gli l'haues∫e concessa:*

D. Ign. *Il uoler tor à se, e dar ad altri, mi par cosa fuor, de termine dell'honesto.*

D. Fla. *Ella è mia moglie, e nõ cõporterò mi sia tolto quello con violenza, che mi hò procacciato p l'affettion del mio Zio, & acquistato con ragioni dal padre, e con la fede: fatto il cõtratto, uolete uoi rõpe le leggi del Matrimonio*

D. Ign. *Io nõ rompo le leggi del matrimonio, mà difendo le mie ragioni con un altra legge: & io non patirò, che un fretoloso decreto sia fatto con infame pregiudicio dell honor mio e ti conseglio, che lasci tal impresa, pche uerremo à catttiuo termine insieme.*

D. Fla. *Pazzo è colui, che accetta consigli dal suo*

suo nemico, e meco uenghisi à qual si uoglia termine, che con l'armi son per difendere, quel che la mia sorte m'hà donato, e te lo giuro da quel che sono.

D. Ign. *D'ingannatore, e di Traditore.*

D. Fla. *Don Ignatio, se mẽtre siamo vissuti insieme t'hò fatto altro inganno, e tradimẽto fuor di questo, veramẽte son un ingannatore, e traditore: se questo che hò fatto per amore, si hà da chiamar tradimento diffiniamolo con l armi.*

D. Rodo. *Don Flaminio tu parli troppo liberamente, e fuor de termini.*

D. Igna. *Zio: uoi ne sete cagione, che la vergogna de gli errori commessi, quando ui si trapone autorità d'huomo degno, diuenta audacia: si è fatto superbo per la mia uiltà, che se per l'offesa fattami l'haues∫e dato il douuto castigo, non saria tale; Mà ella sarà mia, ò che tu uoglia ò non uoglia; e diffiniamolo con l'armi, e ti ti ricordo che alla Vecchia, tu aggiungi nuoua offesa.*

D. Fla. *Chi m'hà dà tor Callidora, me la torrà per la punta della spada.*

D. Ign. *Grida come fusse ingiuriato, e non hauesse ingiuriato altri, Mà se m haũ Vinto cõ le forfantarie, nõ mi vinceraũ cõ l'armi, e uederemo se saprai cosi menar le mani come ordir tradimenti.*

D. Rod *Cercando accomodar uno, ne hò sconcio doi. fermateui, fermateui questo è*

il rispetto, che mi portate? Questo cambio rẽdete à chi ui hà alleuati, e nodriti, come padre? Non ui son'io padre, in età, & maggiormẽte in amore, cosi abusate la mia amoreuolezza.

D.Ign. *Zio, chi può soffrir le stoccate delle sue parole che pungeno più della punta della sua spada? Mà io sarò giusto punitore dell'ingiuste sue attioni.*

D.Rod. *Ferma D.Ignatio, ferma. D.Flaminio, ò che confusione di sdegno, e di furore ò che misero spettacolo d'un abbattimento di dui fratelli.*

SCENA TERZA.

Polisena, Don Ignatio, Don Flaminio, & Don Rodorico, & Eufranone.

Polise. *FERMATE Caualieri, fermate fratelli, e non fatte, che lo sdegno passi insin al sangue.*

D.Ign. *Di gratia, madre toglieteui di mezzo, acciochè mentre cerchiamo offenderci l'un'all'altro, non offendessimo uoi, e facessimo error peggior del primo.*

Polise. *Se le figliuole mie sono cagione delle uostre risse, offẽdendo la madre loro, offendete il uentre che l'hà prodotte: q̃sto uẽtre sia bersaglio de'uestri colpi.*

D.Ign. *Di gratia appartateui, madre, che per tema d'offender uoi non posso offender*

der'l mio nemico.

Polise. *O figlie nate sotto che fiero tenor d'iniqua Stella? poi che in cambio di doti, apportate a i uostri sposi scandalo, e sangue: Et à che sposi, à che fratelli poi a i più chiari & ualorosi che uiuano a i nostri secoli Non son le mie figlie di tanto merito, che le lor nozze siano comprate co'l prezzo del sangue di si honorati Caualieri. Cari miei figliuoli se amate le mie figliuole, è debito di ragione che amiate ancora la lor madre, la qual ui priega che lasciate il furor'e l'armi, & ascoltiate quello, che son per dirui.*

D.Ign *Io non laciarò la mia spada, s'egli prima non lascia la sua.*

D.Fla *E s'egli prima non lascia la sua, io non lasciarò la mia.*

Polise. *Io stò in mezzo ad ambi duoi, e l'uno non può ferir l'altro se non ferisse prima me, e la spada passando per lo mio corpo faccia strada all'altrui sangue; mà a chi prima di uoi mi uolgerò carissimi mieigeneri, carissimi mieifigliuoli? Mi uolgerò a uoi primo Don Ignatio uoi prima michiedesti amoreuolmẽte la mia figliuola per isposa. Se non è in tutto in uoi spenta la memoria dell'amor suo, s'ella ui fu mai cara, mostrateloin q̃sto, che siate il primo à lasciar l'armi, com'io posso*

ſtringerui la deſtra, ſe ſtà nella ſpada? come poſſo abbracciarui, ſe ſpira te per tutto odio, & ueleno.

D.Ign. *Non mi comandar queſto chara madre che coſtui ſolito a far tradimenti, veggendomi diſarmato, che non mi tradiſca di nuouo.*

D.Fla. *Tien mano alla lingua, ſe uoi ch'io tenga le mani all'armi.*

Pol. *Et è poſſibile che poſſa tanto la rabbia in uoi che pur ſete ſtati ĩ un iſteſſo uẽtre; rabbia più cõuenenole a Barbari, che à uoſtri pari.*

D.Ign. *Noi n õ ſiamo più Fratelli, mà crudeliſſimi nemici ſono rotte le leggi fra noi dela natura e del cõueneuole: un Fratello che offẽde, non è differẽte dal nemico*

Pol. *Non fate uoſtre le colpe, che ſon della fortuna q̃ſta ſola hà peccato nell'opere uoſtre, Queſta ſola ha conſpirato ne i uoſtri danni: l'un fratello uuol uccider l'altro fratello: cercate una uittoria nella quale è meglio reſtar uinto, che uicere p acquiſtar una moglie p de noſi duo mariti; uolete che le uoſtre ſpoſe ſiano prima uedoue, che ſpoſe? uolete che coloro che erã uenuti p honorar le uſtre nõze, honorino le uoſtre eſequie.*

D Ign. *Dite preſto madre che ſete per dire.*

Pol. *Che uoce potrà formar la mia lingua tutta piena d'horrore, & di ſpaueuto ueggẽdoui cõ l'armi in mano, e che ſta*

te di põto in ponto per ferirui? almeno ponete le punte in terra, e colui che ſarà primo ad'inclinar la ſpada, darà primo teſtimonio dell'amor, che mi

D.Ign. *Ecco ch'io v'obediſco.* (porta.

D.Fla. *Et io pur uoglio obedirui.*

Pol. *Don Ignatio di che coſa ui dolete del fratello?*

D.Ign. *E gli sẽza hauerlo giamai offeſo, tradẽdomi, mi hà tolto il mio core. che era la Caritia, laqual eſſẽdo morta, sõ certo che mai morirà nel mio core q̃lla imagine che prima Amor ui ſcolpì di ſua mano, ne ſpero ueder la piu in queſto mondo ſe non ueſtita di bella luce innanzi à Dio. Per nõ morirmi di paſſione hauea penſato tormi la ſorella p iſpoſa, laqual sẽpre che haueſſe ueduta, haurei ueduto in lei l'imagine ſua, et guſtato l'odor del ſangue, e del ſuo ſpirito: Hor ei, cagion di tanto male, mi uuol tor la ſeconda io che hò oprato bene riceuo male, & egli che hà oprato male ſarà guiderdonato.*

D.Fla. *Egli cerca tor à me Calidora conceſſami dal padre, e dal mio Zio; de la qual ſon acceſo talmẽte che ſarò più toſto per laſciar la uita, che lei: l'amor mio nõ è de gli ordinarij, mà inſopportabile in medicabile non uuol ragione.*

Pol. *Se amauate Caritia, com hor' amate Callidora?*

D.Fla.

D.Fla. *Non potendo amar quella, che è morta l'anima mia si nuouamente inuaghita di costei.*

Pol. *Hor poi che l'amate tanto uostra sia, le farò che Don Ignatio ue la cõceda.*

D.Fla. *Con una medicina mi sanarete due infirmità, di Amore, e di gelosia, & ui harò sempre obligo delle due uite, che mi donate.*

D.Ign. *O madre, non ui promettete tanto di me, che ancor ch'io uolessi non potrei.*

Pol. *Ben potrete si.*

D.Ign. *E s hauesse il potere nõ haureiil uolere*

Pol. *Vi darò rimedio, che haurete Caritia.*

D.Ign. *La morte sola saria il rimedio, che cauandomi dal mondo, io spiriro mio s'unisse co'l suo.*

Pol. *Vò, che senza morir godiate la uostra Caritia sperate bene.*

D.Ign. *Come può sperar bene vn'afflito dalla Fortuna?*

Pol. *Caritia ancor uiue per uoi.*

D.Ign *So che lo dite, à ciòche fra noi cessino l'ire, e li sdegni, ma con queste speranze più m'inacerbite le piaghe.*

Pol. *Dico, che è uiua.*

D.Ign. *O, Dio sognando ascolto ò sogno ascoltando.*

Pol. *Dico, che vigilando ascoltate il uero.*

D.Ign. *Il mio cuore non è capace di tanta allegrezza, è s'io non muoio per allegrezza, e segno, che no'l crede: non sapete.*

che

che gli innamorati appena credeno a gli occhi loro? mà se è uero, fà, che ueggiacolei, da cui dipende la uita mia.

Pol. *Vatù, e fa uenir qua Caritia. Quando uoi li mandaste quella cruda ambasciata, il dolor la fè cader morta. Il mio marito per l'offesa dell'honor, che s'imaginaua hauer riceuuto da lei la fece conficcare in un'arca uolea farl sepellire. Io non potendo soffrir, che la mia cara figlia fosse posta sotterra senza darle le lacrime, e gli ultimi baci, feci schiodar l'arca, e mentre la bacia ua tutta, intesi, che sotto le mammelle li palpitaua il core: oprai tãti remedi, che riuenne: riuenuta fù ueramẽte spettacolo miserabile, stracciandosi i capelli si dolea della sorte, che l hauesse di nuouo ritornata in uita, assai peggior, che la morte, pensando al torto, che l'era fatto; Io reimpiendo l'arca di nn'altro peso, la mandai a sepellire: ella uolea entrar sene ĩ un' Monastero, e seruir a Dio per non hauer a cadere mai più in podestà di huomo.*

D.Ign. *O, madre, cauami fuor delle porte della morte, dimmelo certamente se è uiua, per che ella sarà mia ancor, che uoglia ò nõ uoglia tutto il mõdo. Et ella più tosto uuol esser uostra, che suia: et non esser d'altri, uolea esser più tosto della morte.*

D.Ign.

tra uolta Caritia, & haran pur lieto fine le mie disperate speranze?

Eufr. *O moglie cara tù arrechi in un tempo nuoue dolcezze a molti, tù patifichi i fratelli, allegri il zio, dai dolcezza, non al padre amorenole di colei, mà à chi le fù rigido, & inhumano, & consoli tutta questa Città.*

D.Fla. *Ma io come uscirò di tant' obligo: che gratie ui potrò rendere? essendo stato cagione di tante rouine.*

Pol. *Rendete le gratie a Dio, non a me indegna serua. Egli solo hà ordinato nel Cielo, che i fatti così difficili, & impossibili ad accommodarsi, siano ridotti, a così lieto fine.*

D.Ign. *Ecco che l'aria comincia a dischiararsi da raggi di suoi begli occhi, ò come il mio core si rallegra della sua dolce, e desiata vista.*

SCENA QVARTA.

Caritia, Don Ignatio, Don Flaminio Polisena, Don Roderico, & Eufranone.

Car. *Madre, che comandate?*

Pol. *Conoscetela hora ui hò detto la bugia?*

D.Ign. *O Dio è questa l'ombra sua, ò qualche spirito hà presa la sua stanza.*

Pol. *Toccala, e uedi si è ombra, ò spirito.*

D.Ign.

D.Ign. *O D.Ignatio sei uiuo, ò morto? e se sei uiuo sogni, ò uaneggi? & se uaneggi p lo souerchio desiderio ti par di ueder la? Io uiuo, e ueggio, & odo, mà l'infinito cõtẽto, che ho nell'alma mi accieca gli occhi mi offusca, i sensi, e mi cõturba l'intelletto, che ueggiando dormo, uiuendo moro, & essendo sordo e cieco, & odo, & ueggio, Mà se eri sepolta, e morta. come hor sei qui uiua? ò quello, ò questo è segno: se sei uiua, come posso sofrir tãt'allegrezza, e non morire? O tanto desiato oggetto de gli ochi miei, hai sofferte tãte ingiurie insin' alla morte, insin' alla sepoltura, & hor uoleui finir la uita in un Monestero.*

Car. *Veramente hauea così deliberato per non hauer a trattar più cõ huomo, poi che era stata inguriata, e risiutata dal primo, a cui hauea datò le primitie de' miei Amori, & i primi fiori d' ogni mio amoroso pensiero.*

D.Ign. *Dhe signora della mia uita, Poiche sei mia fãmi degno, che ti tochi, e nõ potẽdoti ponere dẽtro il cuore almeno che ui põga in' qst' braccia. io pur ti tocco, estringo, dõque io son uiuo, ma ohime, che p lo smisurato contẽto par che sia p isuenirmi, i spiriti del core sciolti dal corpo p i meati troppo aperti p lo caldo dell' alegrezza, parche sene uolino*

mia, & l'anima abbandonata non può soffrir il corpo, & il corpo afflito non può sostener l'anima: mi sẽto presso al morire: Ma come posso morire se tẽgo abbracciata la uita? O cara uita mia, quãto sei stata piata da me dal tuo padre fratello, e Zio mio e da tutto Saler.

Car. *Dunque mi spiace che uiua sia, essendo honorate le mie essequie da persone di tanto conto.*

D Ign. *Ecco, ò vita mia, hai reso il cor al corpo, lo spirito all'anima, la luce a gli occhi e'l uigore alle membra.*

D. Flam. *Ecco, ò signora l'infelicissimo uostro innamorato, gettato innanzi à uostri piedi, quale spinto da un ardentissimo amore, e gelosia, con falsa illusione per ingannar il fratello hà offesa ancor uoi & harei, offeso, e tradito anco mio padre, e Zio, e tutto il parẽtado insieme per possederui, tanto è la uostra bellezza, e pregio delle dignissime uostre qualitadi, degne d'essere inuidiate da tutte le donne: mà il disegno sortì contrario fine; mà chi può contrastar con gli ineuitabili accidenti della fortuna? Vi prego à perdonarmi con quella generosità d'animo, eguale all'altre sue uirtù, offerendomi in ricompensa, mentre serò viuo, seruir uoi, e'l uostro meriteuolissimo sposo.*

Car. *Signor*

Car. *Signor D. Flaminio, à mei trauagli non mi son stati pũto discari, perche da quelli è stato cimentato l'honore, e la mia vita: questo si m'hà dispiaciuto, che la mia infelice bellezza che che ella si sia, habbi data occasione di turbar un'amoreuolissima fratellãZa di duo ualorosi caualieri.*

D. Flam. *Generosissimo mio fratelo, le mie paZie vi hanno aperto un largo campo di esercitar la uostra uirtute: io nõ ardirei cercarui perdono se amore, e la disgratia non me ne facessero degno, la quale quando uiene viene talmente, che l'huomo nõ puo riparar la: essẽdo tolta la cagione si deuono spẽgere gli odij ancora, e poi che sete gionto à quel segno doue aspirauano tutte le uostre speranZe, e possedete gia il caro, e glorioso pregio delle uostre fatiche, pregoui a ꝑdonar le mie ĩꝑfettioni, e smẽticarle, e riceuermi in quel grado di seruitù, & amore, nel quale prima mi aueuate, restando io con perpetuo obligo di pregar Iddio, che con la uostra desiata sposa, in lunga, e felicissima uita ui conserui.*

D. Ign. *Caro mio D. Flaminio se è disdiceuole à tutti tener memoria dell'ingiurie, quãto si dẽno in minor stima hauer q̃lle, che accaggiono tra fratelli? e poi per liti amorose; e q̃sto c'hauete*

uoi fatto à me l'haurei io fatto à noi parimente. mi sete hor cosi caro, & amoreuole piu che mai foste, & in fe de del uero io uengo ad abbracciarui.

D. Fla. *Abbattuto dalla propria conscienza, e confuso da tanta cortesia io non so che responderui ne basto ad esprimere il mio obligo: harò particolar memoria della gratia c'hor mi fate.*

Eufranone. *Et io soprapreso da diuersi effetti, non sò qual io mi sia allegro dell'amoreuol fratellanza, ripieno d'ineffabil merauiglia della prudenza di mia moglie allegra della figlia risuscitata: cõfuso e pieno di uergogna, ueggendomi dinanzi à quella, che hò ingiuriato à torto cõ la lingua, & uccisa con le mie mani però figlia perdona à tuo padre, ilquale falsamente informato hà cercato d'offenderti; & ti giuro, che io hò sentito la penitenza del mio peccato senza che uoi me l'hauessi data: uieni & abbraccia il tuo non occisore; ma carissimo padre.*

Car. *Ancor che m'haueste uccisa, ò padre, non mi hareste fatto ingiuria, la uita, che uoi m'hauete data la poteuate repetere quando ui piacea; mi è si ben hor di somma sodisfattione, che siate chiaro, che non hò peccato; questo si mi è di contento, che la mia morte u'hà*

fatto

fatto fede dell'innocenza mia.

Eufrano. *La tua bontà, ò figlia, hà commesso Iddio ad aiutarti: egli ne secreti del tuo fatto haueua ordinato, che per te ogni cosa si fusse pacificato, & perciò di tutto si ringratij Iddio che hà fatto, che le disauenture deuentino uenture, e le pene allegrezze*

D. Rod. *Veramente mi son assai merauigliato, essendo spettatore d'un crudel abbattimento di dui per altro ualorosi e degni Caualieri: mà hor che ueggio tanta belleza in Caritia, e cosi ancor stimo la sorella, gli escuso, e non gl'incolpo; e giudico che l'immenso Iddio gouerni queste cose con secreta, e certa legge de fati; & che molto prima habbi ordinato, che succedano questi graui disordini, accioche, cosi degna coppia di sorelle, si accoppiono con si degno paro di fratelli, che par l habbi fatti nascere per congiungerli insieme; & come il mio sangue honorerà uoi, cosi dal uostro, il mio prenderà splendore & honore, e già ueggio scolpite nelle lor fronti una lunga descendenza de figlioli, e nepoti che mi nasceranno dalla mia indarno sperata successione, per non esserui altro germe nel nostro sangue: & perche queste gentildone mancano di doti, iali faccio un donatiuo*

degno

degno dell'amore, e generosità loro di vintimilla ducati p una dopò la mia morte, à succedere non solo alla Heredità, ma nell'amore; e se agli altri si danno per vsanza, vo donarli à uoi per premio e per segno d'Amore, vuò abbracciarui il sangue mi sforza à far l'officio suo.

Car. *E noi saremo perpetue serue, e conseruatrici della uostra salute.*

Eufr. *Et noi quando di tanta largità ui renderemo gratie condegne?*

D.Ign. *Carissimo padre, e nostro Zio, vi habbiamo tal obligo, che la lingua non sà trouar parole per ringratiarui.*

D.Rod. *Hor poi che tutti i trauagli han sortito si lieto fine, ordinisi un bãchetto reale per le nozze, e corte bandita per dieci giorni per tutti Gẽ ilhuomini e gentildone di questa Città, accio un publico dolore si conuerta in vna publica allegrezza: & perche non ui sia cosa melãcolica in Salerno, si scarcerino tutti i prigioni per debito, e si paghino del mio, e si facci gratia à tutti quei, che han premissioni dalle parti & p noi Eufr. caro scriuerò & supplicherò sua Maestà che ui si restituisca quello che ingiustissimamẽte ui è stato tolto.*

D.Fla. *Poi che à tutti si fà gratia, sarà anco. giusto, che l'habbi leccardo il parasto*

D.Rod. *O là ordinate che Leccardo sia libero*

ma

ma mi par hoggimai tempo, che questi felici Sposi, & amanti, dopò tanti trauagli, colgano il desiato frutto de. gli disperati loro Amori entriamo.

D.Fla. *Ma ecco Panimbolo.*

SCENA QVINTA.

Panimbolo. Don Flaminio: & Leccardo.

Pan. *PADRONE, che allegrezza, è la uostra?*

D.Fla. *Et tanta, che non basto dirla. Panimbolo, la Fortuna secondo il suo costume tutt'oggi hà scherzato con noi, valendosi della varietà de casi, & all'vltimo Iddio hà essauditi i nostri desiri: Rallegrati, che la poco dianzi infelice-miseria mia, hor sia ridotta in tanta felicità.*

Pan. *Stimo che di questo giorno ui ricorderete ogni giorno che uiuerete.*

D.Fla. *O dolcezza infinita degli innamorati, quando dopo i casi di tanti infortunij, fortunatamente li è concesso di giunger à quel desiato segno, che bersaglio da principio; O come ottimamente disseroi Saui che Amor alberga sopra un gran monte, Doue solo p miserabili fatiche, e discesse*

ſceſe balze ſi peruiene, volendo inferir, che negli Amori gran pene, & amaritudini ſi ſoffriſcono; ma quelle pene, ſon condimento delle lor dolcezze: mà Ecco Leccardo.

Lecc. *Io hò hauuto tanta paura d'eſſer appiccato, che la gola ſi è chiuſa da ſe ſteſſa ſenza capeſtro, e mi hà data la ſtretta più di mille uolte, e ſenza morir mi ha fatto patir mille morti & ancora, che io habbi hauuto gratia della vita, per ciò non ſento allargar il cappio: e ſono appicato ſenza eſſer ſtato appiccato. A Dio Caualiero: ò come preſto m'era riuſcito il pronoſtico, che mi feci ma per prender queſta mattina un poco di fiato: biſogna al meno bermi vn barril di greco, e quatro piatti di maccheroni, ſe non che hor mi mangerò voi viuo, e crudo.*

D.Flq. *Hor nõ ſi parli più di ſcontẽtezza poi che la fortuna dal colmo delle miſerie, mi ha poſto nel colmo, di tutte le ſue felicità ſtarai, meco tutto il tẽpo della tua uita e comune ſarà la tauola, le robbe le facultadi, e le fortune. licẽtia coſtoro che sõ ſtati à diſaggio aſcoltando le uoſtre hiſtorie, e uien a prender poſſeſſo della mia tauola. Spettatori hò la gola tanto ſtretta, che non poſſo parlare, andate in pace, e fate ſegno d'allegrezza.*

IL FINE.